Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
735
BRAIDENSE
MILANO

2929

IL FVRBO
COMMEDIA

IL FURBO COMMEDIA

DEL DOTTOR

LORENZO STELLATO

DI CAPOA.

DEDICATA

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. il Sig.

D. CARMINE

DE ANGELIS,

Principe di Mesagna, Cavaliere dell' ordine di Calatrava, utile Signore delle Terre della Torre Santa Susanna, Erchie, e Cellino, Barone delli Feudi di S. Biagio, Sorboli, S. Oria, Tobbiano, Capracorre, Galesano, Caprigliano, &c.

IN NAPOLI Appresso Carlo Trojse 1701.

Con licenza de' Superiori.

MO MO RE
ILLVSTRISS., ED ECC. SIG.

Ueſta Commedia, che uſcita dalle mie ſtampe preſento all' E. V., non potrà, che andar faſtoſa d'una protezzione così bella, ſotto la qvale mi ſon fatto lecito di collocarla. Ella, che sù le Scene, e ſotto l'occhio de' virtuoſi hà ſempre meritato il vanto ſopra ogn' altro conſimile componimento, ed hà tirato à ſe l'invidia di colo-

ro; che non han posſuto giungere ad imitarne, non che à ſuperarne la vaghezza: ò qvanto più dee vantarſi, e deſtar maggiormente la rabbia nell'animo degl'invidioſi, adeſſo, che le tocca la fortuna di portar in fronte il voſtro nome, e di far pompa più degna, aſſiſtita, e favoreggiata dalla voſtra benigna, e generoſa tutela. Non dovete fermarvi sù la laidezza del titolo; mentr'io vi offerisco ſolamente il parto d'un Autore, il quale fù dotato dell'arte più ſoda, del coſtume più eſatto, e de' ſentimenti più lepidi, e ſpiritoſi, che inſegnarono i buoni, ed antichi maeſtri, e che ſon dovuti alla natu-

ra-

ralezza, ed alla grazia dello ſceneggiare, onde viurà egli immortalmente nelle ſue opere à diſpetto della morte, che osò privarlo di vita. Tutti qveſti pregi, che, con la ſola lettura (mercè l'elevatezza del voſtro talento) ben chiari render ſi poſſono alla voſtra cognizione, aſſicurano qveſt'orfana Commedia della voſtra potentiſſima difeſa, contro le maſſime di coloro, che credono ammantar di virtù l'ignoranza, col vilipendere, e criticare l'altrui glorioſe fatighe; e qvella gentilezza, che tanto luminoſa riſplende in ogni voſtro tratto, mi fà certo, che ſarete per gradire, inſieme con qveſto piccolo do-

no,

no, il grand'ossequio, che tributo alla vostra grandezza, ereditata da vostri gloriosi antenati, e da voi gloriosamente ampliata. Sarebbe pur troppo duro il cimento, se m'inoltrassi à raccontarne la serie, ed il valore, perche potrei tirarmi dietro la taccia, che sarebbe dovuta à chi s'impegnasse d'andar descrivendo i lumi, e la virtù del Sole, qvando egli da se stesso gli rende al mondo largamente palesi. Oltrecchè basta fermar l'occhio, e'l pensiero sù le doti, che adornano la vostra persona, per comprendersi da qval Illustre pianta sia derivato un così degno rampollo. Altro in voi non si scorge, che nobiltà d'animo, e prontezza di cuore. Qvanti ornamenti si appartengono à i cauallereschi costumi, tutti nel vostro genio, e nelle vostre operazioni si ammirano. Siedono in voi, con unione così bella, la pietà, e la giustizia, che vi rendono amato, e temuto dal vostro vassallaggio. In somma, non si trova virtù, che in voi nõ risplenda, ne generosità, che stia lontana dal vostro cuore. E pregando il Cielo, che voglia lungo tempo conservarvi, con profondo inchino, umilmente mi dedico per sempre.

Di V.E.

Vmilis. Devotis. Serv.
Carlo Trojse.

PROLOGO.

FRa tutti gli oggetti creati, di cui la bellezza all' umana mente presentandosi, con alta maraviglia à contemplar la inalza la somma industria della maestra mano che di nulla gli finse, non par che cosa vi abbia sì vaga, ò sì perfetta, in cui l'immagine dell'eterno Fabro più viva risplenda, che i corpi celesti. Ma se ben diritto si mira, prodiga delle sue ricchezze la Natura, non volle che la parte elementare alla eterea invidiasse; Che se infocate sono qvelle sfere, han pur suo fuoco gli elementi; se acqve stanno là suso, acqve si veggon fra noi; e se con perpetuo rapidissimo corso il Cielo s'aggira, vien pur dal flusso, e riflusso del mare, e dell'aria emulato. Ed in brieve, se qvegli orbi sovrani con immortal luce fiammeggiando, i tenebrosi orrori disgombrano, ha pur la terra lumi, che chiari, e ridenti con vezzosetta luce fan, ch' ella non invidii le accese faci alle superne ruote. Che se le stelle son occhi del cielo, stelle son pur gli occhi sereni, che splendidi, e sfavillanti à gara di qve' lucidi, celesti piropi con cento, e mille raggi nel volto di qveste bellissime Dame, qvasi in terreno cielo luminosi lampeggiano. E se pomposo fregio fan qvelle alla ingemmata sfera, son pur qvesti della terra superbi tesori; ma tanto vie più degni, qvanto che lampadi son qvelle degli aurati giri, che in se stesse ciechе, altrui fan lume; ma vitali son qveste, che dando altrui splendore, vedono anch'elle. Sono le stelle della prima cagione ministre, e con l'armonia de' moti disugvalmente ugvali, e con la diversità degli aspetti variando gl'influssi, piene di maschio vigore gravida rendono à noi la più bassa mole, che feconda madre d' infiniti parti il mondo arricchisce. Ma non meno di belle, e graziose Donne gli occhi or con dolci, ben'gne influenze à i valorosi arridendo, or turbato contra i neghittosi il ciglio ponno così gravida di generosi pensieri farci la mente, che d'opere virtuose parto ne venga. Di qveste fiamme dalla pura luce rischiarato l'Autore, la presente favola compose, da qveste con onorato ardore acceso gli Studiosi, oggi ve la rappresenteranno. Voi intanto vibrate con minor empito i raggi, acciocchè non gli abbaglino, ed ascoltando qvesto vecchio, ch'al suo servidore garrisce di quà, fate silenzio.

LA SCENA E' NAPOLI.

INTERLOCVTORI.

OBERTO vecchio.
FILANDRO giovane ſuo figliuolo.
MARTELLINO lor ſervidore.
ARISTOFANE Pedante.
ONOFRIO vecchio.
LIDIA giovane ſua figliuola.
PULITA ſua fante.
PERICCHETTO ragazzo.
CAPITAN Fracaſso.
BERTONE ſuo ſervidore.
MASANELLO Napoletano.
FOSCO ſuo ſervidore.
FLAVIA cortigiana.
FILOMENA ſua madre.
BRIGANTE ſervo di caſa d' Onofrio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Oberto, Martellino.

NEl partir, che feci da Firēze, di molti che s' offerſero di venire a ſervirmi in qveſta Città, ſoſti eletto tu con diſegno, che aveſſi ad eſſermi fedele, come già fù la buon'anima di tuo padre, che morì á miei ſervigi, ma tu ſe' riuſcito in tutto difforme da' ſuoi coſtumi.

Mar. Padrone, ſe mio padre vi fu leale, io credo ſervirvi con ugval fedeltà, e forſe maggiore.

Ob Ah ribaldo ſcellerato, ſtaria ben concia mia caſa per li ſervigi tuoi; qveſto è il modo di ſervirmi? queſta è la fedeltà? diſviato mio figliuolo, toltogli lo ſtudio delle leggi dal cervello, & in vece di gvida, gli ſe' ruffiano. E baſtaſſe qveſto, baſtaſſe; la roba mia, il ſangve, le viſcere mie al bordello.

Mar. Io credo, che alcuno per mala volontà, c'ha meco, o col *Sig.* Filandro, v'abbia fatta qveſta mala relazione. che ruffianeſimi, che bordelli?

Ob. Che mala volontà? che relazione? Non ſo io che tu ad iſtāzia ſua, m'hai cento volte rubata e ſaccheggiata la caſa, per mantener qvella cortigiana infame?

Mar. Io?

Ob. Tu, tu, viſo di manigoldo. Mira come ſta fer-

fermo su la negativa.

Mar. Non giunga vivo a qveſta ſera ſe ne ſo altro di qvel che ora ho ſentito da voi, e non ſenza maraviglia.

Ob. E pur nieghi? dunqve Martellino, prima, che tu giunga ad eſſer martello della mia vecchiezza, ti farò morire in una galea, come un ladrone, e Filandro in una torre, come un diſſubbidiente. alla fe, che non mi farò più beffar da voi bari, giuntatori. Non mi darete più lucciole per lanterne.

Mar. Se troverete giammai, ch'io mancato v' abbia un punto della fedeltà, che vi debbo, datemi la pena, che vi piace.

Ob. Or va, e ritorna, e ſpediſci qvel negozio, che t'ho impoſto, e per l'avvenire fa a mio ſenno, e non a ſuo, ſe non che ti farò il più dolente uomo del mondo. haimi inteſo?

Mar. Vi ubbidirò.

SCENA SECONDA.

Oberto, Onofrio.

CHi ſta ſenza inimicizia, prenda ſervidore, che di ſubito s'acqviſta un nimico. Da principio ſon tutti fedeli, tutti leali, nō traſgrediſcono un punto la volontà del padrone, ma ingraſſati, che ſono, cominciano a tirar de' calci. Se lor fate un'unghia di carezze, ſe ne prendono un braccio. Non ci è meglio, che o non tenergli, o moſtrar loro ſempre il viſo arrabbiato.

On. Non vi partite di caſa governate i cavalli, e fate che ſia ben netto il cortile, e che il tutto ſia in ordine al mio ritorno.

Ob. E qvel ch'è peggio, colui, che ſi crede avere il migliore, ha il più cattivo, come appun-

punto è accaduto a me.

On. Buon dì, Signor Oberto.

Ob. Dio vi gvardi Signor Onofrio.

On. Che coſa v'occorre? mi par, che ſtiate alqvanto turbato.

Ob. Ho cagione non ſol di turbarmi, ma di piangere.

On. Oimè perchè? ſfogate pur meco la voſtra doglia, che ſpeſſo avviene, che col parlar ſi ſminuiſce il duolo, com'all'incontro chiudendolo ſi rinforza: e forſe poi o col conſiglio, o coll'opera, ci ſi potrebbe trovar qvalche rimedio.

Ob. Voi dovete ſapere, per qvel poco di tempo, che dimoraſte in Toſcana, qval foſſe la mia ricchezza; ma invidioſa la fortuna del mio ſtato. per diverſi caſi mi fe perdere qvaſi il terzo delle mie robe in men d'vn' anno.

On. Me ne ricordo beniſſimo. Ma pur vi è rimaſto tanto, ch'ogni gentil'uomo potrebbe contentarſene.

Ob. Nè quì fù ſazia di baleſtrarmi la ſorte, perchè da indi in poi continuo berſaglio le ſono ſtato, e benchè con cãgiar luogo, cangiar ſi ſoglia ventura, non perciò l'ho mutata io, ancora, che quà venuto mi ſia a dimorare.

On. E' che nuova diſavventura vi è ſopraggiunta?

Ob. E', ch'eſſendomi rimaſto per ſolo conforto un mio unico figliuolo, ſto a riſchio di perderlo.

On. Come? ſta forſè infermo?

Ob. L'infermità dell'animo è piggior di quel-

la del corpo.

On. Fate di grazia,ch'io v'intenda,non parlate sì oscuro.

Ob. Ha cominciato a darsi in preda a'vizj, chẽ per segvir la traccia delle meretrici,non sẽlo nõ vuol'attẽdere alle lettere,ma s'ha posta la spada al fianco,e butta a rovina tutto il resto del mio avere, perdo la roba,e perdo un figliuolo,ed unico,considerate che....

On. Certo è un mal passo.ma nõ per qvesto vi diffidate,che si come col tẽpo si maturano i frutti, così coll'età forse s'avvederà dell'error suo.

Ob. Ma chi sa se intanto per gelosia non gli sia fatto qvalche scherzo; che qvesta Città di Napoli mi par piena d'assassini,e di sgherri. Perdonatemi se della patria vostra parlo tanto alla libera, che la collera mi spinge.

On. Con un vostro amico potete dir qvelche vi piace; nondimeno io benchè sia nativo di Napoli, sapete,che ho camminato poi il mondo,e fattta la mia gioventù in corte de'Principi forestieri, finalmente essendo stato lungo tempo col Duca di Mantova, vedendomi imbiancato il pelo,e morta già mia moglie,lasciai la corte,e sono poco più di due anni, che son ripatriato con una sola figliuola,che mi è rimasta,sicchè io delle cose di qvesta Città ne so meno di voi, che forestiero siete,e credo qvanto mi dite, ch' invero sembra anche a me molto cangiata da' primi costumi.

Ob. Non avevate voi un'altro fanciullo se ben mi ricordo?

On. L'ebbi un tempo,misero me,l'ebbi, ma dap-

dappoi rubatomi da un terzo di soldati,che passò in Vngherìa, mi fu riferito poco appresso, ch'era morto d'una peste, che fu in qvel campo. Ah.

Ob. Volesse *Dio*, e fosse così morto mio figliuolo, ch'ora non istarei in continua paura di vederlo ucciso; e non vedrei dissiparmi la roba,la roba mia in perdizione.

On. Il caso vostro è capace di rimedio, ma non già il mio. Pur come si sia, conformiamci col voler del cielo.

Ob. Forza è,che così facciamo,che sarebbe una sciocchezza contrastar, dove ubbidir dovemo.

On. E però consoliamci.

Ob. Ho da far cosa,ch'importa,datemi licẽza.

On. Felicissimo.In vero,che la vita nostra è un continuo combattimento, ogni uomo ha de'suoi travagli, e tal sì crede tal'ora esser beato, che sopra tutti sventurato si stima.

SCENA TERZA.

Filandro, Martellino.

ED è possibile, che mio padre abbia così chiara notizia del mio amore colla Signora Flavia?

Mar. Vi dico, ch'è fatto, e non possibile. Vi torno a dire, che m'ha fatto arricciar tutti i Peli per paura. Mi ha trattato da ladro, e minacciato il remo.

Fil. Perchè?

Mar. Perchè vuol esser ubbidito egli,e non voi;ma ne va anco per la vostra;che se non state bene avvertito, la Torre di San Vincenzo v'aspetta.

Fil. O infelice me.

Mar. L'infelice son'io. Deh Signor Filandro pensate al rispetto, che dovete al padre, pēsate a qvell'altr'obbligo, che voi sapete.

Fil. Che obbligo?

Mar. Vi è forse uscito di mente, ch'ormai è un'anno, che deste la fede a Lidia di prenderla per moglie, & or vi siete intrigato con cotesta cortigiana senza mirar, ne a fede data, ne all'amor, che qvella Signora vi porta. Che leggerezza d'animo è cotesta? non mirate al mancamēto, che fate a voi stesso?

Fil. Se ella mi diceva, che suo padre non voleva maritarla così presto, non può dolersi di me, se in tanto mi trattengo colla Signora Flavia. E poi Lidia con tutta la fede data, non perciò ha voluto mai rendersi a miei piaceri. Dunqve io fo bene a prendermi qvel diletto, che l'occasione mi porge. Son giovane alla fine.

Mar. Ha fatto per certo da onorata gentil. donna a starsi ritrosa; ma un mese fa, che vi mandò á dire, che suo padre era già risoluto di maritarla, e che qvāto prima il trattaste innanzi a gli altri, perchè non volete farlo?

Fil. Io per gran tempo ho sofferto, aspettādo il suo agio; or che mi ritruovo attaccato con costei, abbiasi ella patiēza la sua volta.

Mar. E chi vi sforza a qvesto trattenimento?

Fil. L'amor, che porto à Flavia.

Mar. E l'amor di Lidia?

Fil. Non mi spinge a tanto.

Mar. E vi par cosa convenevole?

Fil. Eh taci col mal'anno. Io son risoluto, e non accade perder più parole. Da te cerco soc-

corso, e non consiglio, vedi pur d'ajutarmi in qvesto pericolo, nel qvale mi trovo con mio padre.

Mar. Il rischio vostro è nulla, perchè non è altro, che perdere una donna del chiasso, che di sue pari ve ne sono le migliaia, ma il mio è di menar infelicemente la vita, che non n'ho più d'una.

Fil. Facciamo in modo, che non patisca, tu, ne io, trovando qvalche riparo, che il vecchio si tolga qvesto mal concetto, che ha preso di noi.

Mar. Il riparo è à tempo, se volete.

Fil. Dillo sù, che badi?

Mar. Lasciate la cortigiana.

Fil. Oimè; e come potrei vivere senza cuore? lo senza Flavia? Flavia mia. Nò nò, vorrei un rimedio, che tu non havessi disagio, & io mi godessi il mio amore, senza dispiacer di mio padre.

Mar. Al passato sarebbe facile la scusa, mà voler voi a vostro bell'agio godervi pubblicamente una donna, e che vostro padre il conceda, io non sò che mezzo trovarvi.

Fil. Ed è possibile, ch'al tempo di maggior bisogno, tu abbia perduto tutti gl'inganni? cerca, ricerca la scarsella delle tue trame, che forse ne troverai alcuna in servigio mio.

Mar. Io non devo, nè posso, nè voglio.

Fil. Martellino, per qvanto mi vuoi bene; io ti prometto fra pochi giorni. basta, farò più, che non dico.

Mar. Eh, padrone, à me non mancano ordimenti da tessere, mà spiacemi di vedervi

in qvesta fango;e di più vò dubitando,che poi scoprendolo il vecchio, non sia da voi abbandonato, che al fine il gastigo verrà sopra il servo, e'l perdono al figliuolo, ed essendo vostro il fallo,io misero sarò colui, à cui conuerrà portarne la pena.

Fil. Non temer di qvesto, che non sarò sì ingrato, che non mi ricordi de'tuoi servigi, se bene à spender ci auessi la propria vita.

Mar. Io vi dirò. Il maggior desiderio del vecchio è,che voi faccendo professione di Legista, attendiate à praticar ne'Tribunali, sicchè à poco à poco col progesso delle liti sottentrando à'negozj, giungeste ad essere Avvocato di qvalche nome,e forse Vffiziale appresso.

Fil. E'vero,che più volte m'hà dato tal consiglio,ma che importa qvesto co'fatti nostri?

Mar. Adagio.Gli vo'persuadere, che Flavia è gentil donna di Bologna,venuta in Napoli à litigar certa eredità, che le aspetta, e che à voi ne abbia dato il peso,con promessa di darvi la metà di qvel,che si vince,e che qvesta sia la pratica trà voi,e lei,e così potrete altre volte tornarvi, credendosi egli, che vi andiate per l'istessa bisogna.

Fil. Buon discorso: ma l'importanza sta se'l crederà mio padre.

Mar. Egli è tanto ingordo del danajo,che facilmente crederà:benchè non à me perchè sa gl'inganni miei.

Fil. E meno a me, avendomi per tanto, malvagio.

Mar. Fermate, che ho un mio amico molto idoneo. Vò trovar Fosco da Roma, il servidor

dor di qvel partigiacco Napoletano, che suole avvolgersi per qvesti distretti, da lui gliel farò dire,perchè non è conosciuto dal vecchio.

Fil. Fà tù,gvidami tù, che se in qvesto travaglio la sorte mi sarà favorevole, non ho più,che temere.

Mar. Vò;che glielo dica colui prima, che sopraggiungendo io poi,mi creda in tutto,

Fil. Dunqve è ben,ch'andiamo à trovarlo or'ora,ch'a dirti il vero, temo,che qvesta importuna di Lidia non s'accorga di noi, e venga à trattenerci.

Mar. Andiamo.

SCENA QVARTA.

Lidia giouane.

DOv'è andato? dov'è fuggito? come s'è dilegvato sì tosto qvell'ingrato qvel crudele,qvel mancator di fede? Ahimè m'aurà presentita,e però con tal fretta è partito. Ah Filandro,chi mai averebbe creduto, che sotto sí vaga bellezza s'ascondesse un'anima di fiera,e che in angelica sembiãza un venenoso aspide si celesse? Ah perfido disleale,poichè in un tratto me sventurata insieme,e l'onor tuo stesso tradisci. Tigre spietata,e come non hai pietà di chi t'adora?

SCENA QVINTA.

Pulita, Lidia.

CHe cose insolite son qveste, Signora? à che tanto rammaricarvi nella strada? non v'accorgete,che se foste scorta così soletta in piazza, sareste tenuta da qvalche scema? e forse di più potrebbono sospettare.

Che direbbe voſtro padre, ſe ſopravveniſse?

Lid. Eh Pulita, Pulita, tu non ſai qvanto mi corre a traverſo la fortuna.

Pul. Che v'occorre?

Lid. Avea veduto Filandro qvà giù (Filandro qvel bello sì, ma ſpietato) e però eſſendo diſceſa a volo per rinfacciargli la ſua perfidia, ho ritrovato, che non so come in un baleno era ſparito via, e non ho potuto giungere a tempo per dirgli due ſole parole.

Pul. E però ſtate tanto turbata? Dio vel perdoni.

Lid. E non vuoi, che mi turbi? anzi piangere, e lamentarmi dovrei ogni momento. Parti forſe picciola coſa qveſta? per una cortigiana avermi abbandonata, oh Dio, chi potrebbe ſofferirlo?

Pul. Signora Lidia, ſtate di buon'animo, ch'io v'aſſicuro, che da qvì a breve tempo lo vederete ritornare a voi, e pregarvi, e ſcongiurarvi, che gli perdoniate.

Lid. E che ſperanza di ciò poſſo aver io? s'ei s'è ſcordato di me affatto, ſe mi fugge, ſe tutto il ſuo diletto ſta in qvella poltrona, com'è poſſibile, che abbia a venir qveſto? i tuoi ſon ſogni.

Pul. I giovanetti ſono tanto ingordi de, piaceri amoroſi, che qvando lor capita in mano qvalche cortigianella di qveſte moſtrano a prima viſta d'adorarla, ma poi non ſi toſto hanno qvel, che bramano, che ne fanno qvella ſtima, che d'una ſcarpa vecchia; tanto più, che neſſuna di qvelle ſi truo-

truova, che d'un ſol ſi contenti, e dov'è moltitudine, non può durare amore, che male ſtanno più ghiotti ad un taglietre, intendete?

Lid. E ſe mio padre intanto con altri mi maritaſſe, che rovina ſarebbe la mia?

Pul. Chi mi da tempo, mi da vita, ſe ogn'uno voleſſe penſar tant'oltre, ſi diſpererebbe alla prima.

Lid. Che tempo? Dunqve non ſai perchè il vecchio è uſcito qveſta mattina?

Pul. Dio ajutami; che coſa ſarà?

Lid. Tu ſai, ch' il Duca di Mantova, mio Signore ha molti giorni, che ſi ritruova in Napoli.

Pul. Il ſo, Signora sì.

Lid. Egli ha fatto chiamar mio padre, e ſecondo ho inteſo, per maritarmi non ſo a chi ſuo gentil'uomo, chi ſa s'egli accettaſſe il partito?

Pul. Ohimè ſarebbe gvaſto il tutto. Ma in fine non ſiete voi ſteſſa la padrona di voi? dite, che non vi piace.

Lid. E con che faccia, miſera me, ardirò di contraddire a mio padre? penſandovi ſolo m'arroſſiſco.

Pul. Chi non ardiſce, non ami; ad altre imprese di qveſte ſi ſon poſti gli amanti, altri mari hanno ſcorſi, e voi per non dire un bel no, volete annegarvi in fo ce; biſogna cuore, cuore. Meglio è arroſſire, che pētire.

Lid. Eh Pulita, altro è il conſigliare, ed altro il fare.

Pul. Io farei tanto, e tre doppj più. Maritare una giovane contra ſua voglia coſa da far-

la morire più ſottilmente degli ettici.

Lid. Ma l'uſanza delle gentildonne onorate è, che ſi rimettano all'arbitrio del padre, e de' parenti.

Pul. Sia maladetta tal'uſanza. Che ragione vuole, che l'uomo prenda per moglie chi gli piace, e la donna abbia a farſi ſchiava per guſto altrui, e forſe qvanto? tutto il tempo della ſua vita.

Lid. In una ſola coſa mi conforto, che qveſti, a cui vuol maritarmi, ſarà foreſtiero, ed il vecchio non vorrebbe allontanarmi da ſe, potrebbe ſtar, che l'eſcludeſſe.

Pul. S'egli non l'eſclude, eſcludetelo voi; al corpo di mio padre, ch'io nol farei vincere.

Lid. Ecco gente di qva, entra preſto, che non ci colgano in mezzo la ſtrada.

SCENA VI.

Maſanello, Foſco.

IO non faccio chi mme tene, che non me ſgorgia, che non me ſcocozza, che non me chiaua no mafaro ncanna, e mm'affoca, nõ me dicere niente cchiù pre vita de Fuſco, ca è beſuogno, che mme vaga a precepetare propio.

Foſ. Non tanto in furia padrone, ch'a tutti i gvai v'è qvalche rimedio. E' pur'una maraviglia, come per coſa di sì poco momento vi diate tãto in preda alla diſperazione.

Maſ. E non vuoje, che mme deſpera, penſanno, ca pe Napole ncè no melione, de bone robbe, che ſpaſemano pe mmene, e a ogne pontone, che paſſo non ſento autro, che riepete, ſoſpire, e ſelluzze de femmene, che chiagneno pe l'ammore mio, e nvedere

ſulo ſta facce de Prencepe, ſanno correr na lava de lagreme pe terra, ed io crodele, e ſoperbo me ne vao co no ſfarzo tremẽno, e non miro coſsì baſcio co la mente autera, e pò vene Ammore, e ferèſceme à pilo nmierzo co ſtà vajaſſa ſcumma vruoccole, che ſta co Meſsè Nufrio. Potta de Pietro Cola, che mme fò bavo, e non te pare cauſa de pigliare chillo becco de Copiddo co tutto ll'arco, e le frizze, e chiauarclo de facce à na chiaveca?

Foſ. Ben ſapete, ch'Amore non diſcerne ſtato, ne condizione di perſone, ne oſſerua legge, ne regola, ſicchè non vi paja maraviglioſo vn tale accidente, ch'un Re può innamorarſi di una ruſtica, come più volte s'è veduto.

Maſ. E' lo vero, ma ſi ſe ſapeſſe pe ſsì Siegge, che bregogna ſarria la mia? nõ te decett'io ahiere, ca aveva avuto no veglietto da na Tetolata? e po nce ſongo autre Sdamme; e baſta.

Foſ. Io non veggo mai, ch'alcune di queſte Dame, che voi dite, vi donì il valor d'un bagattino; ma qveſta ſante ſapete, che ogni giorno vi da colla maggiore amorevolezza del mondo. Io correrei dietro all'utile, fratello.

Maſ. Che utele? ll'autr'hiere mme chiammaje ſotta la feneſtra, e me decette: Siò Maſaniello apara ſſa cappa; io mm'accoſto, e aparo, ed eſſa me menaje no caſocavallo a fiaſco, e feceme tanto de uruognolo a ſto milo de facce; chiſſo è ll'utele, che nn'havette.

Fos. Mi fu detto, ch'era ſtato un pugno.

Maſ. Chi cornuto te l'ha ditto?

Fos. Non mi ricordo certo.

Maſ. Chiſſo non po eſſere autro, che qvarche gran sbregognato, ma lloro ſanno muto bene, ca qvanno me ncappano nmano, le faccio venire lo tremmoliccio de la morte.

Fos. Che vuol farſi; le male lingve ſi ritrovano.

Maſ. Ma ca be foſſe ſtato punio, che nne vonno fà lloro? che penziero de lo Ruſſo ſe vanno piglianno? chi fa à coſtiume, né dà e ne receve; ancora ll'anno da ſapere?

Fos. Qveſto è chiaro, chi teme delle ferite, non vada a combattere.

Maſ. Tornammo a lo propoſeto. Che nne dice de ſto crapiccio ammoruſo, pre vita toja?

Fos. Dico, che per coſtei non iſpendete un qvatrino, anzi più toſto ne ricevete; ma con qveſte Signore grandi biſogna far cõplimenti, e voi non avete con che.

Maſ. Troppo è lo vero nqvanto a cheſſo, ca ſempe porto lo vorzillo canna apierto, commele ſonaſſela ſpera, e ſe foſſe puoſto a lo tratto.

Fos. Di più chi s'impaccia con donne di ſtima, corre periglio ora per ora d'eſſere uccíſo; ma con qveſte più baſſe non vi è riſchio alcuno. Eh padrone, io ſempre ho inteſo dire, che ſon ſaggi qvei, che ſanno goderſi ben ſenza rivale, e ſpeſa.

Maſ. Vuoje, che te dica, Fuſco, ca tu mme rieſce meglio pe le mano, che non penzava, tu da vero pare, che t'arrentienne de la Vatamateca.

Fos.

Fos. Ma non dico bene?

Maſ. Troppo l'ancarre tu ma io, pe te la dicere, vago dobbetando no poco.

Fos. Li che?

Maſ. Aggio paura de non recevere qvà sfriſo a la repotazione; che deciarriano tanta gentiledonne, che ſtanno nnammorate de me, qvanno ſapeſſero, ca io vago apprieſſo a na ſcopa cocina?

Fos. Io non penſerei tant' oltre, quando accadeſſe in perſona mia.

Maſ. Sì mperzona toja, te lo creo cheſſo.

Fos. E perchè nella mia sì, e non nella voſtra?

Maſ. O brutto Marforio, e comme sì gnorante, nc'è refferenzia da la fico all'aglio. Te voliſſe mettere tu affronte à me?

Fos. E perchè no?

Maſ. Ora cheſta è n'autra tentazione cchiù groſſa. Ente facce de Marcone, beſtiale; vuoi, che te sbauza a caſa mmardetta?

Fos. Sentite di grazia. Qvanti delitti avemo fatti inſieme? qvanti furti, qvante ribalderie avemo commeſſe? non paſſa giorno, che non facciamo alcuna delle noſtre. Dunqve voi ſiete come ſon'io, ed io come voi, mentre uno ſteſſo è il meſtier d'ambodue.

Maſ. Vecconce fatte tutt'uno mò. Io ſongo lo Sio Don Maſaniello Ronca, nato a ſte nſelecate de Napole, e a lo core de ſſi Sieggie; e tu sì no pezzente vajaſſone, creſciuto a lo vordiello de Romma. Eh zitto, appila, ca nn'eſce feccia.

Fos. Sì, ma la nobiltà ſenza danari, e come un corpo ſenz'anima.

Maſ.

Maſ. Vaſta ca la bon'arma de patremo, che ſe chiammava Don Giancio Ronca, era Barone de doje terre, zoè, Trocchia, e Pa-

Foſ. E voi adeſſo? (necuocolo.

Maſ. Ed io ſi nn'aggio shioshiate li denare, m'è rommaſa la bellezza, la muſeca, la ſmargiaſſaria, e cient'autre bertute ajeme ntiſo?

Foſ. V'intendo più ch'un ſordo. Ma qvante ſere ſaremmo andati digiuni in letto, ſe non aveſſimo operati gli uncini.

Maſ. Parla chiano, che puozz'eſſere acciſo, che non ſinghe ſentuto.

Foſ. E l'altra ſera non mi colcai digiuno?

Maſ. Ora chiſto è nfettamiento vì. Tu n'attienne ad autro, ch'a ſcrofoniare, non puozze sbrammarete maje cchiune.

Foſ. Per queſta notte, che avremo da cena?

Maſ. Teccote ſto qvatto e miezo, accatta no piezzo de codarda de vacca, co na fella de verrinia, e na ſopreſſata, co no poco de preſutto, e miettence na foglia cappuccia, ca mme voglio fare no pignato mmaretato a uſo, e coſtomanza de Napole, che no lo ſauta no Zingaro a pede chiuppo. Campammo oje, ca pe craje Dio provede. Fuſco, Fuſco, eilà Fuſco, non ſiente?

Foſ. Eccomi, che comandate?

Maſ. Eh ſpila ſs'aurecchie, che malannaggia li vive de patreto. Abuſca no muorzo de nnoglia.

Foſ. Non baſteranno i danari.

Maſ. Vì, ca ſta chella targa a capo a lo lietto, portala a lo potecaro, e laſſala pigno fi a craje matino.

Foſ. Vi ſervirò.

SCE.

SCENA VII.

Maſanello ſolo.

CHe buoje fare. Nuje autre povere compagne facimmo bona vita, e triſto teſtamiento, campammo a la jornata, e ſpennimmo a la libera, ma po qvanno aſcimmo da la caſa, ncè abbeſogna fare comme a lo lietto martoro, che non ſe ne traſe maje ſenza fare caccia; maſſemamente io, che qvanno ſto ſenza denare, me mecco co lo cellevriello nne sbiaſo, e mme vene n'aſa de caudo comme ſteſſe a la ſtufa. Ma affè ca ſi ſo povero de rrobba, ſo ricco de nciegno, e mm' aiuto qvanto pozzo co le mmano propie pe bivere nobelemēte. Tēgo ſto ſervetore froſtiero, che s' arrentenne iſſo puro dell'arte forbeſca; e po cchiù, o manco, che ſe veneſſe a ſcoprire qvarche zappa, ſe nne va a lo pajeſe ſujo, e ſe ſarva, ed io no ſto co lo ſelatiello, ca ncappa, e confeſſa, e mme chiamma: maſſemamente mo, che ſongo cchiù sbirre pe Napole, che no ſtanno moſche, e brucole Mpuglia. Non c'è capoſtrata, che non ce ashie qvatto zaffie, e no ſpione.

SCENA VIII.

Pedante Ariſtofane ſolo.

JAnua ſum rudibus primam cupientibus artem. O che ſaporito verſiculo, o che parole condite, & aromatizate con l'iſteſſa verita! giacchè è coſa chiariſſima, negari minimè poteſt. Ma facciamoci l'interrogativo, che ſarà più elegante: Qvis unqvam in controverſiam ducere auderet, che il Gramatico non ſi appelli elavigera-

rio

rio del teſoro di tutte le ſcienze? eſt conditio, fine qva non, la qvale, ſe volemo parlare ſecondo la Dialettica, eſt neceſſaria ſimpliciter, e perciò deve eſſer la prima non ſolo ſecundum ordinem, ma ancora ſecundum dignitatem. Oh ſe Dio mi da vita, vo mandare in luce un volume, dove appieno dimoſtrerò le ſue perfezioni, contra certi nuovi Zoili, i qvali alla sfacciata impugnano il noſtro meſtiero; ma dicano pure, Gramatica, Gramatica, qvì ſta il cardine, hoc opus, hic labor.

SCENA IX.

Oberto, Pedante.

O Eccolo pur, ch'il ritrovai. A Dio buon Maeſtro. Te appunto andava cercando.

Ped. Salve, & rurſus, atqve iterum, bis, terqve qvaterqve. Eccomi pronto a ſervirvi.

Ob. Mi farai un grandiſſimo ſervigio, ſe non torni più a caſa mia.

Ped. Scherzi?

Ob Parlo con l'intrinſeco del cuore.

Ped. Vndenam hoc? perchè tanta novità?

Ob. Perchè tù ſei cagione de' mali coſtumi del mio figliuolo.

Ped. Tu falleris, namqve io functus ſum officio meo: s'egli ha fatta mala riuſcita, che col pa è la mia?

Ob. Se io non mi foſſi confidato a te, avrei preſa altra cura di Filandro; ma con te perdo qvanto ei fo, perchè non ſei buono ad altro, che a cicalare.

Ped. Come a cicalare? cave, diligenter attende, e per farti un ſermone più cautelato, iterum, atque iterum obſerva, che tu non deni-

grii il candor della mia fama, che non mi deturpi l'onore.

Ob. Che fama, che onore?

Ped. Tel vo eſplicare nunc, nunc, iam, mox. Onore, diciamo noi in lingua Etruſca, la Latina honor, honoris, in genere maſcolino, della declinazione terza, la Greca thithimì, tis, thimis, ti thimi, fœminini generis nella ſeconda, e benchè le voci ſian diverſe, nihilominus è uno ſteſſo il ſignificato, cioè la venuſtà dell'animo.

Ob. Che importano qveſte tue baje co' fatti miei? mira che uomo ſcempio.

Ped. Se non a voi, mea intereſt, che già non m'è caduti di mente qvell'aurea ſentenza, che il buon nome è miglior d'ogni ricchezza.

Ob. Ma qveſto avvertimento di buon nome non l'hai dato a Filandro; acqviſterà bene egli fama tra puttane.

Ped. Papè, ch'è qvẽſto, ch'io odo? Vah qvoties (particula indignantis eſt) qvante volte gli ho ſcoverto, qvanto foſſe fallace, ed obliqva la via di Cupido, perchè ſi dipingeſſe fanciullo ignudo, cieco, ed alato: che importaſſero i teli, l'arco, e le fiamme? e tu ora immemor præceps, e mezzo inſano dall'ira, con un roſtro, inteſi fonito, qvaſi tranſverberar mi voleſſi, afficis me contumelia, e mi arguiſci di negligenza? O temporum calamitas, ſivè, ò temporum calamitatem (che nell'uno, e nell'altro caſo ſta bene) e quanto ſon' oggi male merite le lettere!

Ob. Maeſtro Ariſtofane, non tocca a te il lagnar-

gnarti, lascia i lamenti a me.

Ped. E chi non ululasse usqve ad sydera? chi non vociferasse? altri clamori, altre note di qverimonia mi bisognerebbono.

Ob. Eh se tu provassi l'aver figliuoli, potresti ben considerare, che dolore io senta per la rovina del mio.

Ped. Se fosse concetta di me prole, s'io procreassi erede, per Jovem, che si porterebbe in bocca dall'utero il Poeta cujus generis: vix vbera suggentem, sentiresti un Priscianino.

Ob. Vn piscia vino faresti? tel credo: le botti della casa sel sanno. O roba mia, qvanti mangiatori, e tutti fanno alla peggio.

Ped. Dove ritorci il mio eloqvio? Io dico del Gramatico Prisciano. Sed age dum, come Filandro giovane verecondo (appositio est) è divenuto sì petulante, e procace, con sì stupenda metamorfosi? s'è fors'egli abbattuto in qvalche Circe, che l'abbia trasformato?

Ob. Io non so s'ella è chiamata la Ciccia, ò la Pippa, basta ch'egli conversa con meretrici.

Ped. E va scortando con le lupe per li lupanari?

Ob. Ah corpo di mia madre! Io dico, che va ne'bordelli, e non che va scorticando lupi per li lupinari: li bordelli, le puttane, hai inteso? Tu mi faresti uscir de'gangheri.

Ped. Oh nol sai, nominativo hæc lupa, genitivo hujus lupæ, con l'æ diftongata si declina la meretrice: odi l'autorità in fonte, Cicero pro Milone: Ille, qvi semper secum scor-

sorta, semper exoletos, semper lupas ducebat.

Ob. Non vuol finirsi in mal'ora qvesto parlar Bergamasco. Costui mi farebbe scoppiar per i fianchi,

Ped. Ma ne timeas, ch'io or ora vò a trovarlo, ed or, che il male è in principio, rimediarci: nam neglecta solent incendia sumere vires.

Ob. Andiamo, ch'in casa faremo miglior cõto.

Ped. Eamus dextris avibus, idest con felici auspicj per translationem. Ma, o Filandro, Filandro. Non posso contenermi di non fare una invettiva con Virgilio, Ah Coridon, Coridon, quæ te dementia cœpit? ed una esclamazione col Poeta Maccaronico, barbaro sì ma faceto; Heù qvia troppus amor savios stultescere cogit.

SCENA X.

Capitan Fracassò Bertone.

ED avendo depredata, e saccheggiata l'Asia, e lasciati orribilissimi segni del mio valore in Affrica, son venuto qva per domar l'Europa.

Ber. Che animal'è qvesta Europa? Io non l'ho sentita mai nominare.

Cap. Sciocco che sei, è vna delle tre parti del mondo, che credi che sia?

Ber. Io vi giuro, ch. mi pẽsava qvalche sconcia bestiaccia, avendo inteso, che volevate domarla.

Cap. Vna bestia se' tu delle più contraffatte, che siano; sempre ti credi star fra'tuoi pari. Io domo Principi, Re ed Imperadori.

Ber. Già son qvattro mesi, che sto con voi, e giam-

giammai v'ho veduto domargli.

Cap. E che vuoi, che faccia, se non mi si porge un tantino d'occasione di mostrarti le terribili maraviglie della mia indiavolata forza? se nessuno ardisce di affrontarmi con l'armi in mano.

Ber. E noi lasciamoli via, Padrone, volemo forse andar comperando qvistioni?

Cap. Io non voglio, ne posso farlo, che se non uccido almeno una persona il giorno, mi sento morire d'angoscia.

Ber. Ohimè, io voglio allontanarmi, che per carestia d'uomini non ammazzasse me la giornata d'oggi. Saria bella in vero.

Cap. E perchè non son'ora nel mondo qvegli animi invitti dell'antica Italia? come non risuscitano qve'primi Eroi? o che unita la potenza Romana, e Cartaginese insieme veniss'er meco a giornata. Ti giuro Bertone, che vedresti Annibale, e Scipione legati davanti al Carro trionfale onorar la festa della mia vittoria.

Be. Chi Annibale, il cuoco del Duca? che vi ha fatto il poveretto?

Cap. Eh taci, poltrone, ch'io parlo di qvel Capitano, che fu tenuto a' suoi tempi per un Semideo.

Ber. O qvesto non sapeva io.

Cap. Ma egli ebbe materia di gverra, non mancò chi l'oppugnasse; ma oggi per mala ventura nostra, Bertone, nessuno ardisce, stan tutti appiattati, come conigli.

Ber La mala ventura sia sua, che vo' farne io della gverra? Vorrei, che se ne perdesse il nome. Mirate, che strano umore, esser beccajo degli uomini.

Cap. Che tempo infame è qvesto, che le gverre d'oggi pajono le battaglie delle rane co i topi. Rumor di Francesi, di Fiamminghi, d'Inghilterra, e di Ollanda, e poi sono una bagattella, che nõ si fa mai giornata finale, e tutta la massa dell' esercito non consiste, che in alcuni pochi sfortunati, ch' io mi vergognerei di combatterci. O Marte beccaccio, e dove sono gl'influssi tuoi? Come non viene il Tartaro con sei, o sette cento migliaja di combattenti; come non viene il Persiano con un milione. Sino al Gran Turco trema, come un giunco. Ah Soldan Meimet, tu fai molto bene a non por mano all'arme, ch'io ti giuro per l'ordine della Cavalleria, che tengo, che con due fendenti, un riverso, ed una stoccata vorrei spianar tutta Turchia.

Ber. Riversi, e stoccate a sua posta; io non vorrei altro, che ben da mangiare, buon vino da bere, e buon letto da dormire, e cancher o venga a tutti gli archibugi, ed a tutte l' artiglierie del mondo.

Cap. Almeno poichè l'Vniverso è in pace, si ritrovassero due, o tre altri mondi, che io potessi cercar delle avventure, e non stessi qva miseramente in ozio.

Ber. La ventura mia vorrei trovarla in qval che osteria.

Cap. O mia taglientissima, acutissima, ed affilatissima spada, Arcibalisarda, gloria delle scimitarre, Regina delle Fusberte, ed al dispetto de' Paladini, Imperadrice di tutte le Durindane del mondo, e dove è qvel diluvio

vio di ſangve, che tu ſolevi ſpargere ? dove ſono que' campi ſparſi di membra tronche, di ſcudi, d'elmi, d'uſberghi, e di tanti arneſi tagliati a pezzi ? E pur ti gira l'iſteſſo braccio del tremendo, folgorante, orribile, ſpaventoſo, magnanimo, formidabile, bravo, minacciante, arcinvitto, arcinvittiſsimo Capitan Fracaſſo.

Ber. Signor Capitano, io mi ſento un titillare al gargozzuolo sì faſtidioſo, che ſta qvaſi per uſcirne l'anima, ſento uno ſtrepito nel ventre, come ſe ci deſſe la batteria, andiamo di grazia in qvalche oſteria, e ſazj, che ſaremo, ritorniamo, che vi prometto di fare anch'io una bravata da Paladino.

Cap. Poltrone, e come avremo faccia d' accoſtarci a tavola ſenz'aver poſte in uſo l'arme ? ſenza aver prima operato qvalch'atto cavallereſco ? più toſto ſtarei digiuno mill'anni.

Ber. O miſera la mia pancia! io per la gran fame appena poſſo ſoſtenermi in piede; oimè.

Cap. O che inſaziabil'appetito mi ſento di tagliar, di fendere, di troncare, di ſmembrare, e fare una orrendiſsima ſtrage di uomini, e di cavalli armati! e mi ſi ſon tanto acceſe le fiamme della teribilità, che ſe ſqvartaſsi un'eſercito intiero, appena baſterei a temperarle, non che a ſpegnerle, Bertone, dove ſei!

Ber. Eccomi, Signore.

Cap. Che facevi in quel canto ?

Ber. Stava penſando alla morte di mio padre, che dopo averſi mangiata una vitella, morì arrabbiato di fame; fate conto, ch'io ſia della ſteſſa razza.

Cap.

Cap. Biſogna, che prima del deſinare io ſfoghi parte del capriccio, che tengo. Ma non compare neſſuno, che farò ? Orsù Bertone, metti mano alla ſpada, e falla da valoroſo.

Ber. Oimè, Signore, perchè ? perchè ?

Cap. Vo' sbizzarrarmi un poco con te, che non poſſo ſoffrire l'orribilità delle furie, preſto, che badi ? metti mano.

Ber. O Signor mio, o padron mio, almeno fatemi una grazia.

Cap. Che ?

Ber. Voi ſiete sì gran ſoldato, che ſon certo di morire al primo colpo de' voſtri; vorrei mangiar prima, e poi morir col ventre pieno, ſe non che mi dorrò di voi ſin nell'Inferno.

Cap. O Dea Bellona, è poſsibile, che per mia diſavventura il ſecolo d'oggi ſia privo d' uomini coraggioſi ? ma s'egli è così, non dovevi darmi uno ſpirito sì feroce, e gverriero. Ah fortuna maligna, ſe tu m'incappi in mano, vo'afferrarti per qvel ciuffo puttaneſco, che porti in fronte, e dopo due, o tre girate con qveſto Erculeo braccio arrandellarti per l'aria ſino alle ſpere celeſti a baciare i piedi a Marte.

Ber. Signore, voi mi dovete il ſalario di tre meſi, datemi uno ſcudo in parte, ch'io vo' mangiare del mio, poichè non volete darmi del voſtro, Padrone.

Cap. Ferma un poco, ch'io vo' romper le corna a Plutone con qveſta furia infernale, con qveſto arcidiavolo, che tego a lato.

Ber. Ohimè, non cavate, ohimè.

Cap. Mi darebbe il cuore di mandare in fra-

cassо un'esercito di Paladini. Or facciamo conto,che qvi stesse Gradassо.qva Mandricardo,e qva Rodomonte, e la volesser meco, io per la prima mi ponerei in gvardia in qvesta gvisa, osservando i disegni, ed al primo moto loro mi lancerei sopra Gradassо con una stoccata, con riversо a Romonte,ed alla terza con una bella spezzata darei uno strammazzone a Mandricardo. Che bel vanto sarebbe il mio aver con tre colpi uccisi tre Re Pagani di tal fama in gverra.

Ber. O buono a fe. Padrone, infoderate la spada,che vi avete gvadagnato il pranzo,e la cena. Adessо sì,che potremo andar con bella faccia a desinare. Cappità, con trè colpi avere ammazzati trè Paladini? è una bella pruova;avete fatto assai per oggi.

Cap. Dici il vero, e non pensar ch'ogni uomo saprebbe risolversi così all'improvviso, come fo io, perchè in qvesti casi bisogna aver co'piedi l'arte militare.

Ber. E chi può paragonarsi a voi? ma andiamo di grazia.

Cap. Senti, poichè tu vai tãto a caccia di buoni bocconi, vo'darti una buona nuova.

Ber. Che?

Cap. Qvesta sera avrai un sontuosissimo banchetto.

Ber. O felice me:e dove?

Cap. In casa mia.

Ber. Voi mi date la burla; se non fosse il Duca di Mantova, che ci da il vitto,noi saremmo belli,e morti di fame.

Cap. Ho d'aver mille scudi di paga, e verranno ben presto; ma qvesta volta spenderà il Duca per me.

Ber. E per qval cagione?

Cap. Mi ha dato moglie, e si celebreranno con grandissima festa le nozze.

Ber. Vi ha data moglie? e chi è?

Cap. La figliuola del Sig. Onofrio Francardo, che abita in qvesto palagio. E benchè io non teneva animo d'allacciarmi in simil gvisa,tuttavolta l'ho fatto sì per non privare il mondo della mia razza, sì anche perchè men'ha pregato il Duca;tanto più che avendo veduta a caso la giovane così alla sfuggita, ne rimasi un poco innamorato.

Ber. Or qvesto sì che mi piace, altro, che la gverra, e gir travagliando per paesi strani al caldo,e al freddo,e morto di fame.

Cap. E gli antichi Cavalieri ancor mischiarono insieme armi, ed amore.

Ber. Ma al gusto mio è più dolce l'amore,che non l'arme.

Cap. Or andiamo in Palagio, perchè credo, che Sua Altezza mi stia aspettando, e di più ho da spedire i corrieri al Sofì di Persia,ed al Soldano, ed a gli altri Potentati, che si rallegrino meco di qveste nozze.

Ber. Or sì, che spero ristorarmi il danno della dieta passata.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Onofrio solo.

LE cose del mõdo son girate dalla ruota della fortuna, che chi si pensa di stare al sommo, si ritruova posto giù al fõdo in un batter d'occhio. Qvando mi pensava di stare à bell'agio, e di fare una vecchiezza qvieta, e riposata; eccomi come un fulmine sopra una subita avversità, e così improvvisa, che nessuno, benchè savio, avrebbe potuto prevvederla. Ho avuti due figliuoli, del maschio comportai la perdita al meglio, che potei, ma qvesto secondo colpo, che vuol darmi la fortuna, nõ posso affatto sofferire; mi vuol toglier anche mia figliuola, e qvel, ch'è peggio, il veggo, e non posso vietarlo. tic, toc. ò cielo ajutami in questo caso, e dal resto fà di me qvel, che ti pare, tic, toc.

SCENA SECONDA.

Pulita, Lidia, Onofrio.

On. CHi è la giù?

Pulita di à Lidia, che si metta in ordine, che ha da venir meco per cosa, ch' importa; presto spedisciti.

Pul. Adesso. Che sarà qvesto?

On. I proverbj divolgati, son prima usciti da' sapientissimi uomini, pieni di ragione, e d' esperiẽzia. Sempre è stato detto, che chi serve in Corte, perde la propria libertà, e che bisogna la volontà sua farla d'altrui. Ed io l'ho provato sì, ma ora più chè mai, che qvan-

qvantunqve al presente non serva, tuttavolta per la passata servitù m'è pur rimasto un certo legame di soggezione, e se ben qvel, che il Duca fa, mi dispiace, non posso per timor di riverenza palesarlo.

Lid. Padre mio, che fretta è qvesta, che vi occorre?

On. O Lidia mia, m'è forza di piangere.

Lid. Oimè, perchè?

Pul. Che rea novella sarà qvesta?

On. Qvando mi pensava di maritarti con allegrezza senza farti uscire di casa; che in qvesto poco di vita, che mi rimane, tu avessi ad esser il mio sostegno, e dopo la morte m'avessi da chiudere gli occhi colle tue mani, il Sig. Duca vuol maritarti ad un Capitano forestiero, ad un Capitano, che per avventura.....

Lid. Vi ho inteso alla prima. Sarà qvalche sqvarcia bandiera, qvalche misero fante, che non sà donde sia.

On. Appunto.

Lid. Io deggio esser maritata da voi, che padre mi siete, e non da lui.

Pul. Bene.

On. E'vero; ma perchè tu sei stata damigella di sua corte, dice ch'è obbligo suo il maritarti. Tãto più, ch'io sono stato suo gentil' uomo, e fò professione d'essergli fino a morte servidore.

Lid. Che gli avete risposto?

On. O figliuola mia, le preghiere de' grandi co' lor sudditi sono comandamẽti. Che ho potuto rispondergli? ho detto, che mi contentava.

On. Pur che nõ foſſe ſoddisfatta tu, ch'altrimẽti io non era per diſpiacerti; perciò m'ha egli mandato, che ti conduca in ſua preſenza, che vuol parlarne con te ſteſſa.

Lid. Per qveſto effetto non vi anderò giammai. Diteglicosì, che l'aria di Napoli mi, piace tanto, che ſe n'uſciſſi per due ore, mi terrei per morta. Se hò da aver marito, nõ vò, partirmi di qvà, e qveſto ſuo lancia ſpezzata lo provvegga d'altra gviſa.

On. T'avrà per malcreata, non andandovi di perſona, avẽdoti fatta chiamar da ſua parte.

Lid. A qveſto ci è anco rimedio con dirgli, che ſarei andata à baciargli le mani, ma mi ſento mal diſpoſta, e che avrei biſogno più di medico, che di marito; perciò mi perdoni.

Pul. Le ſia benedettto il latte.

On. O Dio provvedimi tu, ch'io ſon sì sbalordito, che non sò, che farmi. Lidia, entra in caſa, ch'io or'ora mi parto, e farò il poſſibile; ma qvando ciò non giovaſſe, mi pare, che non perdiamo la grazia del Duca.

Lid. Io vi dico, che ho più cara la vita mia, che la grazia di cento Duchi. E perdonatemi, ſe vi pare, che nel parlar ſia troppo libera, e contraddica à voi, che padre mi ſiete, padre caro.

On. Non più Lidia mia, ch'io mi ſento ſchiantare il cuore. Entra in caſa, ch'io ora vado.

Lid. Andate ſicuro, e parlate liberamente, come uomo, che non ſiete in poteſtà d'altrui.

SCENA TERZA.

Pulita, Lidia.

PEr vita mia, che avete molto ben ſaputo dire il fatto voſtro; mi ſiete paruta una Si-

Sibilla, non mi avrei creduto mai, che valeſte tanto.

Lid. Ho ſcorto, che à mio padre pur diſpiaceva il trattato, e però ho preſa tanta baldãza. E già ho cominciato à ſperare, che non venga ad effetto.

Pul. In ſomma qvì ſi tratta dell'intereſſe voſtro, e tacere, e crepare è coſa da vile ma, qvando mai aveſte conoſciuto Filandro, io non potrei conſigliarvi, che vi attaccaſte, al partito del Duca.

Lid. Perchè?

Pul. Perchè dovreſte eleggervi per marito un giovane, che vi tenga calda da capo à coda dell'anno, ſenza partirſi un momento dal voſtro fiato, e non qvalche ſpiedo ladrone, che ſtia fermo per qvindici giorni, e dappoi al meglio godere, vada in ſua mal'ora alla guerra, e voi giovanetta, e bella, come una roſa, laſciì fredda, ed agghiacciata.

Lid. Con tutta la collera coſtei mi fa ridere.

Pul. Io ſarei di parere, che faceſte avviſato il Sig. Filandro di qvel, ch'ora v'occorre col Duca, e con voſtro padre.

Lid. Dici bene. però vò, mandare il noſtro ragazzo con una mia lettera à ritrovarlo. O Dio ſpiralo tu, ch'ei conoſca l'error ſuo.

Pul. Spero di sì, che ho da vedere qveſta allegrezza di vedervi contenta, o conſolata.

Lid. Il Cielo me ne faccia grazia.

Pul. Ma dappoi, Signora mia, abbiatemi à mẽte, intendete.

Lid. Come?

Pul. A me poueretta. Vorrei io pur qvalche piacere del mondo, come ſi fà.

Lid. Che cosa?

Pul. Mi dovreste intendere per discrezione.

Lid. Parla liberamente.

Pul. Vorrei un marituccio.

Lid. Ah ah, sta allegramente, che vò dire al Signor Padre, che ti dia un maritone.

SCENA QVARTA.

Capitano, Bertone, Lidia, Pulita.

CH'è qvel, ch'io veggio? Bertone, ecco la mia bella sposa.

Ber. O Buono; meniamola à casa.

Lid. Chi son costoro? entriamo Pulita.

Cap. Fermatevi di grazia, ò gentilissima, e Serenissima Principessa, ch'à voi sola qvesti due terrori, due folgori, due saette, due tremuoti della terra, dico qvesti due arcipenetrabilissimi ferri spada, e pugnale, umilmente s'inchinano, e fanno riverenza.

Pul. Puh che millanterie.

Lid. Che auete da far con noi, gentil'uomo? chi siete?

Cap. Io son qvel Capitano distruggitor di esserciti, abbattitor di fortezze, disfacitor di trincee, bastioni, baluardi, e muraglie; che annichilo Tiranni, conqvisto Monarchie, e fondo dominj di Regni, e d'Imperj, la cui inclita fama da Levante, à Ponente, da Tramõtana à Mezzo giorno glorioſa rimbõba.

Pul. Costui dev' esser pazzo.

Lid. Hai sentito, che sciocchezze?

Cap. E ben sanno qvel ch'io ho fatto in arme, Inghilterra, Irlanda, Fiandra, Spagna, Francia, ed Italia. Ancor tremano gli Alemani, i Boemi, gli Vngheri, e i Polacchi, Risuonano

no le mie gesta per l'Egitto, per la Media, per la Mesopotamia, per la Siria, e per tutta l'Armenia. Dicalo il Prete Gianni, dicalo il Tartaro, dicalo il Re della Cina, dicalo il Gran Turco, dillo tu Bertone, che sei stato presente, dillo tu, che l'hai veduto co'gli occhi.

Ber. Signor sì, l'ho veduto io, cose mirabili.

Pul. Buon testimonio per carestia di vicini.

Lid. Io rimango fuor di me.

Cap. Non sai tu qvando conqvistai l'Isole Filippine?

Ber. Signor sì.

Cap. Non ti ricordi qvel, ch'io feci nel Brasile?

Ber. Signor sì.

Cap. Qvanto operai nel Giappone?

Ber. Signor sì.

Cap. Le maraviglie del Perù?

Ber. Signor sì.

Cap. Contalo tu a qveste Signore, non far, che lo dica io. Che non vorrei (o nobilissima donzella) parervi qvalche vantatore, che son naturalmente nimico di lodar me stesso.

Pul. Lodato sia Dio, che ha finito.

Cap. Ma qvando per modestia non parli, e sotto oscuro silenzio vada cercando di asconder le mie glorie, non mancherà la Fama di bandire qvanto io feci nella Trapobrana, essendo General dell'Imperador di Trabisonda. Qvando io, come discreto, mi taccia, sgorgheranno di sotto l'acque, che ho navigate, voci, che risoneranno il mio nome.

Lid. Oimè, che maledizione!

Cap. E'l mare Oceano, il mar' Adriatico, il Mar Mediterraneo, il mar Caſpio, il mar Tirreno, e qvanti mari v'ha di ſotto, e di ſopra le colonne d'Ercole, ſaranno tante trombe a manifeſtar qvante volte con qveſto fulmine di guerra ſiano ſtati da me tinti di ſangve, e fatti d'azurri divenir vermigli.

Pul. Mala ventura finiſcila mai più.

Lid. Io non vò ſaper tante coſe. Dite ſolamente, che dimandate da noi?

Cap. Non vi priego, non vi ſupplico d'altro, ſe non che mi facciate grazia d'accettarmi per voſtro Cavaliere, che vi giuro per la bravura di qveſto braccio, e per la furia di qveſta baliſarda, qvando la giro, che nel primo torneo, dov'entrerò a gioſtrare, romperò cinqvanta lance in nome voſtro, ed alla maeſtà della voſtra bellezza dedicherò mille trofei, mille palme, e mille allori.

Pul. Mira che sfacciato.

Lid. Troppo temerario ſiete, troppo inſolente a parlare in qveſta guiſa con chi non conoſcete.

Cap. Come non vi conoſco, ſe voi ſiete mia ſpoſa?

Pul. Vh che prima lo vegga ucciſo.

Lid. Io voſtra ſpoſa?

Cap. Voi mia ſpoſa, ed il Duca di Mantova mi vi ha promeſſa.

Lid. Andate via, e non mi venite più dinanzi con qveſte novelle, che ve ne farò pentire. Entra con me Pulita.

Pul. Mi vien voglia di graffiargli 'l viſo.

Cap.

Cap. Oimè, che aſpro comandamento, ma andiamo Bertone, che le donne per ordinario ſon ritroſe di qvel, che più deſiderano. Già il matrimonio ſta conchiuſo, e non potrà dirſi di no.

Ber. Mi credeva ſicuramente qveſta ſera eſſer di nozze.

Pul. Era venuto il Capitan Tagliavento, che bel ceffo di ſpoſo novello. Vccellaccio da carogne.

Ber. O là non c'ingiuriate di brutti, che ſiamo più belli di voi.

Pul. Eh taci, ciera di caſtrone.

Ber. Caſtroneſſa ſe'tu.

Pul. A te, ed al tuo padrone vo' cavar gli occhi con qveſte dita.

Ber. Oimè, oimè.

Pul. To, to, prendi qveſt'altro.

Ber. Ajuto padrone, ajuto.

Pul. Se non fuggiva, voleva ſtrappargli la lingva.

SCENA V.

Filandro ſolo.

HA un buon pezzo, che ho mandato il mio ſervidore a metter' in effetto la trama, che aveamo ordita contra mio padre, e non l'ho più veduto. Chi ſa ſe e' foſſe ſtato ſcoverto, l'animo mi ſta oppreſſo in mille gviſe, ne ſo, che penſarmi. O Amore, già m'accorgo, con mio gran tormento, qvanto amaro tu temperi con vna goccia di dolce. Ma che dico io? più toſto dovrei accuſarne la fortuna. Anzi ſolamente mio padre, perche egli ſolo mi diſturba, ed eſſendo vecchio non vuol ri-

cordarsi d' essere stato giovane. Tutto il giorno qvì si spende soverchio, il tal'anno mi ricordo qvesto, a Messer tale intervenne qvest'altro, m'introna talmente la testa, che non mi da tempo di respirare; per adempiere quel, ch'egli dice, bisognerebbe farmi eremita.

SCENA VI.

Pedante, Filandro.

HO traversati tutti i vicoli di Partenope, e non ho possuto ritrovare qvell' incauto giovanetto, e vado sì ansioso cercandolo, per correggerlo a tempo. Quoniam (diceva Seneca) non est locus remedio, ubi vitia, mores fiunt. E però bisogna servire il consiglio d'Ovvidio, Principiis obsta, sero medicina paratur, Cùm mala per longas invaluere moras.

Fil. Ben dice qvel proverbio, Donna vecchia non ricorda parto. Ma non potrebbe fare il Cielo, che qvesti vecchiacci ritornassero giovani? ti giuro, che li vedremmo fare altre pazzie, e se io di più anni fossi, avrei più senno di loro, perchè son cose, che le porta seco l'età, e perciò volere, ch'un giovane viva da vecchio, è un pervertire i tempi determinati dalla natura.

Ped. Sed ellum (ed è frase Terenziana) idest, ecce illum. Salve, o Filandro.

Fil. A Dio Maestro. Qvest'altra cicala mi mancava all'orecchie.

Ped. Hor come tanto importunè mi fei subterfugito? io su l'alto giogo di Parnaso ti era duce a spegnerti la sete nel fonte d' Aganippe, e tu vai sommergendoti nell' acque de' vizj. Proh scelus, proh dolor.

Fil. Bisogna dir, che vizj, che così distintamẽte mi potro scolpare.

Ped. Tu fingi non sapere; ma ben ti conosco al sembiante. Heù qvàm difficile est crimen non prodere vultu.

Fil. Io non so, che vogliate dirvi.

Ped. Il so ben io. Non me latet, che in vece della virtuosa Pallade, è da te segvita Venere, nata dalla spuma della sporchezza del Dio marino. Et in vece del gymnasio juridico, e di studiar le leggi, e le chiose, vai freqventando i prostibuli.

Fil. L'esser amante non è vizio, anzi un segno di gentilezza. Non sapete voi, che Amore in cor gentil ratto s'apprende?

Ped. Ma non perciò potrai negare, che non turbi, e rivolga sozzopra la mente. Leggi Nasone, come il va descrivendo, Res est solliciti plena timoris amor. Risgvarda, che non si pasce d'altro, che di pianto, e d'afflizione, senti Virgilio, Nec Cythiso saturantur apes, nec fronde Capellæ, nec lachrymis (osserva la Zeugma) crudelis amor, nec gramina rivis. Mira poi gli effetti, che non vedrai segvirne altro, che povertà, morti, ed occisioni. Non sai tu, che per Elena venne l'eccidio Troiano? Eh Filandro, Felix, qvem faciunt aliena pericula cautum. E però ben disse Catone, Multorum disce exemplo, qvæ facta seqvaris.

Fil. Io qvesto il so come voi, che gli Amanti non van mai senza travagli, ma la forza d'amore è pur troppo grande, e nostro malgrado ci spinge.

Ped.

Ped. Qvì appunto ſi verifica il detto d' Ovvidio, Sentit amans ſua damna, ferens tamẽ hæret in illis, materiam culpæ profeqvitur qve ſuæ. La qval miſeria provando, e perciò dolendoſi il Terenziano Fedria in qveſta maniera più al vivo l'eſpreſſe, Tædet, & amore ardeo (nota l'homœoptoton) prudens, ſciens, vivus, videnſque pereo. E potrebbe, addurſi qvel verſo del Principe della vulgar poeſia, qvando in Toſcano idioma, benchè ad altro propoſito, così proruppe, Amore, io fallo, e veggio il mio fallire.

Fil. E però non accade, che mi faſtidiate con tante parole, eſſendo qveſto un fato commune di chi ama.

Ped. Biſogna forzar la volontà, perchè ſi deve preporre l'oneſto al delettabile.

Fil. Ama chi t'ama, dice il proverbio, ſono amato, ed io riamo.

Ped. E credi forſe, ch'ami te? toto cœlo erras, ama la tua ſoſtanza, il concetto è di Terenzio, Non te, ſed tua, Thais amat.

Fil. Eh non più di grazia, ch'io vo' fare a senno mio.

Ped. Vergognati, vergognati d'eſſer fatto mancipio d'uno ſcorto.

Fil. Coſtui tanto mi ſtimola, che biſogna, ch' io ſfoghi. Meglio ſarebbe, che qveſto conſiglio, che date a me, vel prendeſte per voi.

Ped. Le medicine ſalubri ſi danno a gl'infermi, e non a' ſani.

Fil. O qvanto ſono più l'infermità naſcoſte, che le paleſi. Vi penſate di ſtar coverto, Sig. Maeſtro, eh?

Ped.

Ped. Che vuoi inferir per qveſto?

Fil. Pulita, la fante del Signor Onofrio ſel ſa, che non può uſcire di caſa, che non ve le mettiate appreſſo tentandola, e luſingandola, a fè, ch'il buono piace a tutti; intendete.

Ped. Ch' io la tenti? ch' io la luſinghi? ſiſte gradum.

Fil. Qveſto paſſa.

Ped. Ferma, ch'io vo' purgarmi la macchia.

Fil. Non vo' più parole.

Ped. Oimè, coſtui m'ha ferito ſul vivo, & qvod pejus, appena ho potuto riſpondergli. Conſcientia læſa facit hominem timidum. Ma che? infinita è la ſchiera degli amanti, & multitudo tollit pudorem: baſterà per mia ſcuſa, ch'io alleghi qvel verſiculo, Omnia vincit Amor; benchè diſſe colui, Si non caſtè, cautè. Ma già è tempo, ch'io mi ritiri nel cubiculo a finir l' annotazioni intorno le regole del Cafaro, e del Sicignani.

SCENA VII.

Maſanello ſolo.

ROta, e rota, pur è beſuogno, che torna ccà. Ammore mm' ha feruto a le chiocche. Voglio vedere ſi nce pareſſe ſta zetella de lo Siò Nufrio, e ammoreggiare no poco; capete la dicere, m'ha no ſangvetto, che me cõmãna, e pò ll'ommo nce ha fatto cierto autro deſigno, ed è, che eſſa me faccia traſire na notte a dormire a la caſa ſoja, ca io me voglio levare a primmo ſuonno zitto, zitto, e menare talemente lo ruoſolo pe la caſa, che deventa netta comm'a bacile de

va

varviero. Si nc'aggio le granfe, mio danno, si non me faccio ſervire de l'accaſione. E pò voglio raprire la porta da dinto, e auzare la fratta. E ba dì ca lo Siò Nuſrio la matina non ſe tirarrà tutte li pile de la varuavi. Non c'è meglio, che fare n'arruobbo pe sẽpe, e po campare da Cavaliero, e non comm' à cierte forbetielle de poco priezzo, che s' arredduceno àeſſere mpiſe pe ſeje patacche. S'io nce arrivo, le caſce, e li bauglie lo ſaperranno à dicere.

SCENA OTTAVA

Pulita, Maſanello.

SIgnora sì, farò qvanto mi comãdate.

Maſ. SO buono. Veccola affè.

Pul. Qveſta Signora è tanto faſtidioſa, che mi biſognerebbe aver l'ale per ſervirla à ſuo modo; cento ambaſciate m'ha commeſſe.

Maſ. Schiavode Voſſoria, ò arma, ò core, ò vita.

Pul. A Dio, Signor Don Maſanello. Corpo del mondo, come ſiete caro à farvi vedere!

Maſ. O moſſillo mio nzoccarato, Viola de Frevaro, Roſa de Marzo, e Giglio d'Abrile.

Pul. E papavere di Maggio.

Maſ. No lo papagno, ca fete. Aggio auto da fare n'accordio frà certe Segnure de Sieggio, e però non so benuto a ſervireve, ma mo mme ſenteva ſqvagliare ſto core, penzanno de vedere ſſa facce de Primmavera ſcioruta.

Pul. Io non poſſo credere, che ſia qvanto mi dite.

Maſ. Non me fa ſentire ſta coſa pre vita toja, ca penzanno ſulo a buje, ſo deventato ſicco comm' a cavallo de centimmolo. Ma Voſſoria

ſoria de n'autra banna voglia bene a me ſulo, e non chiacchiarejare co ogne perzona, che ncuntre, ca mme corro vì.

Pul. E con cui favello mai? oimè.

Maſ. Be lo beo io.

Pul. Neſſuno mi da faſtidio, ſe non qvel pedante beſtione, che mi vien ſempre cingvettando a torno, ne sò, che ſi dica con qvelle ſue fraſche; ma vi giuro, che la prima volta, che mi verrà a fare ſecondo il ſuo ſolito, vo'dargli un ſaſſo ſul viſo.

Maſ. Sso Maſto de ſcola me va troppo tentanno, e a fe a fe. Ma facimmo na coſa, dille ca vuoje no poco de denare nnãte, e facimmolo corrivo.

Pul. Che volete, ch'io faccia de danari ſuoi? vo'rompergli la teſta.

Maſ. E ſi a Boſſoria no le ſerveno, dalle a me, potta de Juda, ca le boglio dare a no Screvano cremenale, che mm'aggjuſta no proceſſo de na morte d'ommo, che tene contra a mene, e dapò, che n'avimmo zeppoliate li picciole, e nuje abbruſciammolo vivo ſſo cornuto.

Pul. Orsù non mi vo'più trattenere, che non veniſſe il vecchio mio padrone, e mi vedeſſe ragionar con voi per la ſtrada, ch'egli è tanto bizarro, che....

Maſ. Che bo ſſo viecchio zerrone? va cercanno quà lieono à lo caruſo?

Pul. Non fate rumore, per vita voſtra, ch'il diſpiacere ſarebbe il mio.

Maſ. Si mme ſaglie lo zurfo a lo naſo, ſi mme vene lo cricco, ſaje, che nce mecco, e le taglio no vraccio, o à lo manco manco le

chia

chiavo na mazza à lo puosto de lo uore, e lo ſtaurello.

Pul. Di grazia, ſe mi amate, non vi fate traſportar dall'ira.or me ne vado,vi ſon ſerva.

Maſ. E bet te vuoje partire nſicco nſacco,e laſſareme friddo comm'a chiapparo ?

Pul. E che ho da farvi ?

Maſ. Auzame ſſi bell'uocchie, e damme duie ſguarde ammoruſe,nnanze,che te ne vaje.

Pul. Eh triſto,triſto.

Maſ. Io ſo no poco uroccoluſo,pe te la dicere, vorria, che mme faciſſe duje mognolille, qvatto uruoccole,che ſacc'io.

Pul. Mi vergogno.

Maſ. Tiente contegnoſella,iſce la ciancioſa

Pul. Gioja,gioja.

Maſ. Fata,Fata.

Pul. Vita, ſpirito,ſpirituccio,ſpiritullulucciò. mio.

Maſ. Oimmè lo core,che frezze ſo cheſte? Vattenne per vita toja, no nne ſia cchiù, ca mme ſento addebolire.

Pul. Schiavetta voſtra.

Maſ. Ccà m'ha dato propio á lo core. Ah Torca cana, cornuta, e comme me ſaje cocere, e cõme me ſaje ſporpare. Co no mozzechillo a lo dito, e co no vaſo menato,m'ha puoſto lo fuoco ncuollo. Tiente comm'e caſſeſe.

SCENA IX.

Oberto, Martellino, Foſco.

AVeva da mandare una proccura a mio nipote In Firenze, che mi riſcoteſſe certe mie rendite,ed ho trovato,che mez'ora prima le galee erano ſciolte dal porto.Del tutto n'e cagione il travaglio, che mi da mio figliuolo, ch'altrimẽti ſarei giunto a tẽpo.

Mar. Vedi qvel vecchio ? colui andiamo cercando;vedi d'imboccarnela bene.

Foſ. Gliele porgerò sí bene, che l'inghiottirà bollita.

Ob. Mi biſognerà mandarvi vn'uomo à poſta. Qveſt'altro faſtidio mi mancava.Ben diſſe eolui,Qvãdo un mal viene ſolo,non è nulla

Mar. Avverti,portati deſtramente, e da ſcaltrito, che non gli andaſſi avanti con qvalche freddura,che rovineresti il tutto.

Foſ. Par che vogli che da te impari tuo padre di far figliuoli. Va in buon'hora, che ſarà penſier mio.

Mar. Orsù, io m'aſconderò in qveſto canto,e vedrò,che riuſcita farai.

Ob. Buono,ch'adeſſo mi ricordo,che domane è giornata di poſta.

Foſ. O Dio, chi me l'inſegna? dove troverò coſtui? ho cercata pur meza Napoli.

Ob. Che cerca qveſto giovane? mi par forestiero.

Foſ. Ma ecco di qvà un gentil'uomo;da lui m'informerò. Dio vi ſalvi.

Ob. Sia il ben venuto.

Foſ. Sapreſtimi inſegnar la caſa d'un profeſſor di leggo,che ſi chiama....

Ob. Come ?

Foſ. O Dio,m'è uſcito di mente.

Ob. Se non ſapete il nome, come volete trovarlo ?

Foſ. Oh che mi ricordai. Si chiama Filandro. Rinieri.

Ob. E che ne volete ?

Foſ.

Ob. E che ne volete?

Fos. Che importa a voi qvesto?

Ob. M'importa molto.

Fos. A qvel, ch'io veggio, voi volete sapere i fatti altrui.

Ob. Vo'veder di scoprire qvalche cosa; chi sa se fosse qualche ribalderia.

Fos. Volete dire dove abita?

Ob. Ve l'insegnerò, ma che volete dirgli?

Fos. E se voi li fossivo inimico? non vo' dirvi il secreto, non sapendo chi siate.

Ob. Io gli sono grandissimo amico, e così vi giuro, ed il vo'sapere per fargli io stesso l'ambasciata, perchè egli non è ora in casa, ed indarno l'aspettereste, che non è per tornare da qvì a gran pezza.

Fos. Se è qvesto, avete ragione.

Ob. Dite sicuramente.

Fos. Non è cosa, che ricerchi secrezza; ma io diceva così, pensando, che per vostro difetto andassivo spiando i fatti altrui, che forse in Napoli ve n'è qvalche pajo.

Ob. No, no.

Fos. Or sappiate, che il Giudice Landros mio padrone, gli manda a dire, che venga ad informarlo di qvella causa, della qvale egli è avvocato, che per fargli piacere il vuole spedire qvanto prima, ma io ho inteso da lui, che gli darà la sentenza in favore senz'altro.

Ob. E e ha cominciato ad avvocar mio figliuolo?

Fos. Io non dico vostro figliuolo, dico Filandro.

Ob. Filandro è mio figliuolo. E' difende cau-

cause? ed avvoca nelle liti?

Fos. Qvesto occorre. A Dio.

Ob. Fermate.

Fos. Lasciatemi andare, che ho da fare altrove

Ob. Avete udito bene il nome?

Fos. Facciamone un contratto, se vi pare. Si chiama Filandro Rinieri, avete inteso adesso?

Ob. Io stupidisco, io divengo di marmo. Come può essere, ch'andando costui alla meretrice, tenga testa alle liti? ma forse cominciasse a poco a poco a riconoscere l'error suo. Deh che fosse venuto il tempo della mia qviete, avessero fine i miei dolori, e la fortuna fosse stanca di più persegvitarmi.

SCENA X.

Martellino, Oberto.

L'Augello par, che sia entrato nella rete, ora mi vo'accostare, e radoppiargli i laciuoli. Vo fingere di non vederlo.

Ob. Ma ecco Martellino.

Mart. Che giubilo farà il mio padrone, qvãdo lo saprà?

Ob. Costui avrà inteso il buon procedere di mio figliuolo.

Mart. Chi mai se l'avrebbe immaginato?

Ob. Martellino?

Mart. Chi mi chiama? o ben trovato padrone, allegrezza, allegrezza.

Ob. Che, ci è?

Mart. Non istate più malinconico.

Ob. Di presto.

Mart. Non so donde incominciare.

Ob. Non mi tener più a bada.

Mart. Il Signor Filandro.....

Ob. Che ?

Mart. Gvadagna tre mila ſcudi.

Ob. In che maniera ? di, che ſia benedetto tu, ed eſſo.

Mart. Vna donna Bologneſe venuta con ſua madre in Napoli a ricuperar certa eredità, per eſſere ſtraniera non aveva a cui fidar la cura della lite, e non so con che mezzo ne diè il carico al Signor Filandro con promettergli la metà di qvel, che ſi vince; e già la cauſa ſta in termine di gvadagnarſi.

Ob. La gvadagnerà ſicuro, che adeſſo ne ho avûto avviſo da un creato del Giudice.

Mart. Ma qveſto è nulla; ci ho laſciato il meglio.

Ob. Che altro ?

Mart. Qvanto ſi diceva di voſtro figliuolo, che converſaſſe diſhoneſtamente con una donna, tutto è falſo.

Ob. Qveſto di più ? come il ſai ?

Mart. Perchè mi ſono informato, ch'era qveſta ſteſſa donna, di cui la caſa egli freqventando, per informarſi della ſua ragione, la gente cattiva non ſappiendo il fatto, ſoſpettò di male, e fè ſiniſtro penſiero; ma del tutto e la donna, ed eſſo ne ſono innocentiſſimi.

Ob. Ed è certo qveſto ?

Mart. Certiſſimo; ma, che maggior ſicurtà ne volete, ſe litiga per lei ?

Ob. O figlio benedetto, e qvanto a torto mi ſon lamentato di te: ti ſia benedetto il lat te, che ti diè tua madre.

Mart. Padrone, io, benchè ſia un povero ſervidore, tuttavia per qvel poco, che conoſco,

ſco, vi conſiglio una coſa.

Ob. Che

Mart. Coſtui ha da uſare con uomini grandi, come ſono Reggenti, Conſiglieri, ed altri ſimili, però biſogna, che vada bene in arneſe con varie veſti, e che abbia da ſpendere. Voi ſapete come va il mondo.

Ob. Che vorreſti dire perciò ?

Mart. Che gli deſte danari.

Ob. Danari ? oimè vo penſarci a qveſto; tu m intorbidi l'allegrezza.

Mart. Perchè ?

Ob. Eh Martellino i danari hanno le penne, ſvolazzano ſubito. Dopo, che ſono uſciti dalla borſa, non ſo, ſe vi ritornano più.

Mart. Eccoci ſu le voſtre ordinarie. E come vi penſate, che vadano avanti gli uomini ? forſe vi perſuadete, che la virtù ſola baſti ad inalzarli ? v'ingannate, perchè ſenza danari la virtù è abietta.

Ob. Già, ch'eſſo ſta vicino ad ottener la palma della lite, ſi potrebbe avvaler di qvella moneta, e non toccar qvelli, che mi ritruovo in caſsa, che, che. Vuoi, che ti dica il vero ? par che mi tocchi la pupilla degli occhi.

Mart. Eh, che le coſe delle liti vanno a lungo, voi il ſapete; chi ſa qvanto ritarda l'eſecuzione della ſentenza ?

Ob. Orsù prendaſi qvei cento ſcudi, che mi fur girati l'altr'ieri nel banco. Ma avverta di ſpendergli molto cautamente, e di trattenerſi qvanto può, perchè la parſimonia in qveſto mondo è vn de' qvattro elementi. E qvando poi s' imborſerà la

par-

parte, che gli tocca del gvadagno della causa, voglio, che li riponga, intendi.

Mart. Riponerà, Signor sì.

Ob. Vo' configliarli, che sia amorevole con qvesta prima cliente, che non si dimostri interessato, e che si faccia conoscere per diligente, acciò gli vengano in mano dell' altre cause. Oh mi par mill'anni di vederlo.

Mart. Veramente è di molto merito.

SCENA XI.

Pericchetto, Flavia.

LA Signora Lidia mi ha comandato, ch'io vada con qvesta lettera al Signor Filandro, e mi ha posta tanta fretta, che non può dirsi più. E sopra tutto mi ha detto, che sia secreto, ch' al ritorno vuol darmi un pezzo di presciutto, ed una buona fetta di cacio. O bene mio, vo' qvanto prima ritrovarlo per farmi poi una merenda saporita; ma a fe, che il Signor Filandro ha gran torto di tormentarla a qvesto modo. Che compassione m' è venuta in veder qvella povera giovane piangere, e dolersi di lui; ha fatte cadere a me ancora le lagrime da gli occhi. O Dio non potrebbe far la ventura, ch'io fossi un poco più grãdicello, e che s'innamorasse di me? vorrei tenerla sempre abbracciata, e darle mille baci. Vo'vedere in casa di qvesta cortigiana, ch'abita qvì, dove credo trovarlo, vo' chiamarlo da parte, e fargli l'ambasciata. tic, toc. Oimè vo'nascondere la lettera, che qveste donne non prendessero qvalche sospetto, e me la togliessero di mano, tic, toc.

Fl.

Fl. Chi batte a qvest'uscio, ò là?

Per. E'uno schiavetto della vostra bellezza, Signora mia.

Fl. E chi se'tu?

Per. Sono un servo vostro.

Fl. Troppo galante mi rispondi. Che cerchi da qvesta casa?

Per. Dimando del Signor Filandro, che vorrei dirgli una parola.

Fl. Io non l'ho veduto ancora oggi, e non so se verrà.

Per. Poichè egli non è qvì, io con vostra buona licenza mi parto.

Fl. Costui m'ha posta in sospetto. Ferma un poco, ch'io or'ora scendo giù.

Per. Qvanto mi comandate. Mi par molto graziosa qvesta Signora. Vo' trattenermi un poco in parole con lei, perchè ogni volta, che parlo con qvalche bella donna, tengo il cuore allegro per due giorni.

Fl. Dimmi un poco, che vuoi da Filandro? perchè lo cerchi?

Per. Vengo à chiamarlo da parte d' un gentil'uomo, che hanno d'andare non so dove, a far non so che.

Fl. E torneranno?

Per. Non so qvando.

Fl. Che parlare è coteſto? ma secondo io m' avviso, tu sarai mandato da qvalche Signora sua. Non è vero?

Per. Voi volete darmi la beffa, ma come si sia, io sono al vostro servigio à piedi, e à cauallo, come vi piace.

Fl. Io parlo da dovero. Dimmi chi è costei che ti manda?

Per. Io non ſervo à Donna alcuna: e qvando aveſſi à farlo, ſervirei più volentieri à voi, che a neſſun'altra.

Fl. O com' è ſcaltro qveſto ragazzetto. E per qval cagione?

Per. Perchè la bell'aria del voſtro viſo, qvelle gvance roſate, e qvegli occhi amoroſi farebbono innamorare i morti.

Fl. E che vorreſti farne tu della mia bellezza?

Per. Ne farei qvel, che voi non penſate.

Fl. Coſtui mi fa ſtupire, tanto ſa del mondo. Or poichè hai sì buona voglia di ſervirmi, entra in caſa, ch'io mi contento.

Per. Ma con patto, che mi facciate dormir con voi, perchè io ho paura della mala fantaſima.

Fl. Ah triſto ribaldello.

Per. Vi credete, ch' io non ſaprei ſucchiarvi coteſte labbra zuccherine?

Fl. Va fidati di qveſte fraſche va, gvardate com'è furbetto.

Per. Coſtei mi par molto geloſa, andava cercando di ſcoprirmi. Ma vo' voltar da qveſto canto, che ſpero ritrovarlo altrove.

SCENA XII.

Filandro, Martellino.

COme potrò, Martellino mio, ſcordarmi d'un così ſegnalato ſervigio? tu m'hai ridotto l'errante ſpirito in qveſto, afflitto corpo, e da un mar di miſerie, m'hai alzato ad un colmo di gioje. Io era morto, e qvaſi ſepolto, e tu non mi ſoccorrevi. M' hai riconciliato col vecchio, e ritrovati i danari.

Mart. Padrone, ſe io v'ho ſervito, ho ſoddisfatto

fatto al debito mio; giacchè a voi ſta il comandare, a me l'ubbidire.

Fil. Per certo, ch'io poſſo gloriarmi d' avere il più fedel ſervidore, ch'abbia gẽtil'uomo al mondo.

Mart. E poichè ſon così leale, come a voſtro giudicio mi ſtimate, perchè non ſegvite i miei conſigli?

Fil. Che vuoi dir perciò?

Mart. Qvando io ſecondo il corſo voſtro, e coll'opera mia vi ajuto ad eſſegvire qvel, che la gioventù, e gli amoroſi deſj vi dettano, all'ora io ſono ſpecchio di fedeltà; Ma qvando per avventura ripugno a gli affetti, che vi traſportano a coſe diſdicevoli ad un nobile voſtro pari, e ſpinto dall' amore, che vi porto vo' cercando di ritrarvene, ſubito mi moſtrate il viſo dell' armi, v'infellonite, e mi ſtimate peggio, che nemico mortale.

Fil. M'adiro, perchè vorrei, che mi compatiſſi, giacchè non vi ha più certo ſegno d'amore, che la convenienza delle paſſioni, e però non concorrendo tal' ora la tua volontà colla mia, non è maraviglia, s'io ſtimo, che tu non m'ami.

Mart. La diſcordanza, che ſpeſſe fiate ha l'animo mio col voſtro, non viene da mala radice, anzi tutta in voſtro giovamento ſi volge; perchè mentre voi, come cieco, da sfrenati affetti rapito a manifeſto precipizio correte, ragion'è, ch'io ve ne ritragga, ſe punto v'amo, e qvando avanti vi ſpingeſſi, non potrei, ſe non voſtro inimico chiamarmi. Di più non ſapete voi qvan-

to il vecchio si dolga di me?

Fil. Egli è già rimasto contentissimo.

Mar. Sì per ora, ma per l'avvenire non mancheranno intoppi, e sarà piggior la ricaduta della prima infermità.

Fil. A proposito?

Mar. Se egli viene ad accorgersi un'altra volta delle vostre pratiche, sarà mal per voi, e peggio per me, perchè è necessario, che mi abbia a scoprir per traditore, e ch'io fo tutto il contrario di qvel, che mi commette.

Fil. Per legge di natura prima deve morire il vecchio, che il giovane, però studiati di servir a me; che vuoi far di lui?

Mar. Ma fra tanto io sto fra l'incudine, e'l martello.

Fil. Non temere, perchè egli s'ha tanto intestato qvel negozio di lite, che meno potrà sognare non esser così.

Mar. Ahimè vo' prevedendo, ch'un dì mi mancheranno tutte le gherminelle, tutte le volperie, e saremo disfatti ambodue.

Fil. Non le n'avvedrà giammai. Se a prima giunta m'ha baciato, e dopo molti avvertimenti m'ha data qvesta polizza, che mi vada a prender cento scudi al banco, come può star sospetto di frode?

Mar. E qvietato vostro padre, credete aver saldati tutti i conti?

Fil. Che altro intrico ci resta?

Mar. Tra qvesto mezzo senza alcun ritegno spendendo, mandate in rovina tutto il vostro avere, e non v'accorgete, che l'uomo perduta la roba si fa odioso a parenti,

ad amici, ed a se stesso ancora.

Fil. Se ogni giovane mirasse a tanto, invecchierebbe trent'anni prima.

Mar. Fate pur voi, dissipate, gettate in mal'ora. Roba vostra è, siete inimico a voi stesso.

Fil. E che tanto spender so io?

Mar. Qvante volte vostro padre vi ha dati danari, che poi sono stati spesi in servigio della cortigiana? qvante chiavi false avemo fatte? qvante frodi avemo usate per cavargli moneta di sotto? ma a fe, ch'all' ultimo sarete voi l'ingannato.

Fil. Tu spargi al vento qvanto dici, perchè uomo disposto non vuol canzoni, e mentre io son giovane, vo'viver da giovane.

Mar. E prendendo moglie non viverete da giovane? Voi sapete qvanto la Signora Lidia v'ami, vedete d'ottenerla dal padre, e vi caverete qvesta cortigiana dal cuore, perchè l'un chiodo caccia l'altro.

Fil. A qvesto ci è tempo.

Mar. Chi tempo aspetta tempo perde, non vi so dir altro. Alla Signora Lidia siete obbligato d'osservar la fede, in qvanto alla roba si dee sparagnar il vino, qvando la botte è piena, che qvando è giunta al fondo, non giova il pentire. Io fo l'officio mio, l'utile sarà il vostro.

Fil. Per qvanto ti è cara la grazia mia, non mi dar più noja. Andiamo a ritrovar Flavia, che pensandovi solo mi sento morir di dolcezza; bussa qvell'uscio, ch'io non posso, sì grand'è il conrento.

Mar. Io vò, ma vedete di sbrigarvi presto, tic, toc.

Fil. Ringrazio il Gielo, che riveggo il luogo, dove sta chiuso il mio cuore. O Flavia mia bella, o Flavia mia dolce, or sì, ch'io posso goderti senza timor di mio padre. Toccherò pur di nuovo il molle avorio di qvel bianco petto.

Mar. Mentre avrete danari, potrete entrarci a vostra posta.

Fil. Torna a picchiare.

Mar. Tic, toc.

SCENA XIII.

Filomena, Flavia, Martellino, e Filandro.

Filo. CHi è alla strada?

Mar. Vn servidor vostro, Madonna Filomena.

Fil. Infingete di non conoscerci eh?

Filom. O che siate per mille volte il ben venuto. Flavia, Flavia, ecco il Signor Filandro tuo, scendi ad aprirli. Trattenetevi, ch'or'ora verremo a voi.

Mar. Io vi ricordo, che non entriamo, perchè sapete, ch'avemo da spedire qve' negozj, che ci ha imposti il vecchio, ed il troppo dimorare potrebbe causarci danno.

Fil. Non dubitare, ch'io me ne scioglierò subito. Non vo'altro per adesso, se non consolarmi colla sua vista.

Fla. O Signor Filandro mio, Filandro caro, che se io non istessi in mezzo la strada, vorrei darvi cento baci, e come potete star tanto a non farvi vedere? che cuor duro è il vostro, che non avete pietà di chi più, che la propria persona v'ama?

Fil. Signora, benchè non istia sempre con voi col corpo, vi sto nondimeno sempre coll'

coll'animo contemplando la rara bellezza, e la celeste grazia del vostro bel viso.

Filom. Ecco venuto Filandro tuo, ecco venuto il cuore, e l'anima tua. Di che avrai da dolerti piú?

Fla. Di nulla più, mentre veggo lui.

Filom. Ma Dio vel perdoni Signor Filandro, Cane, cane, perchè le date tanto tormento, perchè?

Fil. Oimè Filomena, che le fo io?

Filom. La maggior pena, che possiate darle, è il non venire a vederla; perchè ha due giorni, che siete mancato, e non ha fatto altro, che piangere, e sospirare, il pasto suo era men, che un'oncia di pane, ciò, che diceva, ciò, che faceva, sempre con Filandro in bocca; non bastava tutto il mondo per consolar la povera figlia.

Mar. O ribalda quante bugie adopra!

Filom. Io non so donde è venuto tanto amore, che vi ha posto sopra.

Fil. Sto sicurissimo della sua affezzione.

Mart. Sel crede il semplicetto.

Fil. Ma credetemi, che doppio pene patisco io, qvando stò assente da lei.

Mart. Ben il vedrai.

Fla. Basta Signor Filandro, non dovresti affliggermi in qvesta guisa.

Filom. Mi maraviglio, che non sia morta di dolore, e di spasimo.

Fil. Qvesto si deve attribuire più alla grazia sua, che a'meriti miei. Ma tenete certo, ch'io non me le scosterei un momento da lato, se nõ fosse qvalche rispetto del mõdo.

Fla. Almeno qvando non volete entrare in

casa passate per la piazza, qvanto solamẽte possa vedervi, che pur rimanerò cõsolata.

Mart. Mirate che afflizione.

Fil. Non mancherò dal canto mio fare il possibile per servirvi.

Filom. Che possibile possibile? chi vi tiene, che non entriate a vostro bell'agio? Eh, so ben io perche non veniste jeri, ne oggi, ma non voglio parlare.

Fil. Parlate alla libera, perchè?

Filom. L'avete promessa la veste, ed ora per non comprarla, fingete l'inimico, e l'andate martellando, acciocchè vi venga dietro senza voler cosa alcuna.

Fil. Non è qvesto a fe.

Mart. A i danari s'aveva da terminar la cosa.

Filom. Eh figlia, figlia, qvante volte t'hò detto, non credere qvanto ti promette costui: avverti, che non t'ama qvanto dimostra, perchè ha parole, e non fatti, e tu ignorantella non m'hai voluto intendere; tuo danno.

Fla. Pur, ch'egli mi voglia bene, non mi curo di cosa alcuna.

Mart. O com' è furba!

Fil. Oimè Filomena, di che vi lamentate, qvanto ho promesso farò.

Fil. Farò, farò, ma non si fa, ma così abbia riposo qvest'anima dopo la morte mia com' io vò procacciar per altra strada. Cento amanti stanno qva sotto passeggiando il giorno, e per amor vostro non è lor data udienza; chi promette vesti, chi danari, chi catene d'oro, e son tutti ributtati; ma da ora innanzi il negozio anderà d'altro modo.

Fil,

Fil. Che volete fare?

Filom. Vo dar soddisfazione a tutti, e chi gli dispiace, tanto se n'abbja.

Fla. Or qvesto no madre mia.

Filom. Tu hai da crepare.

Fla. Oimè, e come potrei patire di star senza Filandro?

Film. Taci dico, taci, che hai da fare a mio senno.

Mart. Gran vecchia del diavolo è costei.

Fil. E come, sono in tanto poca stima appresso di voi, che non m'abbiate a dar credito di nulla? Filomena, io attenerò pienamente qvanto ho promesso. Ecco qvì una polizza; or me ne vo a prender cento scudi al banco, e farò qvanto mi ricercate.

Mart. E'entrata la mosca nella ragna.

Fla. Signor mio non mirate a qvello, che dice mia madre, risgvardate all'affezione mia, ch'io voglio più tosto morire nuda, e scalza in mano vostra, che vedermi d'altrui

Fil Qvanto la gentilezza vostra m'affida, mi toglie l'incredulità di costei.

Mart. E sia pur grossa la carota, che'l mio padrone l'inghiotte.

Filom. Aspetterò due altri giorni per vedere, che vi esce di mano, e se le cose vanno fredde, provvederò a' fatti miei.

Fil. Non è scrittura di banco qvesta?

Filom. Io vò color d'argento, e non d'inchiostro, che a far compra ci vuol moneta, e non carta.

Fil. Ed io vo'farvi vedere, che Flavia per tutt' oggi sarà servita: baciovi le mani.

Fla. Io vi amo con qvesto, e senza; che voi

ſiete la vita mia, l'anima mia.

Filom. A fe, che con danari freſchi ha da tornare, ſe vuol toccarti ſolamente una ſcarpa. Entriamo.

SCENA XIV.

Maſunello ſolo.

IO m'avarraggio poſta na mala veſcata a la coda, e co le mano propie de cchiù. Aggio ntiſo ca lo Pedante jeva appriesſo à Polita pe no cierto vicariello remmoto, e no la chiātava no parmo, e a me m'è benuto no ſuſurro dinto la mammoria, che mm'ha ſtorduto. Non faccio, che mme peſcare, pecchè da na banna ſi ſe le poteſſe fare qvacche truffa, ed io zeppolejarene li denare, forria na coſa bona; ma votammo carta po. Le femene ſo femmene, diſſe chillo, chi sa ſi ſe confarfaſſero nſiemo, e non ce foſſe taglio cchiù pe me E'male mettere lo fuoco vecino a la ſtoppa. Ora reſolozione, e core, non fidammo la ſauza a lo gliutto. Si veo lo Pedante, le voglio fare na sbraviata toſta, che da vero non foſſe io lo corrivo.

SCENA XV.

Pericchetto, Maſanello.

SOn diſperato di ritrovar Filandro; ho tanto camminato, che non poſſo più. O ecco qvel cicalone di Maſanello. Dolce coſa è l'umor ſuo. A fè, che vo' parlargli, e prēdermi un poco di ſpaſſo con lui. A Dio Signor Maſanello.

Maſ. Schiavo S'iò Pericchetto. Me commanne niente? veccola ccà, vì; ſta Torlengana ſta pe tè.

Per. Mi è ſtato detto, che voi ſiete innamorato

to di tutto cuore. Vorrei ſapere come vi trattano le Dame.

Maſ. E comme me vonno trattare? ence dubbio a cheſſo? aggio tāta Segnorazze, che mme fanno lo ſpaſemo a tuorno, ch'ora maje ſarrà beſognante, che mme ne fuja da Napole.

Per. Perchè?

Maſ. Ca mm'hāno ſtracquato, tutte ſe mānano a cacciare lo retratto mio. Chi ſe nnammora de la facce, chi de la vocca, chi dell'uocchie, e chi de le ciglia, e chi de no miēbro, e chi de n'autro, m'hāno acciſo, e troppo nfettamiento mo.

Per. Mancāno forſe belli giovani per Napoli?

Maſ. Sì, ma non qvanto a me.

Per. E che avete voi più de gli altri?

Maſ. Ora chiſto è chiajto vì. Sulo ſta nfanzia non farria ſpātare lo munno? và figlio mio, ca non ne ſaie, ca non tutte l'aucielle s'arrentenneno de grano.

Per. Mirate pezzo d'aſino come ſi vagheggia: ſi crede d'eſſer un bel fante.

Maſ. Vuoje, che te dica n'autra coſa, che tu no la credarraje?

Per. Che coſa?

Maſ. Aggio na, paura groſſa, che non aggia lo sfratto da ſto Regno.

Per. Oimè perchè? State a ſentire.

Maſ. E lo qvieto vivere, ca ſta facce mia è propio preta de ſcannalo, perchè è tāta la commola de la bellezza, che le povere femmene ſe nce vanno à derropare pe morte.

Ped. S'è così, voi fate errore a comparire, che dovreſtiuo ſtar ſempre rinchiuſo, e non

tormentar tante Signore.

Maſ. Male me sa, ca non moreno. che nne voglio fare? aggione pagata vammana? ah ah, io mme ne sbodello de riso.

Per. E come tanto crudele?

Ma. Crodeliſſemo. Fa cunto ca io so la ncunia de lo martiello de qvanta gentiledonne ſtanno a Napole.

Per. E'vero a fè, avete una faccia proprio d'incudine.

Maſ. Comme? aggio facce de cotena?

Per. No no, d'incundine.

Maſ. Che cosa è ſta ncutene?

Per. L'incudine, come avete detto voi.

Maſ. Azzoè d'Ammore?

Per. D'Amore, Signor sì, qveſto voglio dir io.

Maſ. Si è pe cheſſo, Copinto ncoppa a me ſe ne vene, qvanno vo, appontire li ferramente ſuoje, e maſſemamente qvanno ha da ferire lo core a qvarche Cavallareſſa vì.

Per. Bel babione.

Maſ. Tienemente pre vita toja, che uocchie cancioſielle so chiſte?

Per. Belliſſimi.

Maſ. Che boeca graz'oſa, ch'ad ogne parola jecco ſciure, e perne.

Per. Qvalche bava.

Maſ. Ma, che guſto te piéze, che mme piglio io, qvãno me la lavo la facce co lozuco de lo lẽmonciello co lo ghianco de ll'uovo, o co lo ſaponetto la mattina, e me ſtrellecco de zicco, e de micco, e m'agghjuſto bello linto, e pinto, e po paſſejo, e ſento le Segnore chi da ccà, chi dallà dicere: Ss'uocchie de ſſo Cavaliero me perciano, ſſa facce de ſſo gen-

gentel'ommo me ſqvanqvaſſa, io ſqvaqviglio pe ſſa bella grazia ſoja, e ba deſcorrenno. Edio me nericco come a gatto Soriano, e me ne paſſo ntoſciato, comme à galluccio de cinco torniſe, ah, ah, ah, me ne vao mmeſebilia, me ne vao nn'eſtrece, me ne ſaglio nziecolo. Non ſe po dicere, frate, ſento na conſolazione groſſiſſema.

Per. Ah, ah, jerſera l'udj dire à certi trippajuoli del pendino.

Maſ. Cõme trippajuole? vuojeme coffejare?

Per. Dicevano, che voi ſiete il più bel giovane di qveſta Città, e che parete appunto il Dio d'Amore.

Maſ. E'la veretate qvanto a cheſſo. L'arco, e l'aſcelle me mancano, ca ſarria juſto iſſo.

Per. Se vi mancano l'ale, avete un palmo di coda. Che v'importa?

Maſ. Che coſa è coda? eilà, vi ca io non me faccio terzejare. Pare, che ſimmo fatte tutt'uno mo.

Per. Eh ch'io burlo con voi.

Maſ. Bello burlare cheſſo. Va ca tu ſi na matta ſcorzetella, ſi de panno fino; te promecco .....

Per. O, o, nettatevi il moſtaccio, Signor Don Maſanello.

Maſ. Che coſa ncè?

Per. Non ſo, che lordura v'è uſcita dal naſo.

Maſ. Zitto zitto, non te ta a ſentire, ca ſarrà mucco. Ste mardette muſeche, che faccio la notte, me fanno ſtare ſempe accatarrato. Ma beſogna ſervire a l'ammice, non c'è remmedio.

Per. Ferma, ferma, ecco .....

Maſ.

Maſ. Che?

Per. Vn di qvei.

Maſ. Da dove diavolo è benuto? ſarrà mmeſcatura pe cierto.

Per. Oh brutta vergogna! Vn giovane galante, come ſiete voi, andar così pidocchioſo.

Maſ. Vi che non te ſenta qvarch'uno, potta de Juda, vuojeme sbregognare? Ha menato ſcerocco ſti juorne, l'avarrà portato da le galere.

Per. Portar pidocchi, uh brutta coſa.

Maſ. Oh che te pozza venire la ſollengva, e qvanno mai forniſce?

Per. Perchè?

Maſ. Ca mme ſi na zecca freſa, me ſi na peſta, na cauza nfoſa, che trivolo è chiſto! mm'haje acciſo.

Per. Io non l'ho detto per male; ma poichè voi ve ne riſentite tanto, lo voglio pubblicare per tutto Napoli.

Maſ. Tu ſi no gran ſpionciello, ſcupolo de cocina, mmerduſo, aſpetta no poco, ſi tu non foive à lo ſarvo me fac de ſſa portatoja, te le boleva conciare ſs'oſſa, ſpireto de Merlino, tradetore.

Per. Ora il vedrai. O di caſa uſcite qvà fuora coll'armi.

Maſ. Laſſame ammarciare, ca ſi chiſte eſceno, me ſciaccano buono.

Per. Paratelo paratelo. Ah ah, o gran coniglio. Vo' ſeguitarlo a fe.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Capitano, Bertone.

He dici Bertone? non ſono ſtupende l'opere mie? non ti par, che di gran lunga s'abbiano laſciate a dietro le geſta di qvalſivoglia Cavaliere antico, o moderno, che ſia?

Ber. In verità, che qveſte pruove, che mi avete raccontate, mi fanno ſtupire, mai non avrei creduto, che un'uomo poteſſe tanto.

Cap. Che maraviglia? non vedi la terribil mole di qveſto orrendo, e ſmiſurato buſto? non è altro, che una macchina di guerra naturalmente prodotta, pregna di tormenti bellici d'archi, ſaette, fuochi, archibuſi, ſin di falconetti, e di colubrine.

Ber. Oimè vo' ſtar in cervello per l'avvenire, che qvalche ſalva d'artiglierie non feriſca me poveretto.

Cap. Ma qvel, che hai inteſo di me è nulla a par di qvel, che feci gli anni a dietro in Vngheria.

Ber. In Vngheria? oh io credo, ch'è un paeſe lontano lontano, vicino Cuccagna, dove chi più dorme più gvadagna, penſo, che vi ſi faccia il bello ſgvazzare la.

Cap. Si ſgvazza coll'armi in mano, e col tener continuamente la morte su gli occhi.

Ber. Gvarda la gamba, mal banchetto per me. Ma avrei caro d'intenderr che pruova vi faceſte.

Cap. Stava l'Eſſercito noſtro accampato poco di-

distante dà Belgrado; qvando dopo alcune scaramuzze, qvattro Maestri di Campo de' migliori, tocchi da invidia, un'Vnghero, un Tedesco, un Polacco, ed un Portughese mi accusano avanti al Rè, ch'io volessi insignorirmi del Regno. Son chiamato al giudizio, li mento, e m' offerisco coll'armi in mano io solo mantener a tutti e qvattro il lor tradimento. Accettano il gvanto della disfida, si fa lo steccato, entramo, e vi era presente il Rè con una corona di Principi, e di Cavalieri. Stupivano tutti come un solo Campione avesse tanto ardire. Si da il segno, mi si muovono contra, io desto in me l'ira, e la rabbia, m'invipero, m'incerasto, m'indrago, e con un'empito da far tremare i diavoli, mi fo avanti.

Ber. Corpo del mondo. In pensarvi solo mi viene il triemo.

Cap. Eccoci á fronte, mi mettono in mezo, io non degnando cavar la spada contra sì pochi, mi accosto a qvel di Portogallo, e ficcandogli così le dita ne gli occhi, ne li cavo ambodue.

Ber. O bel colpo.

Cap. Tutto a vn tempo mi volgo al Tedesco, e con un sol pugno in testa gli schiaccio l'elmo, e mel fo cadere a'piedi con tanta forza, che spartito poi il capo da Medici non vi furo ritrovate ossa, ne cervella.

Ber. E come poteva essere?

Cap. Erano dalla violenza del colpo risolute in nulla.

Ber Gran cosa! E gli due altri?

Cap. Ebbero un fine assai diverso.

Ber.

Ber. Come?

Cap. Prendo per li piedi il Polacco, lo sbalzo in aria, e perduto di vista, venne dopo tre giorni à cader di piombo nello stesso luogo coll'armi bruciate, e mezzo arrostito.

Ber. O poveretto! Ma io vorrei, che fosse stato cappone, ch'al suo cadere mi fossi apparecchiato a riceverlo colla bocca aperta così.

Cap. Ah, ah, ah.

Ber. Ed in che maniera venne tanto cotto?

Cap. Fu controverso da speculativi, ch'alcuni dissero esser giunto all'elemento del fuoco; altri, che s'era troppo accostato all'ardente sfera del Sole. Ma senti, che intervenne all'Vnghero.

Ber. Dite per vita vostra, ch'io trasecolo.

Cap. Me gli avvento addosso, e gli pongo qvelle fiere tanaglie nella gola, il roto intorno, e con tanta furia lunge da me lo scaglio, che più veloce di una saetta andò di fitto à cadere su'l Palagio Imperiale del gran Turco in Costantinopoli.

Ber. E che dissero i Turchi?

Cap. Ascolta. Fu veduto cadere, concorre il popolo, e 'l prende, e presentato a Solimano gli dice esser ambasciador di Maumetto, ilche credendo qvegli scioechi, ah, ah, fu adorato per Santo in Turchia.

Ber. Ah, ah. Qveste son cose grandi, mi maraviglio, che stiano così sepolte.

Cap. Va, vedi nel libro delle Croniche d'Vngheria, che le troverai scritte.

Ber. Ma ritorniamo al proposito nostro.

Cap. Qvale?

Ber.

Ber. Il banchetto, che m'avete promesso, è andato in fumo, perchè il vostro matrimonio è gvasto.

Cap. Gvasto?

Ber. Gvasto, Signor sí.

Cap. E'impossibile. Chi non terrebbe a favore d'apparentar meco?

Ber. L'ho sentito dire a certi cortigiani del Duca.

Cap. Forse non parlavano di me.

Ber. Or qvesta è canzone. Io ho veduto un vecchio, che dicevano esser padre della giovane, il qvale entrato molto di mala voglia dal Duca, se n'usciva poi borbottando.

Cap. Sai la cagione?

Ber. La so; ma non dico nulla, se prima non mi date il salvocondotto.

Cap. Non dubitare.

Ber. Mi par d'intendere, ch'egli, e sua figliuola temono, che voi .....

Cap. Che?

Ber. Non siate qvalche fantaccio, ruba paghe, fuggito.

Cap. O poltrone.

Ber. Oimè.

Cap. Io fuggitivo? che ho fatti monti di Cavalieri, e di giganti uccisi, e che tutte l'artiglierie del mondo non han potuto giãmai farmi torcere un passo. Io, che con un solo sospiro infiammo l'aria di fuochi, e di Comete, che con un gvardo adirato eccliſſo il Sole, e la Luna, e col grido intorbido il Cielo con tuoni, tempeste, e procelle. Ah fortuna ladra, son pur'io qvel Ca-

Capitan Fracasso che coi pugni ho abbattute muraglia, torri, e castella, e se con un piede percuoto il pavimento della terra, scuoto il centro, fo tremar gli Antipodi, e sin dentro l'Inferno spavento la morte, atterrisco Plutone, e fo sbigottir tutte le Deità dell'abisso, ed or mi veggo così vilipeso da una donnicciuola, e da un vecchio? Ah che nol posso sofferire, m'è forza, che svampi dalle caverne del petto, da qvesta fornace di Mongibello fiamme ardenti di sdegno, e di furore. O Marte poltrone, e come concedi, che sia così schernito il vanto, e la gloria di qvanti mai cinsero spada? ma tu sei un codardo, scendi qvà giù dal qvinto cielo, che ti vo' fare in pezzi. (vecchio.

Ber. Che colpa ci ha Marte? l'ha detto qvel

Cap. Ah misero lui, meglio sarebbe, se fosse nato mutolo, che aversi fatta uscir tal follia di bocca. Ma ne farò sì memorabil vendetta, che ne rimanga al mondo un segno immortale.

Ber. Più grosso di un mortajo?

Cap. O Conti, o Principi, o Imperadori, e qvãto vi parrebbe duro, se me, che avete tante volte pregato, che accettassi per isposa una delle vostre Infanti, oggi vedessivo rifiutato da una vil fanciulla? Ma qvesto ballo non finirà senza un fiume di sangve.

Ber. Sangve ah?

Cap. Vo' mettere in rivolta il mondo, come fu già fra' Trojani, e Greci per l'antica Elena.

Ber. Mal'abbia, qvando mai l'ho detto. Qve-

sta

sta fera mi colcherò digiuno.

Cap. Andiamo Bertone. Gverra, gverra.

Ber. Mangiare, mangiare.

SCENA II.

Filomena, Flavia.

ESci un poco qvà fuora figliuola mia; tratteniamci alqvanto ragionando, e mostra le bellezze tue, che potrebbe essere, che qvalche ricco se n'invaghisse, e sarebbe la ventura nostra. In conclusione la Cortigiana non è Romita, bisogna comparire, intendi. Beltà, che non si vede, non s'ama.

Fla. Volentieri vi ubbidisco, che lo star troppo rinchiusa mi fa divenir malinconosa. Ma ditemi, che faremo col Sig. Filandro?

Filom. Facciamo conto, Flavia mia, d'esser due Zingane, che mentre una incanta la sorte, e fa i suoi scongiuri, l'altra giuoca di mano; così noi, tu attendi a far l'appassionata, e dir, che spasimi, e mori per lui, ed io fra tanto procaccio di cavargli moneta di sotto, e a qvesto modo il raderemo à poco, a poco senza gvastargli la pelle.

Fla. Voi discorrete bene; ma dovete ricordarvi, che non sono ancora scorsi diece giorni, che Filandro spese forse più di cinqvanta scudi per noi, ed ora così presto nuovamente fastidirlo, mi pare un non so che, però mi sarebbe paruto d'aspettarlo un'altro poco, e poi richiederlo.

Filom. O sciempiarella, che sei, bisogna battere il ferro, qvando è caldo, se vuoi che riceva il piego, che ha da darli il fabro, mentre l'amante sta infocato d'amore, e che

che gli bolle il sangve nelle vene, all' ora, all'ora battilo, che facilmente il ridurrai a qvāto vuoi; ma se tu se' pigra, e lenta à colpirlo, a poco a poco si va raffreddando, e qvando t'occorre poi, lo ritroverai più duro d'un diamante.

Fla. Qvesto potrebbe d'ogn'altro dirsi più cō verita, che di Filandro, perchè mi ama tanto, a qvel, ch'io posso scorgere, che non manch:rà mai una minima dramma dell' amor, che mi porta.

Filom. Vh sfortunata, ben si conosce, che hai poca esperienza del mondo, sai com'è fatto l'amor di qvesti giovanetti appunto come un fuoco di paglia, che a prima sembianza mostra d'esser grandissimo, ma in effetto poi è così subitaneo, ch'in un picciolo momento si dilegva, e perciò bisogna ad una tua pari essere scaltrita, e prendere la fortuna per lo crine, qvando ella tel porge.

Fla. Ed in che modo?

Filom. Se tu hai sale in zucca, adocchia i primi empiti de gli amanti, all'ora spremine il sugo, e fa sì, che nell'istesso punto, nel qvale gittano lagrime da gli occhi, e sospiri dal petto, escano ancora gli scudi dalle borse, che se stà molto dimori in aspettando, fugge via il tempo, passa qvel fervore, e seco anco ne vola l'avuta occasione, e tu rimani corteggiata sì, ma sēza un qvattrino.

Fla. Tutto qvesto mi piace; ma da Filandro n'avemo avuto tanto, che qvesta ultima dimanda fattagli mi par molto eccessiva; tanto più, ch'egli non è solo, come si crede,

ma

ma avemo tanti innamorati di naſcoſto,ch' a farci dar poco per uno,ſaremmo ricche, ſenza troppo lor danno.

Filom. E nõ ſarebbe meglio, ſe ci deſſero molto per uno? ben ſi vede, che ſe' nouizza nell'arte. Tieni un pollo fra le mani così graſſo, e non vuoi finir di pelarlo? tuo danno,ſe non ſai ſtrappargli le penne.

Fl. E che vuoi ridurre un povero giovane, che meno abbia l'unghie da grattarſi?

Filom. O ſciocca, ignorante, e come ſi fanno ricche le cortigiane? con la povertà de gli amanti;biſogna tirare,tirare, che ſpolpato, ch'è l'uno,verrà l'altro freſco.

Fl. Almeno ſi ricerchi con più modeſtia, perchè così alla sfacciata non par, che ci ſia l'onor noſtro.

Filom. Sai in che conſiſte l'onor delle femmine di mondo? in mandare a rovina gli uomini,qveſta é la gloria loro;perchè è ſegno, che ſono riputate di ſtima, ed a chi vuole entrarci, è biſogno, che ſi provvegga di ſcudi,intendi.

Fl. E ſe tengo un per amante, come potrò procacciargli male?

Filo. E ſe ſe' puttana, come potrai voler bene? in iſpezie d'amore entri lor ſi,che hai il fatto tuo. L'oſpedale t'aſperta.

Fl. Dunqve ho da eſſer amante ſenz'amore?

Filom. Dunqve hai da eſſer cortigiana ſenza danari? Io vo'che ami,e che ardi,ma non ſia amor di belli giovani. Se ſoſpiri,ſoſpira per danari,ſe baci,bacia per danari qvãti vezzi, qvãte luſinghe fai, indrizzali a qveſto fine.

Fl. Sicchè tutti gli atti han da eſſer finti?

Filom.

Filom. Anzi veriſſimi;mentre ſai qvel,che cõviene all'offitio tuo. Eh Flavia in qveſto meſtier noſtro, chi non ſa le vere regole, è ſpedita; fugga dal bordello, ſe non vuol morirſi di fame.

Fl. Col tempo ogni coſa s'impara.

Filom. Ma col tempo vien la vecchiezza,e sẽza capital non ſi gvadagna;però biſogna da principio eſſer maeſtra,ch'al fin non giova.

Fl. Per l'avvenire non vo'partirmi da'voſtri conſigli.

Filom. Qveſto ſol vo'dirti per adeſſo, che l'aver più amanti,e ſpeſſo cangiarli,è coſa tanto neceſſaria, ch'è il qvinto elemento noſtro.

Fl. In qveſto vi hò ſempre ubbidita.

Filom. Prendi eſſempio dal tarlo,ch'entrato in un granello, rode tutta la midolla di dentro ma dappoi ch'egli è vuoto,ſalta fuora,e s'attacca ad un'altro; così tu, conſuma lor la roba,e poi laſciali in mal'ora.

Fl. Sì sì v'ho inteſa, mi goderò della polpa, e e poi gittero l'oſſa.

Fil. Così va. Sia benedetta. Del reſto figliuola mia attendi ad imparare,ch'io a paſſo a paſſo ti ſcoprirò tanti ſecreti dell'arte noſtra, che non avrai invidia ad altra; perchè ho la ſcuola di qvella benedett'anima di mia madre.

Fl. Sempre è buono praticar con chi più ſa.

Filom. Qvella in ſaper fingere, e ſimulare non avea pari. In termine di due anni mi vendè cinqve volte per zita,e d'arte magica ne ſapea la ſua parte. O che ſia benedetta, l'altra notte me la inſognai, e qvanto ſtava bella

Ma

Ma andiamo dentro, che ivi parleremo.

SCENA III.

Filandro, Pericchetto, Martellino.

TI giuro a fè mia Pericchetto, che tu sei un buono ambasciadore. Ma dimmi la verità di qvel, che ti dimando.

Per. La verità Signor sì.

Fil. Che disse Lidia, qvando ti diede la lettera?

Per. Stava colla faccia tutta bagnata di lagrime, e diceua, Filandro mio, Filandro mio.

Fil. E dappoi?

Per. E dappoi sospirava forte forte.

Fil. Ed appresso?

Per. Ed appresso diceva tante belle cose, ch'io non me ne ricordo.

Fil. Che dici Martellino? io non posso negare, che non mi senta commovere il sangve.

Mar. Voi il sapete meglio di me, e'l mio parere l'ho detto mille volte.

Fil. Vien qvà Pericchetto. Dì alla tua Signora, che sarà penser mio di sturbar qvesta nozze; il rimanente troverà in qvesta lettera. Prendi qvà.

Per. Baciovi le mani.

Fil. Io vorrei trovar modo di sturbar qvesto matrimonio del Capitano; ma non sò come. Conoscestilo tu per avventura?

Mar. Dove dice, che abita?

Fil. Scrive nella lettera, ch'è di casa del Duca di Mantova.

Mar. Si, sì, lo conosco, che l'ho veduto passare più volte per piazza Toleto con certi Cavalieri ch'andavano a casa del Duca.

Fil. Mi piace, che n'abbi notizia; ma come faremo?

Mar.

Mar. Scoprite vi col vecchio, e mandateli a chieder sua figliuola per moglie, ch'egli stà do poco contento del Capitano, e trovandosi qvest'altro partito alla mano, l'accetterà subito; Tanto più, che la Signora Lidia è dalla parte nostra.

Fil. Qvesto consiglio non mi piace; perchè bisogn erebbe, ch'io or'ora sposassi Lidia, e lasciassi Flavia.

Mart. E se non volete abbandonar Flavia, perchè turbar le nozze del Capitano con Lidia? o forse le volete ambedue? io non so, che capriccio sia il vostro; in fine v'avete da risolvere, o lasciare la cortigiana, e far qvello, a che vi chiama l'onore, ovvero lasciar la sposa in mano altrui, romper la fede, e precipitare qvanto di buono avete, per tenervi l'amica. Eleggete voi qvel, che vi piace.

Fil. Per dirti la verità, Lidia con qvesta lettera mi ha ferito dentro il petto, ed il dire, ch'ella non abbia ragione, e ch'io mancandole non farei contra'l dovere, è cosa da sciocco. Ma dall'altra parte l'amor di Flavia mi cuoce tanto, che non può dirsi più, ed in pensare solo d'abbandonarla, mi abbandona lo spirito, e la vita.

Mart. In fine qvesta è cosa, che tocca a voi, è necessario rivolgervi à qvel, che più vi preme, fatevi cuore voi stesso.

Fil. E che cuore vuoi, che mi faccia, se qvesto, che ho nel petto, mi sta in due parti diviso? dove ho da inclinarmi, se l'uno, e l'altro ugvalmente mi preme? O amore in che strana bilancia m'hai posto!

Mart. State a vedere, che costui vorrà l'una, e l'altra.

Fil. Ma è forza pur, o Flavia mia, ch'a te mi rivolga, e vinca l'amor tuo qvel d'ogn'altra, e sol da' tuoi begli occhi, e dal tuo angelico viso abbia di me il suo trionfo Amore.

Mart. Era maraviglia, se il Corvo non si calava alla carogna,

Fil. Oimè, che pensi, o misero Filiandro? così lasci in abbandono l'onor tuo? così macchi te stesso di perpetua infamia? come potrai sofferire, che Lidia, a cui tu di marito desti la fede, e che più, che se stessa t'ama, vivendo tu, sia sposa d'altrui?

Mar. Al male, che si sente, può trovarsi rimedio, vi è pur speranza di sanità.

Fil. Ma qvesta fede è occulta, chi potrà giammai rimproverarmela?

Mart. Il ranocchio non sa partirsi dal pantano.

Fil. No no, tu Flavia mia, tu sarai il mio conforto, il mio contento, l'unica dolcezza del cuor mio.

Mart. L'ho indovinata.

Fil. Ma che dico io? nessuna cosa è tanto occulta, ch'al fin nõ si scuopra; e qvando mai altri nol sapesse, il cielo, e la terra parlerebbono contra di me. E solo il verme della propria coscienza nõ basterebbe a tormẽtarmi, mentre ho vita?

Mart. Saviamente per certo.

Fil. Attenerò dunqve qvel, che ho promesso a Lidia.

Mart. O bene.

Fil. Ma come sarò così disleale à Flavia, che avendola privata di tutti i suoi amici, dopo l'essersi ella spogliata d'ogn'altro per mia cagione, ora così di botto la lasci?

Mart. Oimè, pur là.

Fil. Tu dunqve goderai meco, ò Flavia. Eh no, Lidia è mia moglie. Flavia sì sì Lidia.

Mart. Oimè padrone volete perdere il cervello? che tempesta di pensieri, che follia è qvesta? à che tanto ingarbugliarvi la mente?

Fil. Che rimedio mi dai?

Mar. Se non volete scoprirvi con Onofrio, scopritevi col Capitano, tratteniamo il trattato, e tra qvesto mezzo di Flauia qvalche cosa sarà?

Fil. Come?

Mar. Troveremo qvalche altro spediente.

Fil. Che si ha da fare col Capitano?

Mar. Scriveteli una lettera con dire, che Lidia la volete per voi, e ch'egli ne levi 'l pensiero, altrimenti direte, e farete, che so io?

Fil. Colvi non si rimarrà per qvesto.

Mar. Chi può saper l'avvenire? molte cose accadono fuor di speranza. Non potrebbe essere, ch'egli essendo forestiero, per paura si fermasse? e poi qvesta proposta non può essere senza dargli sospetto, che voi non siate amante di Lidia talche per dubbio, ch'ella tenga il cuore dato ad altrui, se la togliera di mente; in somma il tentar non nuoce.

Fil. E s'egli mostrasse la lettera al Signor Onofrio, che faremo dappoi?

Mart. Mentre non si chiarisce la verità del

fatto, assai acqva corre.

Fil. Io vo'ragionargli a bocca.

Mar. No, perchè a faccia, a faccia si scalda il sangve, e potrebbe venirci rumore, tentiamo qvesto prima.

Fil. Orsú andiamo à scriverla; ma chi la porterà?

Mar. Vscito che sarà, gliela porterò io stesso a casa, sicchè al ritorno gli capiti in mano.

Fil. Andiamo.

SCENA IV.

Masanello, Pedante.

O Tu mme vuoje børlare, o qvarche cosa nè avertisce buono, ca qvanno la formica vo'morire, mette l'ascelle.

Ped. Qvid qværis? qvorsum ista?

Mas. Pe la pista te nne vaje, Segnor sí, Ca sempe staje apprieſſo à ssa vajassa comme cane all'uosso.

Ped. Qvid ad te? come t'impacci de' fatti altrui?

Mas. Io pe sta vota te la perdono, ma da mo pe sempe t'ordeno, e te commanno, che da dove sta ssa giovena, nne fuje qvanto se sento no truono de Marzo, ca si te nce acchiappo chiù, comm'è bero lo juorno de la sceuza, te faccio no male servizio.

Ped. Itaqve tu vorresti assaltarmi

Mas. Scrivete primma pe recevuto a lo livro de lo ntroito na decina de sciacqva diente a le mole, e pò va le parla.

Ped. Ego non colloqvor secum di cose veneree. A che tanto irascerti?

Mas. Vi, ca non me piace ssa pratteca, e dimo, e di po, jetta verbo nchiazza, e lassa operare a la Natura, non me ntienne? Tu ll'aje fatta corta compagno; qvanno chella passa da lloco, no nce tenere mente, ca te suonne la mala jornata.

Ped. Che non la miri? e come sarà possibile di spartire il proprio sensibile dal senso, e l'oggetto dalla propria potenza? tu vuoi far forza alla Natura.

Mas. Me pare, che tu vuoglie sforzare la natura, e autro, che io, che baje ronnanno attuorno a ssa gvagnastra comme gatta a li piscetielle.

Ped. Io mi godo di mirarla per la sua perbella apparenza, & ideò mi vo'trattenendo in verbis con lei, non che li jaculi di Cupido m' abbiano vulnerato. Talche il mio è amor Socratico.

Mas. Ammore sarvateco?

Ped. Io dico Socratico.

Mas. Che nomme è sto Sorcateco? non cesta a lo livro mio.

Ped. Tu non dei sapere Socrate essere stato de i primi Filosofanti di Grecia, capo della moral disciplina.

Mas. Che nce ha che fare cheſſo, cò chello?

Ped. Heù vulgi insanas mentes, sensusqve rebelles!

Mas. Te pare bella, ne? te lo creo.

Ped. O come sei di crassa Minerva, resipisce, resipisce.

Mas. Va pisscia tu, c'aje vippeto sopierchio, ca da vero t'è dato a la cocozza. Parle sempe a lo sprepuseto.

SCENA V.

Maſaniello, Foſco.

Maſ. CHe coſa è padrone? che vi occorre?

Vuoje, che te dica Fuſco, ca tu mme farriſſe ſcappare la pacienzia.

Foſ Per qval cagione?

Maſ. M'aje fatta juſto juſto la tornata de lo cuorvo. Voleva, che me sfragniſſe cierte rrobe, ch'aboſcajmo l'autr'jere co lo tu mentienne, e tu sì ſparafonnato, cerca da ccà, vota da llà, trovatillo, ſi lo vuoje; non te te truove maje ncalannario frate.

Foſ. Non dubitate padron mio, che ho fatto io per voi.

Maſ. Che nc'è avimmo zeppoliato niente?

Foſ. Ho rubate due libre di ſalciccioni, e dieci giulj ad un pizzicagnolo.

Maſ. Oh, che te ſia benedetto lo latte, che t'ha dato mammeta. Qvanno maje autro bene aviſſe fatto, cheſto te vaſta, ca no nc'è meglio ch'arrobare potecare, e tavernare, pecchè l'uno mariuolo truffa ll'autro.

Foſ. Ci ho laſciato il meglio.

Maſ. Che coſa?

Foſ. Ho avuto uno ſcudo dal ſervidor di Filandro.

Maſ. Buono chiſſo che ommo è ſſo Felandro?

Foſ. E'un giovane Fiorentino, che abita vicino à Banchi nuovi. Non ſapete il figliuol d'Oberto?

Maſ. Saccio Meſsè Loberto, ma lo figlio no lo canoſco. E be, pecchè te l'ha date?

Foſ. Egli ſi gode la Signora Flavia qva, ed il padre avendolo ſaputo, il minacciava, il ſuo ſervidore ha mandato me con certa ſtratagemma, a perſuadere al vecchio, che ſuo figliuolo avvoca per lei, e che però vi pratica.

Maſ. E a te marranchino voleva credere chillo? tu mm'aje na cera de fauzo nnemmico.

Foſ. Mi ſon finto creato d'un Giudice; qveſto occorre.

Maſ. Attaleche chillo è ammico de Fravia mo? Fremma, ca nc'è eſca. Vuoje autro, che me nce abbuſco doje para dè cauzette de ſeta?

Foſ. In che modo?

Maſ. Tu ſaje ca ſsa Segnorella, me la tenne cierte juorne, po accommenzaje a corteggiare na tetolata, e la chiantaje.

Foſ. Bene ſta.

Maſ. Voglio nfegnere de tornare a teneremella, ca non potarrà avere peo ſtoccata de cheſſa, e coſsì ò l'ammico ſujo, o eſſa medeſema mm'accordaranno a la bona.

Foſ. Dunqve non vi vuol più in caſa?

Maſ. None.

Foſ. Perchè?

Maſ. Ca ſa ca io ſo aleviento, ca pozzo correre da ccà à Trapano, e non me ſcappa una de doje.

Foſ. E' buon penſiero, ſe rieſce.

Maſ. Lo faccio reſcire pe forza, ora cammina, tozzola ſtà porta, ca mme ne voglio traſire comme Sorgente.

Foſ. In nome di gvadagno, tic, toc.

Maſ. Io non me ne parto, ſi non me refoſtano tornise, ca cchiù priesto nce faccio venire l'aggriſſo.

Foſ. Quì 'non riſponde alcuno . Coſtei per avventura ſtarà nel macinio,e le rincreſce torſene.

Meſ. Tozzola n'autra vota.

Foſ. Tic, toc. Forſe non ci ſono, perchè ci avrebbono ſentiti i ſordi .

Maſ. Vì ca ſo malizie,ſe ſaranno addonate de nuje,e ſe ſtanno zitto.

Foſ. Che faremo

Maſ. Saje qvanto nce mecco, e nne faccio ire le creſte ncielo de ſſo ntrato ? Tozzola ad. diavolo forte.

Foſ. Tic,toc, tic, toc. Qvalche mortaio non ci manca in teſta. Alla larga padrone.

SCENA VI.

Filomena, Maſanello, Foſco.

Maſ. OLà,ò là,chi è la giù ?
A Dio Maddamma Furamela.

Filom. Che vergogna far tanto rumore ?

Maſ. Vi ca io ſongo lo Sio Don Maſaniello , nonme canuſce ?

Filo. Sia chi ſi voglia; che poco diſcrezione battere con tanta violenza qvell'uſcio ?

Maſ. Manco creanza è la toja, che bide no Caaliero de Sieggio ccà baſcio, e nfigne de la ſtorduta .

Filo. O Signor Don Cavaliere di Seggio, che vuoi da qvà ?

Maſ M'è benuto no cierto ſfiolo de ciancia- re no poco co la Segnora Fravia.

Filo. Non mi ſuona.

Maſ. Che ?

Filo. Non intendo à qveſt'ora .

Maſ. Laſſamence pazzejà no poco pre vita toja,ca nn'aggio no golio , che ſo muorto. Prieſto apre.

Filo.

Filo. Apri ?

Maſ. Gomme, non vuoje aprire ?

Filo. Non ſi può aprire, ſe non con chiave d' argento. Porti argento tu ?

Maſ. Non aggio autra chiave de cheſta , ma è d'acciaro .

Filo. Va n'infilza ranocchi , che qvà non ti ſerve.

Maſ. Eilà non ghire cercanno, che mme corra,ca .....

Filo. Corri qvanto ti piace , che la ſtrada è larga.

Maſ. Apre prieſto ſcroſa ſodonta .

Filo. O ſozzo, poltrone , infame, che ſei , tu parli?

Maſ. O ſcarcoſa verrutta, meza pettola, zantraglia , ciota,gvaguina de che te picche ?

Filo. O ladro, mariuolo, furbo, aſſaſſino gracchia a tua poſta , che non ci entri in caſa mia, no.

Maſ. O porca nfranzeſata, ſtannardo de ncorabole,archivio de ſpetale,pezzete,chiarchiolla, io c'entrarraggio ad ogncia deſſe gorgie.

Filo. O poltrone, vituperoſo, vigliacco , feccia de gli uomini, ci batterai di fronte a tuo marcio diſpetto.

Maſ. O mappina,roffiana,vinne figlie,jenimma de vetoperio , ſtreppegna de cornacopia,tu avarraje da fare co chi te ſtozza.

Filo. Ah ſciagurato , becco pecorone, troverò ben'io chi ti rintuzzi .

Maſ. E che mme puoje fare tu gvitta , petecola,ciantella,ſfoca chiorme , farcenale vierchio, molino a biento,pottana .

Filo. E che potrai farmi tu, brutto uccellaccio, pallon da vento, cencio da far carta straccia?

Maſ. Eh ba tempicca voccola ſcarfata, petacciosa, ſcalorcia, sbruffa fave, abruſciate abruſciate, bu bu, abbuffa pottana, abbuffa.

Filo. Non hai danari, ſta qva giù a tener la mula. Abbaja cane, abbaja.

Maſ. Ah ghiolla, perchiepetola ſtroppeia peccerille.....

Filo. Crepa, crepa, crepa.

Maſ. Scortecone, caca patacche, cornuta, cucce pannella cornuta.

Filo. Alla forca, alla forca, alla forca.

Maſ. Pigliate la ſtriglia, la ſtriglia, ca tu non ce lo faje lo pignatiello graſſo co mmico.

Filo. Maſcalzone, truffa oſterie, ti farò vedere chi è Filomena.

Maſ. Pedetara, bagaſcia, sberreſſa, mpeſta taverne, janara, te farraggio a canoſcere chi è lo Sió Don Maſaniello.....

Filo. Che Donno, che Donno....

Maſ. E ſi non te nfurne, te voglio, te vo.....

Filo. Smargiaſſo fallito, pidocchioſo, fetente, razza di caſtrone, pieno di ſuccidume, puh che puzza.

Ma. Oh potta de chi mme cacaje, ca tevoglio ſpaccà ſta capo, comme à rapa catalogna, tic, toc. Fuſco ajutame a bottare nterra ſta porta. Tic, toc. Curre prieſto.

Foſ. Lontano Signore, che quella ti ammazza.

Filo. Formicon di ſorbo, vedilo qveſto?

Maſ. D'aſcire haje. Bè me la paghe be, A meco lo peſaturo?

Filo. Fruſtato, briaco.

Maſ.

Maſ. Non ſia Don Maſaniello nato de nove miſe, ſi non te ne faccio pentire, preſontoſazza, qvarchiamma.

SCENA VII.

Foſco, Maſanello, Flavia.

Foſ. COm' è andato il fatto padrone?

Maſ. Tu lo bidemo, ca m'ha abbenciuto. Ha na lengua, che le ſerve pe centura. Ma tu autro capo de Totaro, non sì buono manco a ardere. Si ſtato ſaudo ſaudo, comme te radiſſe, ſenza ajutareme de na parola.

Foſ. Che aveva da far'io, ſe voi ſolo avete valuto per cento?

Maſ. Ma io è beſuogno, che le faccia no cecelejano nfacce, ca no lo pozzo patere propio, che na vecchia cacata mm'aggia fatto ſto ncuntro. Le voglio fa cacare tutta la ſauza pariglia, e lo ligno ſanto, che tene ncuorpo.

Fl. Signor Maſanello, che rumore è qveſto? io, mentre ſtava in poter tuo, non ci faceva venir neſſun'altro, or ch'altri ci viene, non devi entrarci tu. Ti penſi, che daddovero io ſia qvalche femmina di partito? Non poſſo tener più amanti, che uno.

Maſ. Eh Fuſco non ſiente? dice ca non ſe tene cchiù d'uno. Se fa caſta donna Troccola, lo lupo fa aſtenenzia, e la vorpa è fatta monaca. Le voglio fa avè guſto a ſto Sciorentino affè.

Fl. S'io glielo dirò, mal per te.

Maſ. Aggio abbeſuogno de ſti moſcardine, caca zibetto, ſproffomate io? lo voglio ſtrafocare juſto juſto comme a polecillo.

Fl. Eh va via maſnadiero, taglia ſcarſelle ; ſpiaborſe.

Maſ. Zitto llà maſtreſſa, ſtroppeja fàmeglia, nfetta puopolo. Mo te vao à mettere a la gabella co ſſa vecchia zelloſa.

Foſ. Che vi pare ? qveſto è un mal principio per l'intento noſtro.

Maſ. Ora cheſta è n'autra canzona de lo ſcioſciame ncanna, e lo zucho, zucho ; ſimmo jute pe ſonare, e ſimmo ſtate ſonate.

Foſ. Semo andati per la decima, e viravemo laſciato il ſacco.

Maſ. Io aggio avuta paura de qvarche gvardia, che non correſſe a lo remmore, ca l'avarria nnabeſſata ſta caſa. Ma nemporta pottagnole, ca io ve voglio tagliare li laure, la varva, l'arecchie, e la ponta de lo naſo, e faremenne jelatina.

Foſ. Ma danari non ſi vedono.

Maſ. Ferma, ca a mme non mancano mbroglie pe farele deſpiacere a ſte cajotole. Mo voglio trovare Meſsè Loberto, e metterelle no ſelatorio ncuorpo, ca sì lo figlio nce accoſta cchiù a la caſa de ſta pottana, io l'accigo mmuolo. Tu da n'autra banna trovalo tu puro, cantale la zorfa, e contale bello pe lo filo tutta la truffa, che le faciſte.

Foſ. Il farò volentieri.

Maſ. Non troppo t'appartare, aſpettame pe ſti contuorne.

SCENA VIII.

Foſco ſolo.

L'Eſercizio furbeſco è veramente un martirio ; che il mondo è ridotto tanto al ſottile, che ad un povero giovanè per avere un qvattrino, biſogna uſar cento mila aſtuzie, e frodi, ſicchè è forza al ladro trovar ſempre nuove ſtratagemme, il giorno penſa per la notte, la notte per lo giorno, ed in ſomma i Dottori non s'affannano tanto ſu i libri, qvanto i furbi aguzzano gli artigli della mente ſu la roba altrui. Qveſt'arte, cred' io, eccede in nobiltà tutte le ſcienze, come qvella, in cui ſi richiede più acutezza d'ingegno, che in neſſuna dell'altre ; onde io, per apprenderla, ho converſato ſin da picciolo fanciullo con furbi, in Roma, in Genova, in Vinegia, in Sicilia, e finalmente, dove più fioriſcono, qvì in Napoli. Ma il mio padrone avanza tutti, egli ſi gitterebbe nel fuoco per gvadagnare uno ſcudo. Mira qvanto rumore ha fatto per aver l'intento.

SCENA IX.

Filomena, Foſco.

O R'ora vedrò, ſe le parole di qveſto Tagliavento tuo padrone corriſpondono a'fatti.

Foſ. Signora mia non tanta collera.

Filo. Qvà è biſogno, che ci venga morte.

Foſ. Se ſe'bella, non eſſer crudele.

Filo. Non mi ſcherniſci tu ? ſe adeſſo non ſono bella, ſono ſtata a tempi miei. M'ho tirata la calza anch'io, e forſe coſi, come io ſono, pur m'è rimaſa tanta grazia, che più d'un gentil'uomo mi deſidera.

Foſ. Io non iſcherzo, che pur ſe' ancorá giovane ſi può dire, ed hai tanta beltà, che ti ſo-

ſoverchia. Qvanti anni tieni?

Filo. A Maggio, che viene, entro in trenta cinqve.

Foſ. Sì, per piede.

Filo. Che hai detto?

Foſ. Dico, che ſi conoſce al piede, ch' è ritondetto, e garbato, come d'una fanciulla di qvindici anni.

Filo Se non foſſero ſtati i gvai, che ho paſſati, mi vedreſti altrimenti. E poi io non mi vo' liſciando, come certe altre; che ſe io mi metteſſi un poco poco di belletto, o due gocce d'acqva concia, ti parerei la Fata Morgana.

Foſ. Chi nol ſa? tu fareſti impazzare il mondo; ma io credo, che tu tenga la calamita de' cuori. Che ſangve attrattivo!

Filo. Va la mal creato, che ſei.

Foſ. Cagnazza, come ſtai bellona, laſcia, ch' io baci un pochetto qveſta tua bocca dolcina.

Filo. Eh ſta ſaldo. Come ſei sfacciato!

Foſ. Sarebbe gran coſa?

Filo. Oh bella ciera d'innamorato. Ma vo' partirmi, che ho fretta.

Foſ. Ah traditora, m'innamori, e poi te ne fuggi, torna qvà.

Filo. Ho da ritrovar Filandro, che rintuzzi l'orgoglio à qveſto inſolente di Maſanello.

Foſ. Nol fare, che ti ſarà danno.

Filo. Perchè?

Foſ. Perchè de i due, l'uno ha da rimanere ãmazzato, e l' altro condannato dalla giuſtizia, ò anderà perpetuamente bandito; talche vada come ſi voglia la briga, tu perdi Filandro.

Filo.

Filo. Come dunqve ho da fare?

Foſ. Fa, ch'entri anche il Signor Maſanello.

Filo. Gvardimene Iddio, mi ruberebbe qvanto ho in caſa.

Foſ. Egli è un Cavalier d'importanza, non dir tal coſa.

Filo. E' qveſta forſe la prima roba, che m'ha tolta?

Foſ. Senti, che ho penſato un bel modo.

Filo. Che modo?

Foſ. Coſtui teme di per dì, che non vada carcerato, e ſe v'arriva, corre grandiſſimo riſchio della vita. Si partirebbe di Napoli; ma per non avere otto, o dieci ſcudi per lo viaggio, ſi rimane.

Filo. Che vuoi dir per qveſto?

Foſ. Se poteſſi darnegli tu, ti levareſti qveſta ſeccaggine da doſſo.

Filo. Ch'io gli dia danari? ſei ſcemo di cervello? prima vo', che corra il ſangve ad onda; mora chi vuole.

Foſ. Vedi, che te ne pentirai.

Filo. Che s'ammazzino, che ſi taglino à pezzi, a mia figliuola non mancheranno amanti. Or' ora troverò Filãdro, e gli conterò l'iſtoria.

Foſ. Ed io il vecchio, e gli ſpieghero il foglio.

Filo In caſa di pifferi venite à far mattinate?

Foſ. Con Zingari volete giuocar, ch'è dentro e ch'è fuora?

Filo. Voi non la paſſerete impuniti furbi, furbi.

Foſ. Ve ne graffierete il viſo ſtreghe, ſtreghe.

Filo. Va, che ti ſi rompa il collo.

Foſ. Va, che ti crepi il fiele.

SCE-

SCENA X.

Bertone ſolo.

OImè qvanti intoppi, qvanti diſturbi vengono in qveſte nozze del mio padrone! La giovane nol vuole, il padre il rifiuta, ed ora appena ſemo giunti a caſa, che gli è ſtata data una lettera d'un certo Filandro, il qvale ſcrive, ch'egli affatto ſe la tolga di mente, perchè la donzella è ſua; e pure ſta oſtinato, la vuol per forza e mena fracaſſo; ed or ch'è rimaſo in caſa, credo, che n'abbia ucciſo più d'un millione, perchè l'ho laſciato tutto fiamma. Io ſono uſcito per diſperato, ſon morto di fame. Aveva aguzzato l'appetito, credendo qveſta ſera godermi una cena nuziale, e farmi una corpacciata con tutte qvelle ſollennità, che convengono ad un ghiottone par mio, ed or mi ritrovo magro, ed aſciutto più che mai, il corpo mi ſta voto, come caſa ſaccheggiata, e ci ſento un rumore dentro, come ſi ci batteſſero i tamburi; ogni oſſo ricerca mangiare. O miſero me, qveſta è la volta, che io arrabbio. Eſſere ſtato Bertone più di diece ore digiuno? e come potrà reſiſtere il mio pancione, qveſto diluvio, qveſto abiſſo, qveſta bocca d'inferno? avrei ardire, ſe ritrovaſſi Giove in forma di becco, o di Toro (come dicono, che ſoleva traformarſi) d'inghiottirmelo vivo con tutte le corna.

SCENA XI.

Pedante. Bertone.

BIſogna far le centinaja de gli Epigrammi, che due, e tre non attingono lo ſcopo. Mia Kelidon ear u pij. Vnica hirundo non facit ver. Ma chi è coſtui?

Ber. Ohimè mi ſento roder l'inteſtina, mi mordono le budella, e patiſco un'affanno nella bocca del ventre, che ſto preſſo alla morte.

Ped. Par, che interna egritudine l'atfligga. Vo' ſollevarlo alla contemplazione. Salve, ò probe vir, e ſe vuoie veni meco in Parnaſo, ti farò la ſcorta.

Ber. Io verrò con voi ovunqve ſi mangia.

Ped. Prometto farti un ſumptuoſo banchetto di cibi mentali.

Ber. Cibi mentali? Capperi, la menta è buona per lo ſtomaco.

Ped. Il poema o è lirico, o eroico. Vuoi tu ſonar con la lira, o con la tromba?

Ber. Vna tromba di Greco ſonerei io volentieri.

Ped. No no, ſarà più naturale il latino.

Ber. Sia come volete. Io beuerò qvãto mi date.

Ped. Bibere, ideſt ſtudioſè audire, per metaforam. Ora intendi. Per un ſoggetto grande non ci ha meglio, che l'eſſametro.

Ber. Che coſa è qveſto eſſametro? Deve eſſer qvalche animale aſſai ſaporito, mentre è boccone di Signori grandi.

Ped. Aſcolta Egli ha ſei piedi.

Ber. Sei piedi? in verità, che ſarà buono per gelatina.

Ped. Ed oltra di ſpondei, ſi ſcandiſce con dattili.

Ber. Se

Ber. Se si condisce con dattili, non può esser se non dolce. Capperi, i dattili sono inzuccherati.

Ped. Or prendasi per esemplo qvel verso, At Regina gravi jamdudum saucia cura.

Ber. Non ho bisogno di cura io, sto sano.

Ped. Vo'insegnarlo di scãdire. Di cõ me. At re.

Ber. At re.

Ped. Segvi appresso At re:

Ber. Mi, fa, sol.

Ped. Costui và con note di musica, perchè il Poeta ha il rithmo, e l'armonia. Or suppo-ni, che qvesto è un verso di Virgilio, esplica, tu, che significa At Regina gravi

Ber. La Reina era gravida.

Ped. E qvel Saucia cura?

Ber. Avea voglia di salza cruda.

Ped. Esplica meglio. Saucia cura.

Ber. Volava salciccia cruda.

Ped. O ineptum caput! Vo'partirmi.

Ber. Datemi qve'cibi colla menta.

Per. Tu se'degno di cento scutiche.

Bed. A fe, che vo' segvirlo. Dice, ch'io son degno di cento scudi; sarò ricco.

SCENA XII.

Martellino solo.

CRudel fortuna, dove m'hai ridotto? che l'armi mie stesse mi siano contrarie, e che dia di petto in una rete ordita colle mie proprie mani. Ah sorte ingrata, qvesto è il punto, che non mi vagliono l'astuzie, non mi giova consiglio nessuno: le frodi, le volperie, gli argomenti, gl'inganni sono nulla, che qvi non ha luogo trappola, ne forza alcuna d'ingegno. Mi fidai di Fosco, per

per ingannare il vecchio; e ridotta già la nave in securo, ecco, che nel porto stesso si annega. E chi n'è cagione? il nocchiero, io, ma senza colpa, che non sapeva il padron suo esser ancor lui innamorato di Flavia. Qvesti informato dal malvagio servidore, se n'è andato di posta a trovare il vecchio, e dettogli la gelosia, c'ha di Filandro, ha fatto sì dello sgherro, e del bravo, che il povero Signor Oberto trema, e tenendosi schernito da me, va brontolando cercandomi per tutti i cãtoni, io sempre gli fuggo da gli occhi; chi scampa un punto, ne scampa mille. Ma qvel, che sopra tutto io temo, è, che qvel manigoldo di Fosco ad istanza del suo padrone, nõ iscuopra al vecchio la trama, ch'egli stesso ordì meco; e se giungo a qvesto, non vi ha altro rimedio, che fuggirmene di volo. Almeno sapessi dove incontrarlo, che con cinqve, o sei scudi, che gli mettessi fra l'unghie il placherei, e forse passasse qvesto influsso per oggi. ho ancora cõ me nella borsa un certo residuo de' cento scudi, ch'ebbe Filandro, ch'egli non ha avuta mai pace, finchè non ha comperati i drappi alla sua Flavia, e dappoi io rimango a i colpi. Or sì, che veggio per esperienza esser vero, che chi serve a due, manca ad ambodue.

SCENA XIII.

Oberto, Martellino.

Ob. SErvidori, figli son tutti assassini.

Mart. Oimè, ecco il vecchio, vo' traversar di qvà.

Ob. Ma ecco qvel ribaldo. Martellino, Martellino.

Mart.

Mart. Chi mi chiama? O padrone, voi siete?

Ob. Dove fuggivi manigoldo? così ti pensi scapparmi di mano?

Mart. Non fuggiva io, io fuggire? perchè?

Ob. Ah scellerato, che hai rovinata mia casa.

Mart. Che avete con me padrone? in che cosa ho fallito?

Ob. Ah ladro, furbo, ciera d'impiccato.

Mart. Dio m'aiuti.

Ob Qvante menzogne m'hai dette?

Mart. Io?

Ob. Con qvanto bel modo m'hai cavati cento scudi di mano? Ah poltrone, che mi viē voglia d'affogarti.

Mart. Fermate di grazia, non tanto in furia. I danari non l'ha avuti vostro figliuolo?

Ob. Ma perchi? per le puttane?

Mart. Perdonatemi, che non vi è stato detto il vero.

Ob. Come no? lo so di propria scienzia.

Mart. Sarete stato ingannato. Ma ditemi come và qvesto intrigo?

Ob. E'venuto qvel malandrino di Masanello a dirmi, che vuol ammazzar Filandro, s'egli più il fastidisce.

Mart. Di che?

Ob. Perchè gli ha tolta una sua cortigiana.

Mart Qvale?

Ob. Flavia, Flavia, non la conosci? Ah ghiottone, fingi non saperne nulla.

Mart. Qvesti è un gaglioffo. Vi ha detto la bugia. La cosa va altrimente.

Ob. Che colore vuoi darci briccone, briccone? tu non mel'accocchi più.

Mart. Il fatto va di qvesta gvisa.....

Ob.

Ob Non ti vo'sentire.

Mart. Dirò la verità.

Ob. Non te la vo'credere. Sarei bē cieco a farmi beffar tante volte.

Mart. Ascoltatemi, e poi se vi pare ch'abbia errato, gastigatemi.

Ob. Orsù ti concedo che parli, ma avverti, ch'io mi protesto di non crederti.

Mart. Non vi ho detto io, ch'era venuta una donna forestiera per muover lite contra certi suoi parenti in Napoli?

Ob. E'vero.

Mart. Non dissi di più, che se non l'era anteposto il Signor Filandro per giovane prudente, e dabbene, non aveva di cui fidarsi, per essere straniera?

Ob. Qvesto nol posso negare.

Mart. Ringraziato sia Dio, che non vi metto bugia.

Ob. Non inqvanto a ciò; ma.....

Mart. Intendete. Qvella Flavia, della qvale avete parlato, è colei, che litiga.

Ob. Qvella?

Mart. Ella è dessa. Or vedete dove sta ascoso il lacciuolo, nel qvale cercano di farvi entrare. O gran malizia del mondo!

Ob. Che cosa?

Mart. Qvesto Masanello, che ha ragionato cō voi, è uno de'più stretti parenti, che abbia costei.

Ob. Parente? egli m'ha detto, ch'è sua meretrice?

Marr. Sentite a che proposito. Essendo un furbo, ha venduto la maggior parte della eredità di qvella donna, e drizzandosi la li-

te

te contra lui, ch'è qvelli, a cui più danno ne viene, non sa come sbrigarsene. Finalmente ha pensato, che se togliesse Filandro dalla causa, colei per mancamento d'ajuto tornerebbe a casa sua, e perciò ha tentato molte volte di distornelo.

Ob. Et or perchè è venuto a me? che ho da far io in qvesto?

Mart. Oh nol conoscete? è venuto a dirvi, ch' è sua amica, e che per gelosia non vuol, che Filandro pratichi con lei, acciocchè voi per torvi d'intrighi, il ritiriate dall'impresa, e così egli avrebbe l'intento.

Ob. Sa tãto persuadere il ribaldo, che per forza mel da a credere: ma vo'far violenza a me stesso, io non tel credo.

Mart. Se vi pare, ch'io dica il falso, punitemi: ma qvesta è la pura verità.

Ob. Ti punirò come meriti. Ma mi sento scemata, e qvasi estinta l'ira: non conosco in me il primo rancore, son raffreddato: oimè e segno, che gli ho creduto; come sono stato pazzo a sentirlo. Tu se' stato sempre un frappatore, un cattivo, un bugiardo, e se' pur Martellino, e non puoi esser diverso da te stesso, e però, se ben ti credo, nõ vo', che ti vaglia per creduto.

SCENA XIV.

Filomena, Martellino, Oberto.

DOve trovero costui? ma ecco il suo servidore. Martellino.

Mart. Che cerchi? ohimè, che intoppo è qvesto?

Ob. Chi sarà costei?

Filo. Dite à Filandro, che venga qvanto prima

ma in casa, che alla Signora le par cento anni di parlargli.

Ob. Qvesto è un'altro suono.

Mar. Ti ho intesa, basta.

Filo. Che avemo sentite tante ingiurie da qvel Napoletano valente, che non si può più sofferire.

Ob. Il Fagiano canta a suo danno.

Mart. Qvesti è il padre di Filandro.

Filo, Ohimè ho fatto errore.

Ob. Che susurrate di padre, e d'errore? siete scoverti già. Non vi è più rimedio.

Mart. Le ho detto, che parli con qvella riverenza, che si conviene, stando in presenza vostra, che siete il padre del Signor Filandro ed ella dice, che ha fatto errore in non onorarvi, e salutarui a prima giunta, come si doveva.

Ob. Chi se' tu?

Mart. E' serva di qvella Signora.

Ob. Taci tu, non parlare.

Filo. Son creata d'una gentildonna.

Ob. Che vuoi far di Filandro?

Mart. Dice, che....

Ob. Tu non vuoi star cheto?

Filo. Io ho da fare altrove, Martellino ve lo può dire; baciovi la mano.

Ob. Ferma il vo' saper da te.

Filo. Ad ogni mezza parola volete far l'argomento. Che gran cosa! ho da camminare un miglio per prender la lana, e la seta, che tiene il tintore, e voi volete tenermi qvì a bada.

Ob. A Dio Messer Truffaldino. Qvesta volta non potrai sfuggire colle tue sottigliezze.

Il

Il messo della puttana eh?

Mart. Signor no. Voi v'ingannate.

Ob. Ah cattivo, cattivo.

Mart. E'vero sì, che costei è fante di Flavia; ma va cercando Filandro per l'istessa faccenda, della quale ragionavamo noi, cioè, che Masanello, come ha fatto oggi cõ voi, così a loro ha dato rumore per farle fuggir via, ed'esso rimaner frãco d'ogn' interesse.

Ob. Ma suppostо, che sia come tu dici, dunqve la prima causa, che difende mio figliuolo ha da esser con brighe, e qvistioni? no, no, vo'che l'abbandoni.

Mart. E' già ridotta qvasi al fine, e volete, che la renunci? non mi pare il dovere; egli n'ha presa la fatica, ed altri si godesse il premio.

Ob. Non vo'star più a lambicarmi la testa con tante girandole. Ma troverò ben la strada di tormi da qvesti viluppi. Vo'che Filandro prenda moglie, che col giogo si domano gli animali furiosi. O ecco il servidor di qvel Giudice.

Mar. Ohimè

SCENA XV.

Fosco, Oberto, Martellino.

VO' insegnare a qveste puttane qvanto mal facciano a pigliarsela con furbi. Da corsale a marinajo andrà la cosa.

Ob. Qvesti appunto mi ragionò.

Fos. Eccolo alla fè. Non siete voi il padre di Filandro, se ben vi conosco?

Ob. Io son desso.

Mart. O rouina mia!

Fos. Io vengo à fare un'ambasciata in tutto diversa dalla prima.

Mar. O terra, perchè non m'inghiotti?

Fo. E vo'che sappia, che'l mio padrone nõ è...

Mar. Che cosa? perdesi la lite?

Fos. Taci tu, lasciami dire.

Ob. Non parlare.

Mar. Non so che mi fare.

Fos. Io son un messo assai differente da qvel, (ch'era.

Mar. O Dio.

Fos. Perciocchè la collera del mio Signore...

Mar. Non se'famiglio del Giudice tu?

Fos. Signor no, non sono, e non sarò. Costui non mi vuol far segvire.

Ob. Taci insolente. Che poca discrezione è qvesta di rompergli le parole in bocca?

Mar. Costui è fuor di se. Dice, che non è qvel, ch'egli era. Voi mi avete detto, ch'è il servo dell'Officiale, ed ei lo niega.

Fos. Scemo sè'tu, malizioso, ingannatore.

Ob. Tutti ti conoscono.

Mar. Non hai ragione di maltrattarmi in qvesta gvisa. Mirami bene.

Ob. O qvanto gracchia costui.

Mar. Spenditi qvesti. Avverti a qvel, che parli ò là. (tro.

Ob. Chiudi le labbra. Di qvel, che vuoi tu al-

Mar. Prenditi qvesti.

Fos. Qvel tuo servidore sempre m'interrõpe.

Ob. Tu non vuoi turarti la bocca tu?

Fos. Accostati.

Mar. Chi ti trattiene, che non parli? tu sei un grandissimo sciocco.

Fos. Tu ne menti, ribaldo.

Mar. Ah manigoldo. tuf. taf.

Ob. Fermate o là; che pazzia è qvesta? che qvistione fuor di propositotieni le mani a te Martellino, non mover la spada.

Fos. Or che ho toccati i danari, dirò come piace à lui.

Mar. Così mi fate maltrattare in presenza vostra, padrone?

Ob. E' creato d'Officiale, portagli rispetto.

Fos. Vn'altro dì me la pagherai.

Ob. Huomo da bene, senza collera, spedisciti. Non mirare alla sciocchezza di costui.

Fos. Il Giudice mio Signore non è per ispedire la causa, e non vi maravigliate, che qvesta sia contraria alla prima ambasciata, perchè gli sono occorsi travagli, per li qvali non può vacare all'informazioni degli Avvocati. Sicchè il Signor Filandro potrà trattenersi per un poco.

Mar. Son risuscitato.

Ob. Nostro Signor lo consoli. Ma come poco fa dicesti non esser suo creato?

Mar. Ohimè.

Fos. Non ci voleva essere per detto di costui; pareva che mel volesse far dire per forza, com'io temessi de' fatti suoi.

Ob. Non è cosa nuova, perch' è stato sempre un temerario.

Mar. Non ci è maggior calamita de' danari.

Fos. Baciovi le mani.

Ob. Va con Dio. Vieni con me tu altro rissoso cervello d'oca. Non ti vergogni di parlar sempre a traverso? Rompicollo, pietra di scandalo.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Pulita, Pedante.

Ped. H che rumore. Tu mi fare sti farneticare. O bellissima genitrice d'Amore, ma d'Atropos più cruda, ed implacabile; tu col fuggir m'ancidi.

Pul. Io non uccido nessuno. Va per li fatti tuoi.

Ped. O ancilla, ò famula, che sei degna d'imperio, ò formosa più di Cintia nel plenilunio.

Pul. Tommiti d'avanti dico, con questo romanzare.

Ped. O specolo di qvante beltà cuopre la sfera di Febo. O' lux, fax Veneris, splendida stella Poli.

Pul. Tu mi sembri appunto un ciurmadore.

Ped. Arrige aures, intendimi un verbusculo.

Pul. Taci.

Ped. Ascoltami due sillabe.

Pul. Dio dammi pazienzia.

Ped. Amo, son due sillabe sole, & nihilominus mi struggono. Per qveste due particule m'ardo, mi brucio, mi liqvefaccio, e tutta la pingvedine mi si consuma.

Pul. Che colpa ci ho io?

Ped. Qvinimmò tu sola ne sei rea. E ciò m'avviene per li teli delle tue radianti stelle; dico de i vostri ocelli.

Pul. Che uccelli, sei pazzo? io non ho ne tordi, ne storni.

Ped. Qveſto è un diminutivo ab oculus oculi, detto così per vaghezza, vox eſt blandientis; ma tu a'mie'ardenri ſoſpiri t'agghiacci,ed alle mie luſinghe t'impetri.

Pul. E ſe ſon di pietra, io non ti poſſo intendere; a che dunque perdere tante parole?

Ped. Non mi è in tutto exinanita la ſpeme. Gutta cavat lapidem non bis, ſed ſæpè cadendo.

Pul. In ſomma che cerchi?

Ped. Vorrei provarmi teco nella lutta amoroſa.

Pul. Fare alle braccia con me? e che ſtrano capriccio è qveſto?

Ped. O rudis, & ignara puella, o ſemplice colombina, non apprende il vero ſenſo dell' abſtruſa metafora.

Pul. Governati.

Ped. Siſte gradum, ò fabra delle ſaette di Cupido, non eſſer così nimica dell' umana copula.

Pul. Vattene dico,non m'impedire.

Ped. O pulcherrima vulneratrice del mio cuore,deh piegati a'miei caldi ſoſpiri,molliſciti al fonte delle mie lagrime. Heù morior,pectus palpitat igne meum.

Pul. Vuoi,che ti dica? ſai tanto ben dolerti, che mi ſento commovere a pietà: ma io non vorrei pormi in qveſti laberinti ſenza utile.

Ped. Come ſenz'utile? io voglio immortalarti. Non ſarà madrigale, ch'io faccia,o ſonetto, non ſarà epigramma ſino ad un piccolo diſticon, nel qvale io non abbia da celebrarti. Farò riſonare il tuo nome dal

dal polo Artico all'Antartico, da Battro,a Tile,e dal mar Indo al Mauro. Eh ſe mi guſtaſſi,qvando mi viene il furor poetico.

Pul. Eccomi ricca di madrigali, e di ſonetti. Ho biſogno d'altro,che di canzoni. Io vorrei,che mi comperaſſi vna gonnellina,che qveſta è mezza ſdrucita.

Ped. Ne timeas,tutto ciò verrà appreſſo.

Pul. Et io vorrei,che veniſſe avanti.

Ped. Che danari ci biſognano?

Pul. Coſa d'undici ſcudi.

Ped. Io mi ritrovo qvì ex abrupto. Ho certe pecunie argentee, ma non ſaranno più di qvattro aurei cum dimidio, ideſt, con un mezo di più. Ti darò qveſti per arra,che dappoi veuduti certi commentarj ſopra Lucrezio,ti daro il reſiduo.

Pul. M'hai tanto innamorata colle tue belle parole,ch'io non ti ſaprei dir di nò. Aſpetta un poco, ch' io vo' entrare in caſa per vedere che ſi fa,e poi t'introduco.

Ped. Perge,e ſiami propizio Cupido. Audaces fortuna juvat. Ho dati tanti aſſalti a qveſta rocca,toties l'ho concuſſa, e reverberata con l'empito della Tulliana voce, che finalmente l'hò vinta. O forza di facundia! una fanciulla rozza,ed inſcia de'cavilli d'amore,con bel modo farmela divenire amãte? qvì m'ha ſervito la Rettorica, qvì ho riverſati tutti i fonti dell'eloqvenza; l'ho data, per farmela benevola, l'ho propoſte coſe grandi,per farla attenta. Eccoti un belliſſimo eſordio. Ben diſſe Qvintiliano, Officium Oratoris eſt bene dicere, finis verò artis perſuadere. Meritamente dun-

que mi si deve la toga oratoria'.

Pul. O Maestro.

Ped. Adsum, eccomi.

Pul. Il padrone non è in casa, e la Signora sta nel qvarto dell'altra parte a ritrarre certi lavori, dov'è tutto il resto della famiglia, e dio son pronta a servirti.

Ped. Age dum, che si aspetta?

Pul. Non aspetto altro, che i danari.

Ped. Eccoli qvì. Non gli hò lasciati a casa, nò. Omnia bona mea mecum porto.

Pul. Io vo' parlarti chiaro, li vorrei prima, perchè io non sono avvezza a qveste cose, e tu col tuo bel dire oggi mi rompi il collo. Chi sà se poi m'inganni.

Ped. Verba ligant homines.

Pul. E pur la; qveste non sono merci da credenza, diceva una vecchia da bene.

Ped. Or prendi, ch'io te ne vo' fare un munusculo con tutto il sacculo.

Pul. E perdonami, se ti pajo troppo arrogante, che la semplicità n'è cagione.

Ped. Mi dispiace sol, che il numero è diminuto.

Pul. Vn'altra volta mi darai'l rimanente. Signora, che comandate? ohimè fatevi da parte, che m'ha chiamata la padrona.

Ped. Gvarda che intoppo. Vo' chiamarla submissa voce. Restituisci mi l'argento. Audias qvæso. Vah ch'è chiusa la janua. Qvesta è una frode. Heù, heù, heù (vo' replicar tre volte qvesta miserabil voce) Heù patior telis vulnera facta meis. O miei elaborati nummi acqvisiti con sudar sopra i libri dal gallicinio fino allo spuntar

tar dell'Aurora; ed ora una sacrificula mi v' ha tolti. Proh come sapeva fingersi pura, ed honesta; ma veh mihi, ch'era una vulpecula, una lupa rapace. Alla fè, che con un cultro tonsorio vo' darti il gastigo in qvel volto biforme. O Marone, che fossi ora vivo; vorrei esclamar teco, Qvid non mortalia pectora cogis auri sacra fames.

SCENA II.

Masanello, Fosco.

Masanello. Addonca tu n'aje zeppolejate cinco scute da lo Sciorentino?

Fos. Egli ha avuta tanta paura, che il vecchio non sapesse le sue ribalderie, che m'avrebbe anche data l'anima, pur che io mi tacessi.

Mas. O buono affè, qvanno io te dico, ca nc'era lo fatteciello nuostro, non è cosìmo? Vi ca io so l'aracolo d'Arfeo.

Fos. Se sapessivo qvanto mi ha bisognato stentarci, mi stimeresti qvalche poco di più.

Mas. Io dico accosì, ca tu sì lo cchiù aggarbato figlio de sto munno, pecchè a la vita mia aggio avute cchiù de mille serveture, e n'aggio trovato ommo cchiù fedele de te.

Fos. Io vi ringrazio del favore.

Mas. Affè, ca la morte voglio, che nce sparta, e nullo cchiù. Ora va stipa ssi denare, ca nce le bolimmo frusciare a lo Shiatamone, o ncoppa Posileco a la fõtana de le Bajasse, e farence na sguazzata, che da chillo juorno.

Fos. Io vo'. Ma state su la vostra, che non siate assaltato.

Mas. Da chì?

Fos. Mi par d'intendere, che Filandro stia

molto adirato contra di voi.

Maſ. Vengaſenne a guſto ſujo. Saje qvanno aggio paura io? qvanno ſto sbriſcio, tanno sì, ca mme trẽmano le carne, me ſe sghiõtano le poza, e ſi arranco la ſpata, me cade da mano. Ma qvãno aggio friſole, nõ aggio paura de qvatto, nne faccio ſautare lo fuoco da ſta lopa.

Foſ. Potrebbe venir con vantaggio di gente.

Maſ. Dice bravo, nce porria eſſere ſoperchiaria. Ora vattenne a lo Muolo, ca ſo benute le galere de Secilia, e ſo sbarcate paricchie ammice nuoſte. Pigliate duje aſſaſſinie, e bienetenne ccà, ca io t'aſpetto.

Foſ. Io vado.

Maſ. Ohielà, portate qvarche bocca de fuoco, che chiſte davero no nce ſpellicciaſſero.

Foſ. Sarà penſier mio.

Maſ. Sto ſervetore vale tant'oro, me ll'aggio fatto a la mano, ed è benuto propio de l'omore mio, tiene pe cierto, ca me fa nore.

SCENA III.

Pericchetto, Maſanello.

A Fè mia, ch'alle giovanette non ſi può dare miglior novella, che di maritaggio. Da che io ho data la lettera del Signor Filandro alla mia padrona, ha laſciato di piangere.

Maſ. Vecco chillo ſtrommolillo cacato, pideto de giagante, ſcuccio muccio; ſi mme dà cchiù faſtidio, le voglio fare na recercata de ſocozzune toſta.

Per. O ecco Maſanello. A Dio Cavaliere.

Maſ. Veniſſeme nnanze co qvarch'autra nova de percaccio? ſta ncellevriello vi.

Per.

Per. Poter mio, non ſi puo burlare con voi.

Maſ. Se po borlare, ma non de cheſta manera.

Per. Oh non vedete, che qvella Signora vi chiama?

Maſ. Addove?

Per. In qvella fineſtra la.

Maſ. Segnora mia, che commannate, eccome ccà.

Per. Non la vedi?

Maſ. Addove?

Per. Togliti qveſt'uovo in faccia.

Maſ. Ah gvittariello, ſpeuzillo, aſpetta no poco.

SCENA IV.

Filomena ſola.

MIrate che ſtrano incontro, cercava il figliuolo, e m'era venuto avanti il padre. Chi ſa come ha rimediato qvel povero ſervidore? Ma che? poco appreſſo incontrai Filandro, e gli diedi ad intendere, che'l Napoletano aveſſe ſparlato di lui le maggiori villanie del mondo. Finalmente tanto ho ſaputo meſcolar le monzogne col vero, ch'egli n'è rimaſto molto crucciato, e tanto, che ha giurato di dargli la morte. A ſua poſta; occidanſi pure. Io dal mio canto non mancherò di miniſtrare eſca, e ſolfo per più accendere il fuoco. Ho avuto già il fatto mio. Ecco qvì li drappi, e gli altri ornamenti, che aveva promeſſi; da qvì a gran pezza poco ſugo ſe ne potrà cavare. Anzi la lor qviſtione riſulta in util di mia figliuola, che l'uno non verrà per paura dell'altro, e così rimanendo vota la ſede, avrò

avrò agio d'introdurre a casa qvalche tordo fresco con piume nuove, che qvando la rete è tesa, nõ mancheranno augelli. Ed io ho da star colle mani a cintola? ho da gvardar la cenere intorno al focolare? no no, mi sento ancor io atta alle giostre, e forse assai meglio d'una giovane. Che in qveste tenerine non vi è altro pregio, che qvello, che lor dona l'età; ma del resto stan sempre in contegno, non istudiano in altro, che a far dello schivo, e del vergognoso. E se pur si trovano cõ gli amãti, stan tanto insipide, che non saprebbono lor rendere un bacio; stan come statue. Ma noi attempatelle semo tutte amore. Ben si dice: Gallina vecchia fà saporito il brodo. Vo' posar qvesto incarco, e non perder tempo. Tic, toc. O tẽpo passato che ritornassi. Qvanti Cavalieri mi ho veduti piangere a' piedi, qvãte notti d'inverno han passate sospirando sotto le mie finestre.

SCENA V.

Flavia, Filomena.

Filom. VOi siete madre mia.

Fl. Perchè se' scesa tu, che non hai mandata giù la fante?

Filom. Mi son ritrovata qvi a basso, qvando avete picchiato, ed ho aperto, che mi pensava il Signor Filandro.

Filom. Qvesto Filandro le va troppo per la testa a costei.

Fl. Che fardello è cotesto?

Filom. E' sudor della mia fronte. Ho tanto fatto con Filandro, che n'ho avuto il drappo.

Fl. Lasciate ch'io lo vegga, madre mia cara.

Filom.

Filom. A che far la mostra in piazza? lo vedrai in casa. Maruccia, o Maruccia, prendi qvà, e portalo su. Vedi qvanto importa saper gvidar la barca.

Fl. Come credete, che riesca?

Filom. Ti farà parere una Contessa.

Fl. Dou'è rimaso il Signor Filandro? mi maraviglio, che non sia venuto con voi.

Filom. E pur con qvesto Filandro? in casa sta il drappo. Filandro in ora buona.

Fl. Vi dimando d'un, che mi vuol bene, vi dimando d'un, che mi ama qvanto il cuor suo. Di Filandro mio non vuoi, che cerchi se la immagine sua mi sta impressa nell'anima, se la grazia sua mi tiene legata? o Dio.

Filom. Daddovero è incappata la pollastrella; mala giornata avemo fatta.

Fl. E non vedete qvanto è gentile, qvanto è cortese? con qvanta liberalità dona, spende, precipita in servigio mio? come posso far di non amarlo? ben farei una barbara, una fiera, un cuor di tigre.

Filom. Volta la faccia a me, mastressa. Da quãdo in qvà se' fatta innammoratuccia? così presto ti scordi de' consigli, che t'ho dati; ho predicato al deserto.

Fl. Ed in che cosa non vi ho ubbidita? poveretta me, che nõ so come soddisfarvi. Dovreste pensare, che se ben sono cortigiana, non son di legno, e pur fra tanti non posso disamare un, che tanto mi ama.

Filom. Che amore? che amore? non voglio più amore in casa mia. L'utile, l'utile.

Fl. E qvesto drappo, che mi ha comperato Fi-

lãdro, la taſſa, il bacino, e il letto di damaſco, che ci donò, e poi altri cinqvanta ſcudi, non ſono utile?

Filom. Qveſta è caccia, che tenemo fatta. Io parlo dell'utile da venire. Da un figliuol di famiglia, che potremo cavarne più?

Fl. Sia maladetto qvel giorno, che vi vedrò ſazia. Voi vorreſte tirar la pelle, la carne, il ſangve, e le midolle ancora de i poveri amanti.

Filom. E l'anima di più, ſe foſſe poſſibile.

Fl. O ſfortunato chi di me s'innamora.

Filom. O beata te, ſe ſai innamorarti. Innamorati di qvelle piaſtre Genoveſi tanto l'una, di qvei tallaroni Fiorentini belli, come il Sole, e di qvei ſcudi ricci, e di qve'doppioni lampanti, che in vedergli ſolo ti rallegrano l'anima. Tira tira.

Fl. Col troppo tirare ſi ſpezza la corda.

Filom. Col troppo abbaſſarla mai non fa buon ſuono.

Fl. Chi molto abbraccia, nulla ſtringe.

Filom. E chi poco ſtringe manco ſi truova.

Fl. E ſarà pur vero, che di tanti amici, che ſtanno morendo per me, voi non vogliate, che corriſponda in amore almeno a Filandro?

Filom. A neſſuno.

Fl. A qveſt'uno ſolo.

Filom. E caduta già nella pania, è entrato il coltello, non ci è rimedio.

Fl. Voi mi farete morir di diſperazione, voi.

Filom. Orsù tu hai poſto capo, fa qvel, che ti pare, ch'io ti prometto di non parlar più d'intereſſe con qveſto Filandruccio tuo.

Ma

Ma a fè, a fè, che ſi ha da mettere il cane negro fra voi, ed all'ora mi nominerai. Entra, ch'aſſai c'è da dire.

SCENA VI.

Maſanello, Pulita dalla fineſtra.

NOn te corare forfantiello, lecca piatte, cà ſi t'aveva dinto ſtè deta nne voleva fare le ſtrenghe. Vide la fortura, no guzillo mmerduſo maletratare a lo Sio Maſaniello, che da donca ſe ſente lo nomme ſujo dinto Napole, e fore, nne tremmano comme no junco. Ammene fatte; ma affè, ca ſi iſſo me ncappa nmano, no nn'eſce ſenza pulece. *Una* paga tutte, e baſta.

Pul. Ho veduto il Signor Maſanello in piazza, ſe ſi accoſta qvà, vo' prender l'occaſione d'adirarmi ſeco, per veder, ſe l'amor, che mi porta, è col cuore.

Maſ. Oh ecco la Sia Pulita, me nce voglio azzeccare co na zeremonia terribele, e farele no vaſamano a uſanza Toſcana, pe farele a bedere, ca io puro aggio devierze lengvagge, qvanno voglio.

Pul. Non so che parla fra ſe ſteſſo.

Maſ. Che da vero non ſe penſaſſe, ch'io ſia qvarche ciuoto gnorante, che non ſaccia parlare de ſti trincole, e mincole, e qvippia, e ſgvibia.

Pul. S'egli m'ama da ſenno, non ſi ſdegnerà per qvalſivoglia coſa, ch'io gli dica.

Maſ. Sſì paiſane nuoſte, qvanno vonno parlare ntoſcana loqvera, ſputano cchiù aſpro, e cchiù gruoſſo de nuje autre. Io creo, ca le ſpotazze Toſcane sò de n'autra manera. Voglio fare io puro accoſsì, brù, brù. Chiſto

è no

è no bravo prencipio, mo mme ne traſo.

Pul. Eccolo, che viene.

Maſ. Servitor di lei anche mi.

Pul. Che dite?

Maſ. Io coſtui bagio le bugie de Voſſoria adeſſo, adeſſo, e bengo coſtanci pe ſervire a buje.

Pul. Che favella è coteſta? mi ſembrate un'altro.

Maſ. I'arlo Toſcano. Voſſoria lui, no mme ntennite?

Pul. Ah, ah, bene, bene. Segvite il voſtro ragionamento.

Maſ. Creo ca lè parole ſo ſoperchie azzemmate, però no mme ntenne lo bene mio.

Pul. Dite, ch'andate faccendo?

Maſ. Io lo qvale ſo partuto di cagia, e me nne vao pe deſperato or qvinci, or linci per coteſti, e cotelli luochi.

Pul. Eh che non è vero.

Maſ. Coſsì è. Voſſoria me crebbia, ca la vita mia non dura cchiù de crage, ò poſcrage.

Pul. E che vorreſti perciò?

Maſ. Ti vorrebbe alqvanto, ch'amor mi martoreggia, ed io mi liqvefegio.

Pul. O là, par che mi vogli ingiuriare, non hai creanza.

Maſ. Dio me ne ſgvinze. io ſon ſervo a colei, e con queſto, e coteſto bragia a le mani, e i piè di Voſſoria giù, e sù.

Pul. Ti poſſa ardere la bracia, ed il fuoco, ſciagurato.

Maſ. Che hai con meco? non t'aggio fatto un qvanco. Voſſegnoria non ſe ſcorrubie per vita di lui, e di cui.

Pul.

Pul. Va via.

Maſ. Che mmardezzione l'è pigliata a cheſta coſsi nnitto nfatto? Oh potta de nnico, vecco lo Siò Nufrio.

SCENA VII.

Oberto, Onofrio.

DVnqve poich'è così, l'amicizia del Duca v'è più di travaglio, che d'utile.

On. In qveſto caſo vorrei non averlo conoſciuto, miſero me.

Ob. Nell'avverſità ſi conoſce la coſtanza umana, e qvanto più è grande la calamità, nella qvale l'uomo ſi ritrova, tanto più fortezza ei dimoſtra, ſe pazientemente la ſofferiſce, in ſomma ſiccome l'oro ſi pruova nel fuoco, così noi ne' travagli, e colui può dirſi veramente ſaggio, che contraſta a' duri flagelli di fortuna.

On. Veramente è lode il non cederle, ma non ſi può negare, che non ſia miſeria lo averla contraria.

Ob. La miſeria, Signor Onofrio, è come l'uomo ſe la pinge, e però diſſero gli antichi ſavj, colui ſolo eſſere il più male avventurato del mondo, il qvale non ha virtù di ſofferire, qvel che ſiniſtramẽte gli avviene.

On. O qvanto è più agevole il dare i precetti, che l'oſſervargli. Io non ſo, ſe qveſti dotti, che mi dite, oſſervarono appunto qvanto ſcriſſero.

Ob. Io vi compatiſco. Ma credetemi, che gli affanni voſtri li reputo miei propri, e ne ſento l'iſteſſa angoſcia, che voi.

On. Qveſto ricerca la legge dell'amicizia, giacche eſſendo un'anima, biſogna che ſi con-

ſer-

formino di volontà, e che i contenti, e i disagi dell'uno, vengano a comunicarsi all'altro; E di tutto ciò vi ringrazio, certificandovi, che l'istesso farei per voi.

Ob. In conclusione, che vi ha risposto il Duca?

On. Dice, che m'informi delle qualità del Capitanoi, ch'egli ha per certo; che poichè mi sarà noto, avrò caro di dargli la mia figliuola.

Ob. Che dote le date nel suo maritaggio?

On. Di tutta l'eredità mia, che saranno qvindici mila scudi vo' dargli la metà; che l'altra vo' riserbar per li bisogni miei.

Ob. Capperi, qvesta è una buona dote, starei per dirgli, se vuol maritarla con Filandro.

On. Giacchè non è ragione, ch'io affatto mi spogli del mio.

Ob. Ma che intenzione tenete? che farete col Duca vostro?

On. Voglio informarmi. Ma vada come si voglia il fatto, io non la vorrei dare ad uomini di guerra, ma ad uno, che fosse bastone della mia vecchiezza.

Ob. Volete, ch'io v'insegni un rimedio per fuggir qvesto partito.

On. Mi piacerebbe assai.

Ob. Dite, che nol sapendo voi, vostra figliuola avea dato la fede a un'altro, e ricevutolo per marito.

On. Questo non sia mai, perche si verrebbe a macchiar l'onor mio, che non è cosa di donzella onesta il procacciarsi marito senza saputa di suo padre. Lidia mia con qvesta fama eh?

Ob. Qvando il giovane fusse suo pari, non se l'im-

putterebbe a vergogna.

On. E se poi si scoprisse il fatto non esser così, io non sarei tenuto per un mentitore?

Ob. E noi facciamolo in effetto.

On. Avete forse qvalche buon partito per le mani?

Ob. L'antica domestichezza, che ho con voi, m'assicura a dirlo liberamente. Voi sapete ch'io mi sia, e qvanto sia il mio avere. Ho Filandro mio unico figliuolo, che qvando Lidia vostra fosse sua sposa, saremmo tutti consolati, e voi uscito d'un gran travaglio.

On. Or qvesto sì, ch'è consiglio d'amico, andar di male in peggio. Caderei appunto dalla padella nella brace.

Ob. Come così?

On. Non mi avete detto, che Filandro è uno scellerato, e che ha distrutte mezze le robe vostre con le cortigiane?

Ob. E' vero, ma poi.....

On. E come volete, ch'io gli dia Lidia per moglie? prima l'arrostirei viva, che darla a giovane così dissoluto.

Ob. All'ora mi fur dette certe bugie, ma finalmente m'accorsi, ch'erano trame di malevoli. Anzi vi dico, ch'egli come persona di lettere, attende all'esercizio suo, ed ha cominciato ad avvocare con grandissimo suo onore.

On. Qvesta è un'altra musica della prima. Eh fratello, oggi semo ridotti a un termine, che dove corre l'utile, non vale amicizia; per un minimo interesse l'uomo rinega gli amici, svolta la faccia, e si mette cento maschere l'ora.

Ob.

Ob. Oimè avete il torto con me, che vi son così sincero, come sempre vi fui.

On. Prima mi raccontavate semplicemente i vizj di vostro figliuolo, ma ora, che avete posto mira alla dote di Lidia, non è più dissubbidiente, non è più puttaniero, è professor di lettere, è Avvocato; ma io vi giuro, che da oggi avanti vo' tenere tanto d' occhio aperto, per non essere ingannato, che il mondo corre a gabba compagno.

Ob. Io so, che almeno non mi negherete una grazia.

On. Che cosa? mettetevi in mio luogo, ò Signor Oberto, e considerate, che ne fareste.

Ob. Non mi crediate punto di qvel, ch'io dico; ma informatevi da terzi chi sia Filandro, e chi sia il Capitano, e poi fate qvel che vi pare.

On. Oh qvesto si può fare. Ma adesso vo' andare sino al Castello nuovo a ritrovar Don Roderigo Elva figlia, ch'è stato molto tempo Maestro di campo in Fiandra, in Ongheria, ed in altre parti: da lui spierò, se conosce qvesto Capitano. Di vostro figliuolo poi parleremo, perchè qveste sono cose gravi, e non si ponno risolvere a un tratto, come voi pensate.

Ob. Andate con Dio, e fate qvel, ch'in meglio vi torna. Si dice volgarmente, Servo d'altrui si fa, chi il suo secreto dice a chi nol sa. Ben fui sciocco in raccontare a costui i fatti della mia casa, ed i gvai, che aveva. Se io mi fossi taciuto, sarebbono concluse le nozze, e mio figliuolo non perderebbe qvesta ventura; ma dopo il fatto, il pentirsi non giova.

SCE-

SCENA VIII.

Masanello, Pulita.

O Ammore, che te pozza vedere co na mitria ncapo, ncoppa a n'aseno frostato pe Napole, comme ano gran mariuolo cornuto, e che truffa è chesta, che mm'aje fatta. Tu da prencipio mme diste speranza, e m'arravogliaste sto core de lauro, e po te nn'aje fatte fecatielle, e nfilatele a lo spito. Che puozz'essere accuso. Mme credeva, che chesta spasemasse pe mmè, e no so restato cono parmo de naso.

Pul. Ancora stai qvì sventurato?

Mas. Ah Segnora mia.

Pul. Presto partiti, non mi star più intorno.

Mas. Regina de sto core, Prencepessa de sto fecato, acqva vita d'amore, qvinta assenzia de tutte le bellize de Talia, e che t'aggio fatto io negrecato? Ed aje avuto core de fare ss'affrunto a lo schiavuottuolo tujo?

Pul. Taci, non più gracchiare.

Mas. Si mme vuoje muorto, fatte la jostizia co le mmano toje.

Pul. Fuggi dico, se non che ti darò la malaventura.

Mas. Io sto affattorato, sto percantato, non me pozzo partire, perchè ammore m'ha arza la vocca de lo stommaco, e tu sola nce puoje dare remmedio.

Pul. Trovalo tu, che vuoi da me?

Mas. Perdonateme, si v'avesse affesa.

Pul. Non vuoi partirti?

Mas. E remmolliscete bene mio, repuoso de st'arma, defrisco de sti permune affeccate,

zup-

zuppa de ſto core addevoluto, facce conſortativa de ſto ſpireto allommato. Vicame mecco a chiagnere, vì. V,u,u.

Pul. Ah,ah,ah. Non più, che ho voluto ſcherzare con voi, per prendermi alqvanto di ſpaſſo.

Ma. Ora te, ſaccie, ca mm'aje fatto agghiajare de paura, A che te ſerve cheſſo? Ammore a frezzejareme da na banna, tu a ſtroppejareme da n'autra; non ſe po reſiſtere a tanta martielle, frate.

Pul. Ho fatto così per tentarvi, ma realmente vi porto grandiſſimo amore.

Maſ. E po, ca nme vuoje tanto bene, laſſame venire ſta ſera lloco, e famme gaudere de ſſa facce ngelecata.

Pul. Io farò qvanto volete. Venite ſubito, che ſi fa notte, che vi farò trovare aperta la porta del vico.

Maſ. Oh che te pozza vedere Mparatrice de' Ngretterra; mo sì ca te ſo ſchiavo, mo me commanna vì.

Pul. O,o, non ſapete? ho tolti qvattro ſcudi, e mezzo al Pedante.

Ma. Buono pe ll'arma de patreme, nc'è ncappato lo vozzacchio à lo biſco?

Pul. Gli ho fatta una beffa grazioſa.

Maſ. Dammille per vita toja, ca mme voglio agghioſtare cò chillo Scrivano, che t'aggio ditto.

Pul. Che fretta è qveſta? qvando verrete qveſta ſera ve li darò.

Maſ. Vì ca la cauſa corre ad ora, potta de mene, fa prieſto, ca lo voglio ire a trovà mo propio.

Pul.

Pul. Per voi li tengo riſerbati, ve gli darò qvando vi piace. Fatevi qvà.

Maſ. Mena, ca paro.

Pul. Ohimè, ecco il Maeſtro.

Maſ. Oh che te rumpe lo cuollo!

SCENA IX.

Pedante, Maſanello.

DI boni ſuccurrite. Chi crederebbe, che nel cuor de' mortali capiſſe tanta ſcelleraggine? e che mi fuſſe rubata sì falſamente la pecunia colla crumena da una muliercula? Proh Juppiter, dammi una mano Erculea, una poſſa Atlantica, ch'io vaglia al primo colpo ſmaſcellarla con qveſta tagliente, ed acuta novacula.

Maſ. Qvarche grammegnata va cercanno chiſto, me lo ſenno.

Ped. Trucidabo, diſrumpam qvella cruda effigie di Scilla.

Maſ. M'ha fatto ſcappare chille denare da dinto la ſacca. Vi, che mmeretarria.

Ped. Io per la rabbia mi ſento exinanire.

Maſ. Dice ca ſe ſente nnaſenire.

Ped. Oh, hoi, heù.

Maſ. Affè ch'arraglia.

Ped. Ma ecco il ſuo amaſio. Chi ſa ſe voleſſe difenderla con l'enſe.

Maſ. Dice, ca non va a lenza, pare, che dica.

Ped. Dunque per qveſto hò da arreſtarmi? abſit, vo' ſpalancar l'uſcio, e dentro il proprio tetto darle il gaſtigo, che l'han deſtinato i Superi.

Maſ. Domine Magiſtro, che buoje da ccà?

Ped. Vo' dedecorare il volto d'una, come diſſe l'Arioſto, Temerario crudele, iniqva,

e in-

e ingrata. Per peſtilenzia eterna al mondo nata.

Maſ. Ca creo ca ll'aje puro co chella figliola; meglio, che te facce li fatte tuoje poverommo, ſi non cà te le meno ſſi ture.

Ped. Itaqve coſì m'eſtimi puſillo?

Maſ. Che piſe, e peſilie dõne viene, ſo cepolle,

Ped. Io vo' gaſtigarla, perchè ſurripuit mihi nummos tam malè.

Maſ. E sì li lumme te fanno male, aggete pacienzia, frate.

Ped. Dico, che m'ha rubati i danari.

Maſ. Ma non dice, ca la voliue sbergenare ſſa poverella; e comme te nce volive mettere gruoſſo. All'uocchie ſuoje, che non te face na qvarera, e fatte eſſere mpiſo.

Ped. Tu mentiris ſceleſte.

Maſ. Vattenne Sì Maſto, vattenne.

Ped. Nunqvam abibo.

Maſ. Non facimmo, che oje dammo guſto à qvà cornuto, che nce vo'male. Vattenne, ca faje buono.

Ped. Non partirò mai, ſe non le fregio il viſo.

Maſ. Eh agge no poco de crianza, parla da largo, ca te fete ſsò shiato de vino, comme a brachetta de Todiſco.

Ped. Apage Sycofanta.

Maſ. Non vuoje appalorcià? Vuoje, che te faccia ſſa trippa comme à no crivo? Saje qvanto nce mecco, e te ſchiaffo duje parme de ſpata à la ventreſca?

Ped. Ah furcifer, furcifer, ſe io teneſſi il mio gladio, non temerei di te.

Maſ. Eh bá ſtudia Catone, ca faje meglio. Bella ſtoria cheſſa de volere le femmene pe forza.

Ped.

Ped. Sceleſto lenone, nunc nunc redibo.

Maſ. Vattẽne ſcumma vallane te dico, tiente Taddeo de le melella mochione, ſta co la facce cõme a lo Papao, e bo fa l'ammore.

Ped. Per meum caput, che non ti farò paſſare ſicco pede.

Maſ. Si non me te lieve prieſto da nanze, te sfraveco ſſa facce. Dice, ca farfarellà non ha necore, e ba vennenno lana. Sto farchiapone ſta tutto lo juorno co lo poeta crepas eſt mmocca à mmezzare li peccerille, e bene nfì cca a fruſciareme. Tiente ntruoppecche mmarditte. Addov'è Polita mo? avarrà avuta paura, e s'è reterata, e a mme me ſa peo de li denare, che d'autro. E becco puro gente da ccà mò, vedimmo qvanno ſe forniſceno. Ccà no nce ſarrà taglio pe mo. Voglio votare da ſta portecella de ſt'autro vico, fuorze da llà no nce pareſſe nullo, e mme le deſſe.

SCENA X.

Capitano, Bertone

E Tu non vuoi Bertone, ch'io m'adiri, mi ſdegni, e m'arrabbj, e che butti toſco da da qveſte infocate narici, e dall'orrende fauci via più di qvalſivoglia peſtifera ſerpe, o velenoſa ceraſta? Puttana dell' Inferno. Vn Filandro, un Filandruccio, oſar d'oppormiſi, e ſcrivermi, che vuol venir meco per cagion di Lidia a tenzone. O Capitan Fracaſſo, e dove ſono le glorie tue? c'hai poſte in fuga le migliaja de gli uomini inſieme, ed ora un ſolo ti disfida.

Ber. Adagio Signor mio. Vedete, che qveſti ſtanno a caſa loro, e noi ſiamo foreſtieri,

che

che potremo avanzarci ?

Cap. Sai qvanto curo di qvesti Ganimedi innamorati, che qvando uno di loro s'ha posta la spada al fianco, si crede d'essere un Gradassotto, un Mandricardello, un Rodomontino? ma ti giuro per la vita del Duca mio Signore, c'han da spartirla meco.

Ber. Mi dispiace, che coloro si vonno attaccar con me ancora.

Cap. Di che temi? che mal potranno mai farti?

Ber. Cercano di castrarmi per vita mia, ch' io non voglio esser cappone.

Cap. Eh taci balordo. Mentre stai sotto l'ombra mia, vivi sicuro. Non sai l'opere mie dell'anno passato?

Ber. Di che cosa parlate?

Cap. Dentro Parigi intronai cento uomini con un grido di maniera, che caduti a terra non camparono più di mezz'ora. Nella presa d'Ostende in Fiandra con due calci rovinai una Rocca. In Affrica, avendo assediata una Città, e non potendo per la fortezza del sito espugnarla, montai in tanto sdegno, che m'uscì inavvedutamente una fiamma di bocca, la qvale avventatasi per caso alla terra inimica, la bruciò tutta. Che ti pare?

Ber. Mi pare, che ce n'andiamo a casa.

Cap. Facciamo qvesto prima.

Ber Che?

Cap Vo' portarmi qvesta giovane per forza, a dispetto di Filandro, del vecchio, e di tutto il mondo.

Ber. Non mancherà gente in casa, che ci faccia resistenza.

Cap.

Cap. E se alcun mi contraddice, vo' far la più sangvinosa giornata, che mai sia fatta da Capitano. (spetto.

Ber Fate qvel, che vi piace, ch' io a casa v'aspetto.

Cap. Ferma, ecco il palagio. Or ti si porge un' onorata occasione di gvadagnarti la corona murale, se sarai il primo ad entrarci.

Ber. Gvadagnatela voi padrone, che io di tali acqvisti poco mi curo.

Cap. E' necessario che tu gvidi la Vangvardia, ch'io, come Capitano, starò nella battaglia di mezzo, ed avrò un'occhio alla retrogvardia.

Ber. Fatè voi l'antigvardia, e date a me qvest'altro pensiero.

Cap. Mira sciocco. Tu vuoi usurparti l'officio mio? bel viso da reggere un corpo d'esercito. Presto spingi il battaglione avanti, fracassa la porta, e ruba la fanciulla.

Ber. Qvesta è una parola a dirlo, ma ci vuol molto a farlo.

Cap. Non dubitare, che ti sarò io alle spalle, tu frattanto fendi, svena, taglia, e sminuza chiunqve ti s'oppone.

Ber. Ammazza, uccidi, rovina, ma non dite, se posso.

Cap. La spada perchè la porti?

Ber. Mi serve per tritar lardo in casa, e difendermi da cani in piazza.

Cap. Tu se' indegno di stare a' servigi miei. Presto avanti, se non che, t'ammazzo.

Ber. Fermate Signore. Oimè, oimè, non cavate, ch'io adesso vado.

Cap. Or via, ch'io sarò la scorta, se vien nessuno di qvà.

Ber. Non ho con che romper la porta.

Cap. Fa, che le mani, e i piedi ti ſervano per arieti.

Ber. Oimè, chi è coſtui?

SCENA XI.

Maſanello, e detti.

AFfè, tanto aggio fatto, che nn'aggio zeppoliate li picciole, e cò tutta la vorza de cchiù. Denare cõm'a nepeta pe lo juorno d'oje. E di ca no nce ha mpiſo lo piuzo lo Pedante, ſi ſperaſſe de recoperarele. Mo, che ſtanno dinto ſt'ogne, ciento tenaglie manco vaſtano a ſcepparennille.

Ber. Gente Signore, mettevi in ordine.

Cap. Va, riconoſcili.

Maſ. Che gente è cheſta? me voglio mettere a ſto pontone, e ſcoprire che coſa è, non foſſe qva'aggvajeto.

Cap. Torna a far la ſentinella.

Ber. Accompagnatemi, ch'io non vo'gir ſolo.

Maſ. Oimmene, ca mme dice lo core, ca cheſta è mboſcata, e ba dì, ca ſaranno manco de dece, o qvinnece vì.

Cap. Metti mano alla ſpada, e accoſtati.

Ber. Mi tremano le budella.

Cap. Come ſei vilaccio; ma vienmi appreſſo: Non ti ſcoſtar da me, ch'io vo'affrontargli io ſolo, ſe ben foſſero dugento.

Maſ. Oh, oh, chiſto me pare no cierto Capetanio nnemmico mio; iſſo è affè.

Ber. Non è qveſta la ſtrada de gl'inimici, padrone.

Cap. Biſogna girar da largo, e ſcorger gli andamenti dell'inimico.

Maſ. Nuje ſtammo mezzecate nſiemo, ca iſſo

iſſo la tene jorata a mè, e io a iſſo, ma ſi è pe cheſſo, non n'aggio paura niente.

Cap. Così di botto penſi tu venire alla zuffa, ignorante?

Maſ. Non me ſa male d'autro, ſi non, ca lloro ſo duje, e io ſo ſulo, e ſta ſpatella è de poco ſpireto, ca è fiacca de tierzo, non potarraggio rebattere a duje.

Cap. Adagio, che coſtui è un mio nimico, col qvale poche ore fa venni a duello; adeſſo vo'che mi s'inginocchi a'piedi, tanto più, ch'io credo, che ſtia innamorato di Lidia, mentre va per qveſti contorni.

Ber. Voglio andar a piſciare, adeſſo ritornerò.

Cap. Non ti partir da me, poltronaccio.

Maſ. A mme me traſe, ed eſce lo core de mence fare na sferrejata, ma ſtãmatina cornuta non m'aggio puoſto lo giacco.

Cap. E'qvà neſſuno, ch'ardiſſe, immaginaſſe, o in qvalche modo ſi perſuadeſſe di potere oppugnarmi? ch'io giuro per la fama del mio invitto valore, con un ſoffio ſolo di pormilo ſotto a'piedi.

Maſ. Ence neſciuno, che penſaſſe, pretenneſſe, ſe ſonnaſſe, o nqvaleſevoglia manera s'aveſſe puoſto nchiocca de pegliareme de filo? ca te juro, comm'è bero lo Sole, de pegliarelo co no gatto muorto, e farelo correre qvanto è longa ſta chiazza.

Cap. O cieli, o ſtelle, e come non mi mandate alcuno, che mi contraddica ſol d'una parola, d'una mezza parola, d'un cenno, d'un ſoſpiro? che vorrei a prima giunta inghiottirmelo viuo, ancora, che ſteſſe tutto carco di ferro.

Maſ. Oh che raggia che tengo, e commeſto marvaſo! potta de mene, mo sì ca negra la mamma di chi nnante me veneſſe, ca lo tretolejarria, e farriamenne ſopreſſate; e ſi foſſe qvarcuno de ſti nfãfalune gruoſſe, me lo vorria fà mpaſtone, e coceremillo ſano ſano comm'a gallo d'Innia.

Cap. Ma ſe per mala ſorte vi è qvalche ſgraziatello, che mi ſenta, e non tremi di paura, facciaſi avanti, che or'ora gli fo veder la prova, e lo feriſco, l'abbatto, l'atterro, lo taglio, l'uccido, lo ſminuzzo, e fattine più pezzi, che non ſono l'arene del mare, lo diſpergo al vento.

Maſ. Oh bene mio, ſi oje me ncappa qvarche ſmargiaſſone dinto ſte deta, tramente lo dico, te lo ntrono, lo ſmeuzo, lo sdellenzo, lo ſcocommaro, lo ſmatricolo, lo ſmafaro, e lo ſqvaqvacchio, e ſi troppo troppo me dura lo crapiccio, l'ammacco, lo trito, e lo peſo, e lo ſmedollo, e lammicco, e deſtillo, e caccione la qvinta aſſenzia, e gvarda gvarda, che non ne lo faccia ire nfummo comm'archimmia.

Cap. Bertone, parla per noi colui?

Ber. Mi par di sì a me.

Cap. Io vorrei ſenza cavar la ſpada, porlo in fuga, perchè la vittoria ſangvinoſa ſpeſſo far ſuole il Capitan men degno; e perciò vo'ſervirmi de'ſtratagemmi militari.

Ber. Non ci è miglior ſtratagemma, ch'andarcene via.

Maſ. Chi sà, che diceno mo? chiſte so gran conſiglie.

Cap. O là ſoldati miei, fatevi avanti, che avemo

mo da gaſtigare un temerio.

Maſ. Oh nigro mene, chiſto tene gente llà dereto; veccome muorto. Lo decette da lo primmo, ch'era aggvajeto.

Cap. Caporali, Sergenti, Alfieri.

Maſ. Oimmene, ca me ſqvacqvareja lo cuorpo, comme a gvallara de viecchio.

Cap. Ranchera, Marfuſto, Spezzaferro.

Maſ. Io fojarria, ma la paura m'ha ſghiontate li nierve, ſaccio, ca mm'arrivano.

Cap. O là, non ſentite?

Maſ. Io non veo neſciuno. Affè, ca chiſto me vo pigliare de pajeſe, aſpetta no poco.

Cap. Sqvarciabandiera, Struggimondo, Fortibraccio, portate qvà le picche.

Maſ. Ehi compà Maſe, Janne Antuono, Giancola, Cuoſemo, Giallaiſe, corrite, e chiammate Cicco, Micco, e Peppo, che bengano coll'arme nn'aſta.

Cap. Scardaffone, che badi tanto?

Maſ. Gianferrante viene a baſcio co ſſo ſpatone a doje mano, e fa no sbaratto.

Cap. Alfiere Stramazza, Rimedonte, Termodonte, Bellerofonte.

Maſ. Colambruoſo, Jacouo Aniello, Gianſarvo, Tonno, Ciullo metiteve mpoſta co ſſe parteſane; va Cicco, va.

Cap. Coſtui par, che daddovero tenga gente, gran moltitudine di furbi è qvella. Che dici Bertone?

Ber. Non sò, laſciatemi vedere.

Maſ. Francatrippa, Zarrapico, Panzino, Morgna, ccà Marramao, ccà, corrite, ca nc'è no ſpicca preſutto mpennacchiato, nne volimmo fà ſaucicce.

Cap. Oimè?

Ber. O padrone ritornate, che non è più d'un ſolo.

Cap. Vn ſolo? vedi meglio.

Ber. Ho veduto, non ſono più.

Maſ. Sò atterrute li poverielle, so ghiute pe gabbare, e so ſtate gabbate.

Cap. Coſtui s'è valuto dell'aſtuzia noſtra. Ma ora me ne sbrigo, che con un colpo vo' ſpartirlo per mezo. Per chi parli tù?

Maſ. Io parlo pe ogn'uno, che ſe la vo' pigliare commico, che nc'è?

Cap. Ancora ſtai con qvella chimera, ſventurato che ſei?

Maſ. E tu puro ſtaje co ſsì teſtocchia capocpocchia, co chella cemmenera de primmo? manco te nne sì ſacriſo?

Cap. Tu non vuoi cedermi?

Maſ. E chi te pretienne d'eſſere tù?

Cap. Io ſono il Capitan de' Capitani, Colonnello de' Colonnelli, ed Arcigeneraliſſimo di tutta la milizia, folgore di Marte, terror de popoli, orror della Natura: ſono un fulmine, una ſaetta, un tremuoto del mondo, e mi chiamo il Capitan Fracaſſo; perchè fracaſſo, rovino, sbaraglio, e disfaccio in minutiſſima polvere le Città, le Provincie, e i Regni.

Maſ. Ah Leone ſcatenato, e po te cocca.

Cap. E gvardati da me, che con un raggio infocato della mia viſta potrei ammazzarti. Corpo del mondo!

Maſ. S'ſca Meſsè Franciſco olá, molla la vriglia, e laſſa cacà, e comm' è ſpantuſo lo bene mio! Ha arroſſuto ll'uocchie, comme a culo

a culo de Gatto maimone.

Cap. E tu di che grado, di che valor ſei, che penſi potere ſtarmi a fronte? che ordine militare hai ricevuto? in qvale aſſedio, in qvale ſcaramuccia ti trovaſti? in qual battaglia campale, o navale ſpargeſti mai il ſangve? che di qvel, che ho ſparſo io ampia fede ne fanno le ferite, che tengo impreſſe nel corpo. In queſta ſpalla ſta il ſegno d'vna mazza ferrata, in qveſt'altra ſtan due tagli di ſcimitarra turcheſca, che mi diede Amoratto; nel braccio ſiniſtro una imbroccata, che mi diede in iſteccato il Conte d'Armegnaſca Franceſe, e nel petto, nel ventre, e nelle coſce mille punte di picche, e d'alabarde Tedeſche; e tu poltrone ſtai ancor colla pelle ſana, e vuoi contender meco?

Maſ. Vì, ca tu la ſgarre, ca li valient'uommene ſo chille, che t'hanno dato ſti cuorpe, non tu che ll'haje recevute. Ma io pe grazia de lo Cielo non aggio provata maje la tremmentina, perchè no nce aggio maje levato.

Cap. Perchè ſempre ſei fuggito.

Maſ. Perchè ſempe aggio zollato, ca ſo lo ſciore de la cavallaria, giovene arreſecato, compagno de core, capo parte antico, ſpata franca, capozetola de li ſpartegiacche, e maſtro mercato de li taglia cantune, e ncroſione ſo na ſciáma, no fuoco, no truono, no sparafunno de tutta la ſmargiaſſaria de Napole, e mme chiammo lo Sio Don Maſaniello Ronca, pecchè ronco, ſpacco, e arrocchio li cuorpe de ll'uomme.

ne, comme foſſero mellune; e ſta ncellevriello pe tè, ca ſi troppo me nfiette, co doje botte ncroce, e noce nne faccio qvatto parte, e te ſpedeſco.

Cap. Bertone uccidi coſtui.

Maſ. Vì pe qvarche fungio, tiene mmano.

Cap. Preſto, ſpingi da qvel corno.

Maſ. Cornuto, e miezo.

Ber. Io ſono il gran Bertone mangione, e bevone, colcati in terra, che ti vo' ammazzare, come un poltrone.

Maſ. Arreto llà, ragazzone, verrillo.

Ber. Oimè, oimè. Ajuto, padrone.

Cap. Dove fuggi? mira la fortuna dove mi conduce, che qveſta ſpada ſolita di beverſi ſangve di Principi, e di Rè, oggi abbia da insangvinarla in un balordo.

SCENA XII.

Filandro, Maſanello, Capitano.

Sia lodato il cielo, che t'ho pur giunto una volta.

Maſ. Che nc'è?

Fil. Non ſe' tu qvel bravo, che fai così del valoroſo colle donne, e co i vecchi?

Maſ. Io?

Fil. Tu, ed hai minacciato d'ammazzar me ancora?

Maſ. Vì, che non facite arrore, ca cierto, mm'avite pigliato pe ſcagno.

Fil. Non ſei Maſanello tu?

Maſ. Io ſongo iſſo, ma non canoſco a buje patrone mio.

Fil. Io ſon Filandro Rinieri, colui, che tu hai tanto di parole oltraggiato: or metti mano alla ſpada, che vo' inſegnarti, come ſi

ſi parli de' gentil'uomini.

Cap. Dunqve tu ſe' Filandro Rinieri?

Fil. Iò ſono.

Cap. Eccoti a fronte il Capitan Fracaſſo, a cui tu hai con tanta villania ſcritto. Or vò diffinir teco con l'armi in mano, di chi ha da eſſer Lidia. Cava fuori la ſpada.

Maſ. Buono per vita mia, ca chiſto me mettea paura.

Fil. Io vo' vendicarmi prima di coſtui, e poi proverò a te, che Lidia dev'eſſer mia. A noi.

Maſ. Chiano pe grazia, ca io voglio fornì la coſtejune, che tengo accommenzata co chiſto mo, e po co tico, ſi avimmo tiempo. Si Capetà dammole dinto.

Cap. Ferma, che ammazzato, che aurò coſtui, mi volgerò a te. Filandro difenditi da me.

Fil. Io per ora non la vò con voi.

Maſ. Prieſto, miette mano.

Cap. Sta da parte tu, laſciami sbrigar da coſtui.

Fil. Io vò ammazzarmi con te, voltati qvà.

Maſ. Tu ſi ſtato lo dereto, e buoje eſſere lo primmo, ora cheſta è bella vì, chi nnanze arriva, nnanze mmacena; laſſame fa co chiſto nnante.

Fil. La vo' con te, dico.

Cap. O là non t'impacciare in altra impreſa, e gvardati da me, ſe non che t'uccido.

Fil. Fatti a dietro.

Cap. Indietro tu.

Maſ. Votate ccà dico. Nuje ſimmo tre, Tafaro, Tâmurro, e Pizzingongole, joqvammonce a la mmorra chi ha d'accommen-

zare, e aſcimmone.

Fil. Vo' cominciar io con te.

Cap. Anzi con te vo' cominciar io.

Maſ. Stà da banna tu.

SCENA XIII.

Pedante, Maſanello, Capitano, Filandro. Sopragiunge Foſco con due compagni armati di piſtole.

IMprobe, improbe, ſe' pur ridotto nel laqveo, mox diminuam tibi caput conqveſto gladio torto.

Maſ. Osbiata la caſa mia! ecco lo Maſtro puro.

Cap. Che vi occorre Signor Dottore?

Fil. Che avete Maeſtro?

Maſ. Mo sì, ca ſo ghiuto, vì.

Ped. O Filandro, mio, alumno, e voi fortiſſimo Duce di copie, e di cohorti, laſciate le voſtre riſſe, ed ajutatemi ad exonerare di uno inſulto, che m'ha fatto qveſto Partenopeo malvagio.

Fil. Te anche ave oltraggiato? ſe'l Capitano mi dà un momento di ſpazio, vô trafiggerli il cuore.

Maſ. Ah Si Maſto mio pe l'ammore de lo cielo te prego, non tenere mente a la gnoranzia mia, ca chillo mmarditto m̄'ha cecato.

Ped. Glorioſo milite non volete ſoccorrere le lettere coll'armi?

Maſ. Vi, ca ſi vuje mm'accedite, no ve faccio maje remeſſione, vi.

Cap. Per amor tuo or'ora vo' ammazzarlo.

Fil. Che ſi ammazzi; ma voi fatevi da parte.

Ped. Con furbi pari di coſtui non ſi ha da gvar-

gvardar punto di duello, ne atto di corteſia. Vniamci tutti. Occidatur, evaginate.

Maſ. Ah Segnure mieje, oh mamma mia.

Cap. Se' morto briccone.

Fil. Ah ribaldo.

Maſ. Santo Aitoro mio ajutame, ca nce voglio venire ſcauzo. Gvardeja, Gvardeja, ajuto ccà ajuto ccà.

Foſ. Non dubitar padrone.

Maſ. Ajuto, ajuto.

Comp. Ammazza, ammazza.

Cap. Oimè, oimè.

Ped. Eh, heù, veh nobis.

Maſ. Ah mariuole aſſaſſinie, votate facce, votate facce ccà, galline nfoſe. Va, ch'avite da fare co lo Si Maſaniello mo. Buono aſſè, pegliammonce ſto ferrajuolo co ſto cappiello ccà nterra, e botammo pe n'autra via. Pare che ſiano de lo Maſtro. Foſſero ſcappate a lo Capetanio, ca ſarria la recchezza mia. Bello sbarattare, ch'aggio fatto.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Filandro, Martellino.

È Così sovragiunti qvei masnadieri con archibusi da ruota, e fuggiti i miei compagni, io vedendomi solo in tanto periglio, qvantunqve lor voltassi la punta della spada, nondimeno mi ritirai in un cantone dentro un vico, dove fattomi forte, per non esser colto in mezzo da qvella gentaglia, stava risoluto di onoratamente morire. Ma volle Dio, ch'abbattutosi ivi un Capitan di gvardia, mi salvò la vita.

Mar. Or mirate a che vi riduce il segvire i vostri appetiti. Disp iacete a vostro padre, mancate al dover vostro con Lidia, e vi è forza d'azzuffarvi con furbi, a rischio di rimanerne assassinato, ed ucciso. Non parlo delle robe, che mandate in bordello, perche la povertà un giorno vi aprirà gli occhi, che or nella ricchezza tenete chiusi.

Fil. Vengane che vuole, io non aurò mai faccia di comparire avanti a Flavia, se non mi vendico di qvel mascalzone, ribaldo.

Mart. Non mi par cosa degna d'un par vostro l'andarsi mettendo in briga con tal sorte d'uomini.

Fil. Tu sai, che mentre io praticava con Lidia, più volte ci accorgemmo, ch'egli girava a torno a Pulita, e spesso spesso ci disturbava.

Mar.

Mar. Il so bene.

Fil. Or, che io conversо con Flavia, è venuto anche qvà a fastidirmi. Ma io ti giuro, che se l'incontro un'altra volta, vo' con un sol colpo vendicarmi di cento dispiaceri.

Mar. Pulita non è, ch'una povera fante, e, perciò, come pasto da suoi denti, non faceva errore ad innamorarsene. Che sapeva egli di spiacerne a voi? In qvanto a Flavia, se sapeste qvel, ch'io ho veduto, credo certo, che non solo paghereste chi ve la togliesse davanti, ma vi pentireste di qvanto bene l'avete voluto.

Fil. Che cosa hai veduto?

Mar. Pensate, che Flavia ami voi solo?

Fil. Non ho dubbio in qvesto.

Mart. Ed io dico, che cento amanti non le, bastano.

Fil. A Flavia mia?

Mart. A Flavia vostra.

Fil. Oimè, ch'è qvel che dici? gvarda non dir più qvesto di mia Signora, che mi ferisci il cuore. Ella è tanto onesta, ch'è peccato ad esser cortigiana.

Mar. Io già prevedeva, che avevate da rispondermi qvesto; ma poichè siete tanto ostinato, ve lo farò vedere co gli occhi proprj.

Fil. A che indugiar più? andiamne tosto dove vuoi, che se io stesso nol veggio, nol crederò giammai.

Mar. Ma non vi mettete in briga poi con altrui, perchè avreste torto; giacchè delle, femmine sì fatte, come cosa pubblica ogn' uno può a suo bell'agio servirsene, e se,

non

non mi viene promeſſo qveſto, non vi dirò nulla.

Fil. Siati promeſſo.

Mart. Da qvella porta, che corriſponde al vico di dietro, io ho veduta Filomena introdurre un giovane, ed avendolo poi Flavia baciato, hanno ſerrato l'uſcio.

Fil. Oimè ſon morto.

Mart. Io credo, che non ſia partito ancora. Andiamo di là ad attenderlo, che indi penſo il faráno uſcire, per eſſer qvello uſciuolo non molto freqventato.

Fil. Se qveſto è vero, io da ora in poi vo' fuggir più dalle cortigiane, che dal fuoco.

Mart. Non accade dubitarne. Camminate, che'l vedrete.

SCENA II.

Maſanello, Foſco.

E Saje comme nce avanzano ſſi ſmargiaſſe co mmico? che Capetanio? ſte brache; che Felandro? cocozza; che Maſtro Grefofano? ca te le facci o ire tutte, comme a palle ſpaccate.

Foſ. Vi ho ſentito gridare ad alta voce; che coſa avevate?

Maſ. M'aje ſentuto pre vita toja?

Foſ. Signor sì.

Maſ. Io ſulo ſteva a sbraviare a tutte trè.

Foſ. Mi parevano voci di paura.

Maſ. Che coſa è paura? ajeme viſto ancora qvanno me nfrummeno, che ſtrevello ſt'uocchie, e m̃e ſaglie la moſtarda a lo naſo, ſo beramente no leone, che rugge, e mugge.

Foſ. Ma in fine voi eravate ſolo, e qvelli trè.

Maſ.

Maſ. Eh zitto, ca s'Afreca chianſe, Talia non riſe, ca nce nn'aggio date pe le cegne. Che te pienze bello jocare d'arme, ch'aggio fatto? che ſcremmire pe zeremonia? qvanno tu sì benuto, all'ora propio me nne traſeva co na gvardia de qvarto, e chiavava na ſtoccata ncanna a uno, e lo jettava nterra. Si bè vuje ſite venute propio a tiempo eo chelle peſtole, ca na botta cchiù, ò manco, io poteva ncapparence puro.

Foſc. E però ſempre è bene gir cautamente, ſicchè all'occaſione poi la perſona non ſi ritrovi ſproveduta.

Maſ. Vi ca, pò, che lo munno corre accoſsì, lloro non me la fanno cchiù, ca tanto tantillo de motivo, che beo, io non eſco da la caſa ſenza na ſpata de cinco parme, na rotella qvanto no tompagno de votte, no giacco maſſiccio tanto, e no cano corzo a pede.

Foſ. E tre palmi di muro per un biſogno.

Maſ. E cheſſo de cchiù. Ma parlammo no poco de l'abbenire. Me pare, che s'accommenza a fare notte, ca veo bravamente li ſportegliune sbolacchiare, ed io aggio prommiſſo a Polita de trovareme co eſſa, che te ne pare?

Foſ. Che ſo io i voſtri diſegni?

Meſ. Aggio penzato, ca faccio no viaggio, e duje ſervizie.

Foſ. In che modo?

Maſ. Azzoè paſſarraggio no poco de sborreja d'ammore, e fuorze fuorze faccio qvarch'abuſco pe la caſa.

Foſ. S'egli è così, non perdete tempo, andate.

Maſ.

Maſ. Te dico lo vero,ca lo core me trafe,e eſce.

Foſ. Perchè?

Maſ. Me sbatte ll'uocchie ritto,ch'è no buono piezzo; e diceva zia Paſcarella, Dio nn' aggia ll' arma (ca era na brava femmena pe cierto) qvanno vatte ll' uocchie ritto, è ſigno de core affritto, ed io nce aggio puoſto lo penziero paricchie vote,e ſempe m'è ntravenuto qvacche deſaſtro.

Foſ. Mi maraviglio di voi, ch'andate dietro a' proverbj delle vecchie.

Maſ. Che ſaje tu catarchio? dice, ca non è mutto, che non ſia miezo,o tutto. Tanto cchiù, ca mm'aggio ſonnato no male ſuonno ſta notte.

Foſ. E qveſta è maggior vanità, perchè i ſogni vengono ſecondo le fantaſie noſtre.

Maſ. Vi,ca ſto meſe,non me lo fa mmardicere,fece na mala ntrata pe mme,e mo pare, che ſeqveta, vorria fa paſſare ſta deſditta: ntienne.

Foſ. Se voi non andate, colei vi terrà per un bugiardo, e non n'avrete più bene.

Maſ. Dice bravo. Ora mettimmonce lo core nnante, e chi ha paura, ſe faccia sbirro. Jammoncenne, ca me voglio ſtraveſtire, e metteremme na varva ad utele.

Foſ. Perchè volete andare a queſta foggia?

Maſ. Pe qvarche ſcuntro, chi sa? Non vi, ca la notte luce la Luna comme juorno, non voglio eſſere canoſciuto. Ora cammina, ce tu non ſaje cchiù che tanto.

SCE-

SCENA III.

Filandro,e Martellino dalla caſa di Filomena, & ella dalla fineſtra.

Voi non mi uccellerete più colle voſtre falſe parole, ſirene ingannatrici. Martellino, io non so chi m'ha tenuto, che non l'abbia ucciſe ambedue.

Filom. Che dici? che borbotti bel giovane? parlami avanti,ſe vuoi riſpoſta,che te la ſaprò ben dar,sì.

Fil. In qveſta maniera ſi tratta? in qveſta gviſa ſi tradiſcono gli uomini? con carezze, e luſinghe finte; e poi appena volgo le ſpalle, che vi fate entrar gli amanti in caſa.

Filom. Dimmi di grazia, ſempre,che hai voluto giacerti con Flavia, ti fu mai negato?

Fil. No.

Filom. Non te n'hai preſo qvel diletto, che t'è placiuto?

Fil. Così è,non ſi può negare.

Filom. E qvel,ch'avanza a te,aſſi da perdere? è bene, che ſe ne provveggano gli altri.

Fil. O bel diſcorſo. Hai inteſo,che aſtuzia?

Filom. E che? vorreſti fare come il cane dell'ortolano? mentre è ſoverchio a te, ſta in poter noſtro di donarlo, ò venderlo a chi più ci ſarà a grado, che pregiudicio ti ſi fa? togli da Flavia qvel,che baſta a te, ed il reſto,a perderlo, meglio è, ch'ella ſe ne acqviſti amici.

Fil. Mentre io ſpendo il mio, a me ſolo è obbligata.

Filo. Che groſſa ſpeſa è coteſta,che fai?

Fil.

Fil. Vi è uscito di mente il drappo, che oggi stesso avete avuto da me?

Filo. Stariamo bene in arnese con qvei cenci.

Fil. Cenci vi pajono adesso? qveste sono le grazie?

Mar. E' superbia puttanesca, non vi maravigliate.

Filo. Ti credi aver fatto gran complimento con qvegli stracci.

Mar. Par, che incalzi alla peggio.

Filo. Come non ci volesse altro. Bisognano le spese ordinarie per noi, si ha da nutricar la fante, e da pagarsi il pigion della casa, e tanti altri fastidj, che staremmo ben ridotte, se in ogni cosa stessimo intorno a due qvattrini fetenti, che avemo da te. E ben se sei grasso.

Fil. Ah manigolde rapaci, sangvisughe delle borse altrui.

Filo. Sangvisughe Signor sì; puttane, arciputtane, se non ti piace, e tu passeggia.

Fil. Poichè è così, voi non n'avrete più de mie' scudi.

Filo. A noi non mancheranno migliori di te.

Fil. Va t'impicca poltrona. Or sì, che m'anno chiarito, or sì, che ho aperti gli occhi.

Mar. Che vi ho detto io ben mille volte?

Fil. L'infedeltà di qveste infami m'ha fatto chiaramente conoscere la virtù di Lidia.

Mar. Meglio tardi, che mai; ma partiamci di qvà, che non ritorni alla finestra.

Fil. O Arpie, misero chi vi cade fra l'vnghie.

Filo. Mi dispiace della camicia, che gli ho lasciata sopra.

SCE-

SCENA IV.

Oberto, Onofrio.

GIà tuttavia si fa notte, e non mi par, che 'l Signor Onofrio sia ancor ritirato in casa; son pur due ore, che l' ho aspettato per aver la risoluzione di qveste benedette nozze, e non compare. Ma chi sa se avesse fatta qvalch'altra stradaio eccolo alla fè, e non so di, che parla trà se stesso. Vo' ritirarmi, e sentirlo.

On. O che allegrezza sento, o che piacere! io per l'estrema gioja non veggo il cãmino.

Ob. Costui sta molto allegro.

On. O Dio, qvanto ti ho da ringraziare, che nel fine dell' età mia m' hai fatto il più contento uomo del mondo.

Ob. Certo avrà concluse le nozze col Capitano.

On. Chi avesse indovinato, che 'l Capitano, che poco fà io teneva così per traverso, mi fosse sì strettamente congiunto?

Ob. Oimè il negozio è chiaro.

On. O figlio carissimo, ò figlio.

Ob. E' fatto già, che vo' sentirne più?

On. Non so, che farmi, se portar la novella a Lidia, o andar velocemente a trovarlo.

Ob. Mio danno, che sono stato così tardo.

On. Ma temo, che Lidia non mi trattenga, per sentirne il tutto.

Ob. Pazienza. Non ci ho pensato più per tempo, trascurato, che sono.

On. No, no, vo' gir correndo al Palagio del Duca, ed abbracciarlo.

Ob. Sia con la buon'ora Signor Onofrio.

On. Oberto mio, rallegratevi meco.

Ob.

Ob. Mi rallegro sì del ben voſtro, ma mi dolgo di me, che non ſon giunto ad ora.
On. Voi non ſapete qvel, ch'io dico.
Ob Potrebb' eſſere, che me ne foſſe aſcoſta qvalche parte.
On. Ho ritrovato mio figliuolo.
Ob. Il Capitano?
On. Il Capitano. Chi ve l' ha detto?
Ob. Vn buon genero, e più, che figliuolo.
On Che genero? voi non intendete. Io dico del figliuol, che avea perduto da fanciullo.
Ob. Qvelliſe qveſti è il Capitano? come può eſſere? mi diceſte già, ch'era morto.
On. Fu falſa, Dio grazia, la nuova.
Ob. Che mi fate ſentire!
On. Così è.
Ob. Sarà qvalche bugia.
On. Anzi veriſſimo. Il Sigror Don Roderigo me n'ha dati tali ſegni, che di ciò non accade più dubitare.
Ob. S'egli è così, me ne rallegro ſommamẽte.
On. Io non poſſo più contenermi, vo' trovarlo; à Dio.
Ob. Fermate tanto, che io vi dica due parole.
On. In torno a che?
Ob. Vi prego per l'amicizia, ch'è fra noi, che mentre ha piaciuto al Cielo di ſcoprire con sì maraviglioſo mezzo il Capitano per voſtro figliuolo, in tempo di tanta gioja, facciamo una feſta compiuta, con chiudendo il matrimonio fra Lidia voſtra, e Filandro mio.
On. Io lo farei, ma s'egli è così diſſoluto, come già mi diceſte?
Ob. Credetemi, che non è il qvarto di qvel, che

che mi penſava. Qvalche leggerezza giovanile, che gran fatto?
On. Signor Oberto, io mi proteſto; non m'ingannate.
Ob. Io non vi direi bugia per tutto l'oro del mondo.
On. Avetene parlato con Filandro?
Ob. Gliel dirò or'ora, e ſo, che non ſi partirà dal mio detto.
On. Or gite, ragionatene con lui, mentre io vo à riconoſcer mio figluolo, ch' al ritorno, che toſto ſarà, qvì appunto volemo abboccarci tutti.
Ob. Beniſſimo. Ma non mi date parola di sì?
On. Siavi data. Ma la qvantità della dote, voi già la ſapete, cioè la metà del mio avere.
Ob. Sì sì, ſto informato del tutto. Andate, e venite preſto. Io ho fattò il conto ſenza l'oſte. Con grandiſſimo ſtento ho conchiuſa la parentela con coſtui, e non ſo ſe Filandro ſi contenterà. Or qveſto sì che ſarebbe laberinto; ma in verità, dou' egli rifiutaſſe il partito, vo' cacciarlo di caſa, e ſpogliarlo dell'eredità; lo metterò in un fondo di torre.

SCENA V.

Filomena, Pericchetto.

QVeſta triſtarella di Flavia non può qvietarſi di qvel Filandro ſuo: mi ha rotta la teſta ed io, per non ſentirla più, ſon calata qvì à baſſo; le giovanette ſon come legna ſecche, ſubito vi s'attacca il fuoco.
Per. Per paura di Maſanello non ho potuto partirmi più da mia zia, e già è notte; te-

mo

mo,che qvesta sera il padrone mi faccia contare qvalche decina di staffilate.

Filo. Or mi vo'trattenere un poco qvà fuora per veder se passasse il Signor Alberigo mio amico,forse lo ritrovassi di buon'aria, e mi desse la buona notte, che a dire il vero,mi rincresce dormir sola.

Per. Ma chi è qvella donna, che sta a qvest'ora in piazza? ò, e la madre di qvella cortigiana. Buona notte,Madonna.

Filo. A Dio,bel figliolino.

Per. Che fate qvì così tardi?

Filo. Che importa a te qvesto?

Per. Perchè se avete bisogno d'innamorato, eccone qvì uno,che stà morendo per voi.

Filo Avrei preso un bel granchio alla rete.

Per. Come? forse non son bello? non sono galante? mirami,come sto leggiadro.

Filo. E a che saresti buono tu? se' tanto picciolo,che sembri'l Rè degli augelli.

Per. Servirei à grattarvi le spalle.

Filo. Eh va via,che se' una frasca fastidiosa.

Per. Vecchia mia,non t'alterare, perchè io ho burlato.

Filo. Il mal'anno,che Dio ti dia, sfacciato,ribaldello,che rumor di vecchia? non possa mai invecchiarti tù.

Per. E vedi se'l credeva la vecchia brutta fatta:ah ah.

Filom. Battere ti possa il mal di San Lazero, capestro da forca.

Per. Para la vecchia,para.

Filom. Che sia strascinato.

Pe. A la vecchia,alla vecchia. Oh che piacere! ha più anni del Coliseo di Roma,e vuol'esser

ser tenuta per giovane. O buono l'uscio è aperto,vo' serrar di dietro, che non entrasse qvalche ladro.

SCENA VI.

Oberto,Filandro.

DVnqve tu se' contento di prenderti Lidia per moglie, e confermi qvanto ho trattato col Signor Onofrio per conto di qveste nozze?

Fil. Non solo sto contento,ma contentissimo, si per esser'il partito onorevole, come più, perchè veggo,che ne state soddisfatto voi, al qvale deggio ubbidire.

Ob. Così fai bene, figliuol mio, qvesto è l'obbligo,che si ha co'padri. E sia certo, che segvitando l'elezzione mia, non potrai errare;che se bene nell'aver buona moglie, delle cento parti,una ne ha il giudicio dell'uomo, e l'altre stanno in man della fortuna;nondimeno, per qvel, che tocca all'arbitrio umano,assai più vede un vecchio, ch'un giovane.

Fil. Qvesto è verissimo, e perciò, piacendo a voi,piace anche à me. E se altro ci resta, fate, che qvesta sera si finisca di concludere il tutto.

Ob. Bisogna aspettar il Signor Onofrio, che ritorni dal palagio del Duca, dov'è andato à riconoscere il figliuolo;e già è tardi, credo,che non istarà molto.

Fil. Certo che qvesto scoprimento, che detto m'avete del Capitano, mi fa trasecolare. Ma nõ è il vecchio qvesti,che vien di qvà?

Ob. Egli è desso. Aspetta qvà, ch' io vo'incontrarlo.

Fil.

Fil. Io ſon caduto in un mar di latte, ne ſo ſe vegghio, o ſogno.

SCENA VII.

Oberto, Onofrio, Filandro.

CHe nuova? ha corriſpoſto il fatto al penſiero?

On. Io appena poſſo riſpondervi, tanto mi ſento colmo d'allegrezza. Ho ritrovati tutti i ſegni veriſſimi, e nell'effigie ſua, m'ha paruto di veder ſua madre; anzi'l ſangve mio gli ſtà sì bene impreſſo, ch'à prima giunta con una ſecreta forza di Natura mirabilmente m'ha tratto a ſe.

Ob. Siane lodato per ſempre il Cielo, ma avendo riacqviſtato un figliuolo, io ve ne preſento un'altro. Ecco qvà Filandro mio, ricevetelo per voſtro.

On. Oh qvà ſtavate, Signor Filandro.

Fil. Eccomi pronto a'voſtri comandamenti, o con qveſta fede mi v'offeriſco non ſolo per genero, ma per ſervo.

On. Siate benedetto. Io vi terrò come foſſivo nato dalle mie viſcere, ed è ragione, che così ſia, avendovi eletto per marito di mia figliuola.

Ob. Il Signor Capitano perchè non l'avete condotto con voi?

On. E'rimaſto a far cerimonie con molti Cavalieri, che ſon venuti a rallegrarſi ſeco, ed io corſi avanti per far accomodare, come meglio ſi potrà all'improvviſo, un banchetto in ſegno d'allegrezza.

Ob. Il convito lo farò io domane per le nozze del mio figliuolo; non accade, che vi pigliate faſtidio di coſa alcuna.

On.

On. Ed io qveſta ſera vo' rallegrarmi d'aver trovato il mio.

Fil. Signor mio vo'andare ad abbracciare il Signor Capitano, e riconoſcerlo, come cognato, datemi licenza, che me ne tornerò con lui.

On. Andate con Dio, e ritornate preſto. Signor Oberto venite con me in caſa.

Ob. Di buona voglia, perchè vo'abbracciare Lidia mia nuora.

On. Tic, toc. Qvì mi par di ſentire rumore. Sentitelo voi?

Ob. Ed anche a me par d'udire non ſo che bisbiglio.

On. Saranno ſervi di caſa. Tic, toc. Oimè che ſarà qveſto? Tic, toc, tic, toc. Brigante, Brigante.

SCENA VIII.

Brigante ſervo di caſa, Onofrio, Oberto.

On. ADeſſo vengo. Preſto vieni apri. Io non credo, che vi ſia la piggior coſa, che tener più ſervi in caſa, ogni dì s'azzuffano inſieme. Chi ſa, che hanno da partire adeſſo?

Brig. O come ſiete giunto a tempo. Entrate, che troverete una gran rivolta.

On. Di che?

Brig. Venite a caſa, che la vedrete.

On. Perdonatemi, Signor Oberto, abbiate pazienza d'aſpettarmi, ſinche raſſetto qveſta briga, che coſtui dice, e tornerò per voi.

Ob. Andate a qvietare il fatto, ch'io vi attenderò qvì fuora. In vero, che l'uomo non deve mai diſperarſi, qvando ſi truova involto in qvalche affanno, perchè ſpeſſo

ſuccede, che dopo una gran tempeſta, viene la bonaccia. Non altrimenti è accaduto a me, che poco innanzi ſtava pieno d'angoſcia per la vita di Filandro, or che gli ho data ſpoſa, e tale, qval'ella è, mi ſento sì colmo di gioja, che non so dove riporla. Egli muterà vita, porrà amore alla moglie, e ſi prenderà cura di caſa, come convienſi ad un'uomo da bene. Ma che ſarà qveſto garbuglio, che ha ritrovato in caſa il Sig. Onofrio?

On. Legatelo, ſtringetelo meglio. Queſta ſarà l'ultima per lui.

Ob. Che novità avete ritrovata, che ſiete poſto in tanta alterazione?

On. Ho ritrovato un'augel nuovo in gabbia.

Ob. E come? ditelo chiaro.

On. E' incappato un ladro, che s'era rinchiuſo in caſa. Or ora vo' andar per li birri, e farlo porre in luogo meritevole alla ſua ſcelleraggine.

Ob. O ribaldo. Coſtui, con torne via la roba, era venuto ad interrompere l'allegrezza delle nozze. Conoſcete chi ſia?

On. Io nol conoſco; ma vo' che ſi cavi qvà fuora, che forſe n'avrete notizia voi. Brigante, Paſqvinaccio, portatelo qvà in piazza così legato, come ſta. Oberto mio non ſi può più vivere. Non è pur gran coſa, in una caſa cinta di mura aſſicurarſi un furbo?

Ob. In Napoli ci ſon uomini, che andrebbono ſin dentro l'Inferno a rubar le tanaglie al diavolo. Ma ecco il ladro.

SCE-

SCENA IX.

Maſanello, Oberto, Onofrio, Brigante con un compagno.

O Segnure mieje, laſſateme ire pe caretate, ca nce mettite de coſcienzia, aff'è, perchè io non so ommo de mal'affare.

On. Ah ſcellerato, e perchè ſe' entrato qvà dentro tu? perchè?

Maſ. Pe bene, Segnore mio, pe bene, accoſsì Dio me gvarde lo nore.

On. E che onore può avere un furbo, come ſe' tu?

Maſ. Parlate buono pe grazia, perchè io ſo perzona da bene, e ſi mme pigliaſſe no cavalluccio de lo proſſemo, mme credarria d' eſſere ſparafonnato dinto a lo funno de lo 'nfierno.

Ob. Senti, ſenti. Vn ladro ſcoverto parla di ſantimonia. Tu eri venuto a far qvalche miracolo, non è vero? or dimmi d'onde ſe' entrato?

Maſ. Da chella portecella da ll'autra vanna, ca ll'aggio trovata aperta.

On. Che avevi da far tu nelle caſe altrui?

Maſ. Te dico io, patrone mio, ſi mme deciſſe comme, mo te la conto pe lo filo, ch'a la vocca mia no nce truove autro, ca la ſteſſa realetate. Ma ſcioglitemennante, ca chi vene paſſanno, e mme trova de ſta manera, da vero ſe penſarrà, ch'io ſia qvarche mariuolo.

Ob. No, no, parla come ſtai.

Maſ. E che bolite sbregognare n'ommo da bene? ca nn'avite da mettere cunto a Dio da ccà a lo juorno de lo jodizio.

On. Vo' farti legare con un'altra fune di più. Or dimmi, perchè se'entrato? Vo'che confessi di propria bocca.

Ob. Finiscila.

Mas. Eh parlate co la lengva, e tenite le mano a buje, tiente defietto ch'avite, a ogne parola tozzola, e tozzola, ca n' è creanza de gentelommo, frate.

On. Qveste son cerimonie da usarsi con tuo pari.

Ob. Chi se'tu?

Mas. Songo io, non me vide?

Ob. Come ti chiami?

Mas. Te l'aggio ditto, ca mme chiammo io.

On Con costui bisogna venire a'fatti: datemi un bastone.

Ob. Tenetelo ben stretto. Presto rispondi, se non che ti faremo la pelle negra come un carbone.

Mas. Dejavolo tentave, che me zennecate, ca ve voglio mpeccecare ne ssa Magna Curia, che boglio, che me ne nnommenate.

On. La volpe segvita i cani. Or confessa la verità, se non che ti strapperò tutti i peli della barba.

Mas. Tiene le mano a te. A no paro mio chesso?

On. O ò, non vedi Signor Oberto? è barba posticcia.

Ob. Oh costui è Masanello, il più grãde assassino di Napoli. Adesso sì, che ti conosco; non ti ricordi, qvando volevi ammazzar mio figliuolo?

Mas. Troppo songo Masaniello, che dè?

On. A Dio qvell'uomo da bene. Che foggia di bar-

barba è qvesta? Prendi qvà Brigante, tienla gvardata, che si ha da consignare alla Corte.

Mas. Eh chiano frate, ca pare che mm'aggiate trovato a lo bannuto, sempe volite dicere vuje.

Ob. Lasciatelo dire.

Mas. Io ti mise arreto fice na grossa preggiaria a no compare mio, mo, ch'è benuto lo tiempo de pagare, isso lo bene mio avè gabbato lo Santo Janne, e se nn'è sojuto. E' ghiuto lo credetore, e stante, che lo prencepale è cuotto, ha speduto lo crapejato a lo prieggio; Io pe no ncappare a qvarch' autro laborinto, me so stravestuto co sta sottanella de lutto, sto coppolicchio, e la varva, e sfelavamenne a Beneviento: qvãto non saccio comme so dato nmiezo a li sbirre, e io so sbegnato. E così io a fuire, ed isse a correre, io nnanze, e isse apriesso, ca lo piglio, e ca no lo piglio, fuje mò, e fuje pò, a lengva ncanna so arrevato ccà, e mme so lanzato dinto, e annascusome lla ad auto.

On. Costui qvasi mel fa credere.

Mas. Cossi è pe Pasca Rosata.

Ob. Non credete, che so io le ribalderie di costui.

On. Dimmi dove l'hai ritrovato nascosto?

Brig. Nella camera della Signora Lidia, vicino a qvel forziero, che sta dietro al letto.

On. Sino la eri andato ad appiartarti, ladrone?

Ob. In camera di Lidia? oimè, ch'io temo di peggio.

On. Di che?

Ob. Non mel fate dire per vita voſtra.

On. Per qval cagione?

Ob. Vi ſpiacerà. Ma qveſte non ſon coſe da infingerſi, biſogna pur, che'l dica. Vo'ſoſpettando, che coſtui non ſia amante di voſtra figliuola.

On. Parlate come ſi deve, che queſte non ſon coſe convenevoli a Lidia.

Ob. Io non l'affermo; ma non ſi può proibire il ſoſpetto. Lidia non è donna, come l'altre?

On. Volta qvà furbo. Non ſe'vennto per rubarmi tu?

Ob. Non ſe'venuto per Lidia tu?

Maſ. Oh pe l'ammore de Dio non me facite figliare nfra doje vãmane. Parlate ſpartato, e no mme ſtate accoſsì comme a sbirre attuorno, ca è bregogna a li viecchie eſſere tanto maniſche.

Ob. Parla con me. Voltati qvà?

Maſ. Non me toccare a ſto vraccio mancino, pre vita de lo Sio Loberto, ca nc'è lo cauterio, che no ce venga qvarche reſibola.

Ob. Tu ami Lidia, non è è vero?

On. Non ti vergogni di parlare in qveſta maniera?

Ob. Qvà ſi tratta della ſpoſa di mio figliuolo, vo'ſaper come coſtui ſtava in camera ſua.

On. Per iſvaligiarmi il forziero.

Ob. E perchè non per tua figliuola? Fratello l'amicizia rimanga, e'l parentado ſi eſcluda; io non vo'più nozze.

On. Chi te n'è venuto dietro? tu me n'hai pregato, e ſupplicato; ma or, ch'è fatto, io non

non vo' che Lidia rimanga con qveſto ſfregio.

Ob. A tua poſta; qvì ho promeſſo, e qvì ſprometto. Or me ne vo.

On. Ti gaſtigherò, come merita un mancator di parola. Ma in te, come rovina dell'onor mio, ſi ha da ſfogare il primo empito della rabbia. Ora me n'anderò al Signor Reggente, e farò di modo, che ſenz'altra inqviſizione, per eſſere in fraganti crimine, e ſtante la tua mala fama, domane ti faccia trovare ſu un pajo di forche in mezzo al mercato.

Maſ. No nce mettere carreco d'arma, e fa, che buoie, ca cheſſo, che dicemo, è propio jodizio temmerario, vì.

On. Traditore, che mi ti voglio mãgiar vivo.

Maſ. Tiente, che uorco magna Criſteane.

On. Chiudetelo in qveſta cameretta appartata di qvá, e gvardatevi dall'uſcire, acciò ſe biſognaſſe il teſtimonio voſtro, v'abbia a tempo. Mi diſpiace, ch'è troppo di notte

Maſ. A lo mmanco non eſſere tanto feſcale, ſiedete ſopra lo penſiero, e penſace ſtanotte, non correre accoſsì nfuria.

On. Via dentro.

Maſ. Potta de mene, e comme sì cane.

On. Menalo tu Paſqvinaccio. Odi qvà Brigante. M'è venuto un ſoſpetto, che qveſta non ſia opera di qvella gaglioffa di Pulita. Odi, metti coſtui tanto in ſegreto, che non gli poſſano parlare qvei di caſa.

Brig. Farò qvanto m'imponete.

On. Facilmente potrebbe eſſere. Eh no. Anzi qveſto, e peggio. Me l'ho voluta cavar

cento volte di casa qvesta ribalda, e per trascuraggine non l'ho fatto.

SCENA X.

Pedante, Masanello dalla prigione.

MA se non venivano i furunculi suoi comiti con qve'tormenti igniferi, actum erat de eo, forse un' altra volta non gli verrà fatta. Non semper lilia florent. Ho perduti i nummi con tutta la crumena, il pallio, e'l pileo. Mira con che abito m'è forza comparire.

Mas. Oimmene, oimmene.

Ped. Ch'è qvel, ch'io odo? sento una voce qverula, e dolente.

Mas. Non te corare Ammore tradetore.

Ped. Da qvà par, che suone.

Mas. Ca tu sempe si stato no mulazzo figlio de pottana.

Ped. Mi par di vederlo in qvel fenestrino, se non è l'ombra causata da raggi lunari.

Mas. Lassame cacciare la capo fore. Oh poveriello me.

Ped. O tu, che con lamentevol suono di mesti, e flebili accenti, associati da' gemiti, e da' sospiri, qval notturno augello ti lagni, dimmi chi sei, e che ti spinge a sì dolorosi lai?

Mas. O frate mio caro, ca so no poverommo nnozente, che mm' hànno nchiuso ccà senza corpa mia.

Ped. E chi t'ha menato in qvesto domicilio?

Mas. Nce so benuto chiatto, chiatto co li piede propie, ca mme ne jeva a la bona, e non ponsava a nulla malizia de lo munno.

Ped.

Ped. E poi?

Mas. E po m'hanno appese certe bertole ncuollo, e dice, ca mme vonno chiavare nmano a la jostizia.

Ped. Qvando?

Mas. Dice, ca pe crammatino me fanno trovà mpiso.

Ped. Non dubitare, che Dio soccorrerà l'innocenzia, ed il Giudice non sarà così subitaneo.

Mas. Cridelo chesso per vita de Vosforia?

Ped. E' sicurissimo.

Mas. Dio mme gvarde a te!

Ped. Perchè bisogna giudicare secundum allegata & probata.

Mas. Manco male, ca è benuto uno, che mme da no muorzo de confuorto, e mme consola sto povero spireto.

Ped. E qvando bisognasse, m' offerisco io d' andare a dir le tue ragioni.

Mas. Oh che te pozza vedè Prencepe, ca co sse parole toje me defrische lo core propio.

Ped. Non temere, sta di buon cuore.

Mas. Fuorze lo cielo me volesse ajutare, che ha fatto passare a tiempo Vosforia, che io me songo affacciato, ca cierto cierto tu sì Agnolo pe mme stasera. Ma si esco da ccà, te voglio essere obbreco, mente dura lo munno vì, me te voglio scrivere mpietto.

Ped. Informami chi se' tu?

Mas. So Napoletano, Segnore.

Ped. Io scorgo alla favella, che se' di qvesta Città, ma vo' sapere il nome, e'l cognome.

Mas. Creo ca nō canusce autro, si è pe chesso.

Ped. Potrebb' eſſere.

Maſ. Non ſai tu chillo gentel'ommo, che ſe la faceva pe ſti contuorne?

Ped. Chi?

Maſ. Chillo bello giovene, che ſoleva paſſejà da ccà?

Ped. Che vuoi, che diſcerna fra tanti?

Maſ. Oh Dio, chillo ſmargiaſſo, accoſsì terribele, chillo cortellejatore tremenno, che ne tremmava perzì la terra addò paſſava.

Ped. Non ſo che voglia tu dire.

Maſ. Me devarriſſe avè ntiſo mo. Chill'ommo onorato, che ſempe metteva pace frà cavaliere, e chello, che deceva iſſo, era fornuto.

Ped. Dite il nome.

Maſ. Lo Sio Don Maſaniello Ronca.

Ped. O viſo d'Aſcalafo, o Gacco aſſaſſino. Tu ſe' furbo manigoldo? incidiſti in foveam; ſarai ben gaſtigato.

Maſ. E chi diavolo ſi tu?

Ped. Sono Ariſtofane, non mi conoſci? or'ora me ne vo'gire al Tribunale, ed ivi nelle orecchie del Podeſtà intonar le tue ſcelleraggini con tal ſermone ordito in genere judiciali, che circondato da cento ſatelliti, manibus, & pedibus vinctum, ti menino al ſupplicio.

Maſ. Va, che te rumpe la noce de lo cuollo, che puozze eſſere acciſo. Voleva dicere io, che me veneſſe perzona nnante, che bene me faceſſe. E ba trovate ſerrato, e pierde ſs'accunto vì, tiente ajuto de coſta mm'era venuto; iſſo nce manca a ghire a fareme la mpara mo.

SCE-

SCENA XI.

Onofrio, Maſanello.

DIcono, che la fortuna ha cura de' pazzi, ed io credo, ch'ella a ſcellerati ancora provvegga. Aveva fatto diſegno operare ogni mezzo poſſibile cogli Officiali, che coſtui ben mattina ſi ritrovaſſe sù tre legni appeſo, per eſſemplare ſpettacolo a' malfattori, e nondimeno la buona ſorte ſua non vuole, perche tutti i Giudici, e i Magiſtrati ſono andati qveſta ſera in Palagio per non ſo che trattare con ſua Eccellenza, ed il ritorno ſarà sì tardi, ch'appena avranno agio di dormire, non che di far giuſtizia. Così va, tutte le coſe mi vanno a traverſo; benchè qveſto poco gioverà al ribaldo, perchè non può aggiungere altro, che una picciola notte a' giorni ſuoi, che ad ogni modo egli ha da morire, come merita. Gvarda, che ladro ſicuro, venir così ſfacciato a ſvaligiarmi la caſa? e forſe qvalch'altro maneggio aveva colla fante. Ma qvel, che più mi duole, è, che per cagion ſua abbia a rimaner mia figliuola con nota d'infamia. Se ben qvel vecchio inſenſato me la pagherà anch'egli. Non tutte le coſe ſi ponno fare ad un tratto. Appunto ho ſcoverto il Capitano eſſer mio figliuolo, che non poco mi gioverà in qveſta inimicizia. Vo'andare à trovarlo or' ora, e ſe ritrovo Filandro con lui, come al partir mi diſſe, qveſta ſera ha da finirſi la briga del sì, o del nò, che in qveſti caſi biſogna preponer l'onore alla roba, alla vita,

e a qvanto di buono avemo in qvesto mondo. Onore ah!

Maſ. Ah Si Nufrio mio aggeme pe arreccommannato.

On. Ti raccomandarò al boja.

Maſ. Mesericordia, e non joſtizia.

On. La giuſtizia proverai tu.

Maſ. Se Dio te guarde chella figlia.

On. Alla forca, alla forca, ladrone.

Maſ. Oh biecchio renegato, Moro janco, Turco cane, ſta co lo pede a la foſſa, e non vo perdonare. Tiente cap) de dejavolo, ſta cchiù tuoſto de na preta ſelecc.

SCENA XII.

Pulita, Maſanello.

UH poverina me, vh ſconſolata me, con qvanta gvardia lo tengono. Non ho poſſuto accoſtarmeli, per dirli due ſole parole. Ah non ſia mai, che perdendo tu la vita, io reſti viva. Vh, uh.

Maſ. Ghi è chella, che chiagne ccà fore? chiſto è no mal agurio pe la caſa mia.

Pul. Oh che cãgiar ſi poteſſe la vita mia colla tua morte, Maſanello mio gentile, Maſanello mio galante.

Maſ. Polita mia.

Pul. Maſaniello mio.

Maſ. Arma mia bella.

Pul. Cuor del corpo mio.

Maſ. Defriſco mio, coreciello, mio.

Pul. Conforto mio, refrigerio mio.

Maſ. E addove te laſſo facce de Sole Leone?

Pul. O ſperanza mia, e chi mi ti toglie?

Maſ. Ca chella è la dereto vota, che bide Maſaniello tujo.

Pul.

Pul. Io vo'morir con te, Signor mio bello.

Maſ. Bene mio, ca mo mme ne vao a lo Creatore.

Pul. Come ti perdo, o caro amante mio?

Maſ. Spireto mio genteliſſemo reſta mpace.

Pul. O infelice Polita.

Maſ. O negrecato Maſaniello, me penſava de fareme na ſgvazzata co ttico, e mo nc'è ſchiuſo ſto vernacchio.

Pul. Crudeliſſimo Amore a che ci riduci?

Maſ. Ammore becco, addove m'haje vottato? che capo turzo è chiſto?

Pul. Oimè, ecco gente di qvà, vo' ritirarmi. A Dio ti laſcio, a Dio.

Maſ. E dove ſenza me, doce vita mia?

SCENA XIII.

Pedante, Martellino.

TV mi narri mirabilia magna, Ma dimmi, dopo che 'l vecchio ritrattò la parentela, dove andò? che fè? che diſſe? ritrovò Filandro? & utrum in eadem ſententia convenerint? cioè, doverſi la ſpoſa repudiare per ſcorticulo.

Mart. Aſcolta, che qveſto appunto ſtava per raccontarti. Il vecchio mandò a richiamar Filandro, il qvale venuto a lui, raccontò qvanto gli era ſucceſſo cõ Onofrio, ſoggiungendo non volere in modo alcuno, che il parentado ſegviſſe.

Pul. Ed egli che riſpoſe?

Mart. Al primo incontro rimaſe immobile; dopoi dimandato il nome del malfattore, e detogli eſſer Maſanello, rinfrancò gli ſpiriti.

Pul. Come? forſe non è ſceleſto, ed atto ad ope-

operare qvalsivoglia facinore indegno?

Mart. E'vero, ma Filandro s'era accorto già d'un certo amorazzo per parecchi mesi inteſſuto tra qvel furbo, e la fante; e volle, ch'io ancora il teſtificaſſi.

Ped. Et quatenus opus fuerit, ecco qvì il terzo, che ne può deponere ex cauſa ſcientiæ.

Mart. E perciò diceva, che colui non per la Signora, ma per la fante là era andato, e che poi, non ſapendo i luoghi, ſi foſſe per errore in qvella camera abbattuto, o più toſto per involare, ſe a ſtudio vi foſſe entrato, eſſendo ivi le coſe più care, e preziose.

Ped. Qveſto è più veriſimile.

Mar. Tanto più, che la buona fama, l'oneſtà, e la nobiltà di Lidia non potevano ben convenirſi con la baſſezza di qvel ladro.

Ped. L'argomento è buono, perchè amicitia ſit inter pares. Ma al fine in tanta rerum anguſtia, che fù deciſo? qvi ſi trattava de toto aſſe.

Mart. Il vecchio chiaritoſi della verità, ſi pentì dell'ingiuria fatta al Signor Onofrio, e però ſi moſſero per ritrovarlo, e dimandargli perdono, con ratificar tra loro la parentela, e così credendo, che qvelli foſſe andato al Tribunale per far' eſegvir la giuſtizia contro a Maſanello, s' indirizzarono a qvel diritto, ne ſo, che s'abbiano fatto.

Ped. Certo, che non l'anno ritrovato, perchè andato ancor io in qvella Curia per accuſar l'iſteſſo, non vì era il Preſide, che tiene lo

ſcettro del regimine.

Mart. Poichè è così, m'avviſo, che per eſſer l'occorrenza sì grave, abbia rivolti i paſſi a caſa del Duca, per unirſi col Capitano ſuo figliuolo, e che là da coloro ſia ſtato ſegvito.

Ped. Itaſt'pro ita eſt. Ma di qvel cattivello, che han determinato di farne?

Mart. Io credo, che con l'allegrezza delle nozze gli perdoneranno.

Ped. Perdonargli? qveſti farebbono contra il detto di Seneca, Pingvior victima Deo mactari non poteſt, qvàm homo iniqvus. Ma ſe il liberaſſero, chi mi darà il pallio, e'l pileo, che m'ha tolto?

Mart. Voi ſapete chi è Filandro, e perciò rédetevi ſicuro o che il furbo ha da eſſer gaſtigato, o ſe eglino li perdonaſſero, vi reſtituiranno il voſtro.

Ped. Orsù ſia lor la cura. E noi ritiriamoci a caſa, ch'io mi ſento la Minerva tanto exinanita per li travagli odierni, che m'è neceſſario col cibo, e col ſonno refocillar gli ſpiriti.

SCENA XIV.

Foſco, Maſanello.

ALla fè che qveſto è un mal fango, dov'è dato il mio padrone, poteſſi pur dargli qvalche rimedio; ma non poſſo più.

Maſ. Fuſco, Fuſco.

Foſ. O padrone, eccomi qvà.

Maſ. Ah frate mio, ca ſempe pe tale t'aggio tenuto, e non ſaje, ca ſo mpeccecato co le nateche a la vrenna, e nõ ne le pozzo ſpaſtorare?

Foſ.

Fos. Ho ben saputo, che siete preso, ma ditemi, ecci altro male? siete stato ferito?

Mas. Oh ca no stongo feruto, ma tengo li garuofane dinto n'acito forte, comm'arzeneco.

Fos. Annovi forse battuto?

Mas. E puro sette. Io sto a ora, e punto de me vedere ncoppa a le spalle chella mala fruscola de lo boia, che'mpensarece sulo me so benute le cacarelle.

Fos. E come vi avete fatto prendere così vilmente?

Mas. So ncappato a lo stritto, e non aggio potuto mettere mano.

Fos. Perchè non siete fuggito?

Mas. M'hanno fatto cavaliero, e me nce hanno ammachiato saudo saudo.

Fos. Sia maledetta l'ora, che qvà veniste.

Mas. Che se fa da lloco? haje scopierto niēte?

Fos. Onofrio, e'l Capitano han concluse un' altra volta le nozze di Lidia con Filandro.

Mas. E lo Capetanio comme ncentra lloco?

Fos. E'stato riconosciuto per figliuolo di Onofrio.

Mas. Chesso de cchiù ncoppa lo cuotto, acqva volluta; me songo onite contra cielo, terra, mare, munte, e funte.

Fos. Lasciamo i lamenti, e diamo al fatto. Ditemi se ho da far cosa alcuna per voi.

Mas. Va dove cainatemo Giangrazio, e compà Sapatiello, e dille, che chiammano Mesiè Cola Frolio lo Procolatore, e che trovano l'Avocato de li povere, ch'a lo manco non sia connanato accosì pesole, pesole, senza esserence ntiso.

Fos.

Fos. Oimè, ecco assai gente da qvesta strada, mi pare una grossa turba.

Mas. Portano la gvardia? ence lo pennone? aince viste li confrate? (fuggire.

Fos. Non so, vo'ascondermi di qvà. Voglio

Mas. Oimmene, ca lo core, e lo permone me fanno la mattacina dinto lo pietto; lassame levare da ccà, ca mme voglio dicere la grazione contra la mala morte.

SCENA XV.

Onofrio, Oberto, Capitano, Filandro, Brigante.

MI piace assai, Signor Oberto, che da voi stesso vi siate chiarito della verità, e che riconoscendo d'aver errato, colla bocca propria confessiate il vostro fallo, e perciò non solo ho voluto perdonarvi, e reintegrarvi nell'amicizia, ma da ora avanti per fratello vi ricevo.

Ob. Ne'casi repentini non può l'uomo subito risolversi, e perciò non è maraviglia, se ancor qvei, che savj si stimano, tal'ora vacillano; ma poi con più maturo consiglio vien meglio a scorgersi la ragione, ed il dovere.

Fil. Io mi sento così pago, e soddisfatto d'aver per moglie la Signora Lidia, come se fosse una Regina: tanto più per aver un cognato di tal valore, com'è il Signor Capitano, e tengo il tutto a singolar favore; però vi priego, che si deponga ogni rancore, che sopra ciò passato si fosse.

Cap. Non accade far mēzione d'odio, o di sdegno qvà, ch'io m'offro di provare a chiunqve si sia, venga solo, o accompagnato, a ca-

cavallo, ò à piede, in campo aperto, o in istecato chiuso, con qvalsivoglia sorte d'arme offensiva, o difensiva, che la pace è onorevolmente fatta d'ambedue le parti.

On. Ma di qvel baro di Masanello, che mi consigliate, che ne facciamo?

Ob. Colui meriterebbe il coltello, qvando non per altro, per averci posto in tanto dispiacere.

Fil. Non conviene turbar l'allegrezza delle nozze con nuovo disordine; che qvando si avesse da gastigare, nessuno dovrebbe più di me proccurarlo, per avermi altre volte nojato.

Cap. Sarebbe atto vile imbrattar le mani nel sangue d'un prigione.

On. M'è venuto in mente un disegno, ch'a mio giudicio sarà molto a proposito.

Ob. Che cosa?

On. S'egli confesserà d'esser amante di Pulita, come voi detto m'avete, ed io credo, che sia, che se la prenda per moglie, e così con liberar lui, e col maritaggio della fante, verremo a raddoppiar le nozze.

Fil. Buona risoluzione.

Cap. Sentenza benigna, e generosa.

Ob. Orsù facciamolo chiamar qvà fuora, e sentiamo il parer suo.

On. Or'ora il faro venire. Tic, toc. Brigante. tic, toc. Brigante, Andreasso.

Brig. Che comandate?

On. Menate Masanello qvà fuora.

Cap. Da gl'illustri Capitani è stato reputato sempre per atto più magnanimo il perdonare, che'l vendicarsi, e specialmente, qvando l'inimico è cattivo, e non può più difendersi.

Fil. Anzi dicono i savj, ch' è particular proprietà degli Dei.

Cap. Benchè costui per ragion di gverra non dovrebbe morire, secondo dice il Paris, ed il Muzio.....

Ob. Ma se per avventura non vuol contentarsi, che faremo?

On. Mentr'egli abusa la clemenza, si adopererà la giustizia.

Cap. Chi non vuol la pace, che provi la gverra.

Fil. Io non credo, che sia tanto sciocco, che non abbia a contentarsi, vedendosi levare il capestro dalla gola. Ma eccolo, che già il cavano fuora.

SCENA XVI.

Masanello, Capitano, Oberto, Onofrio, Filandro, Brigante col compagno.

O Princepe mieie, a che serve dare tanta mattana a no povero gentel'ommo?

Cap. A Dio valent'uomo.

Mas. Segnore mio bello.

Cap. Non meritesti per la tua insolenzia ch' io ti trapassassi il petto?

Mas. Veccome ccà Sio Capetanio mio, remmecco a le grazie toje. Tu si lo patrone, spacca, e pesa a gusto tujo.

Fil. Tu stai col laccio al collo, non puoi fuggirlo.

Mas. Non pe l'ammore de lo Cielo.

On.

On. Ma ſe vuoi riſpondere il vero di qvel, che ti domando, ti prometto da gentil' uomo farti buon'officio.

Ob. Con quella condizione però, che ſi conviene.

Maſ. E che ſia accoſsì?

Cap. Te n'aſſicvro io da Capitano.

Maſ. Non pe cheſto reſta. Addommannate, che bolite, ca reſponno a tuono.

On. Perche ſe' venuto in caſa mia?

Fil. Vedi, che ſe dirài la bugia, non ti ſarà uſata pietà alcuna.

Maſ. Volite che ve dica propio lo vero?

Ob. Il vero, che badi?

Maſ. Ma avertite d' attennereme la parola, che po no ve nzorfaſſevo, vi.

Cap. Prima s'abiſſerà il mondo, ch'un di noi manchi di parola.

Maſ. Io ve dico pane pane. Me aveva dato uocchie co Polita, e ll'uno voleva bene all'autro, e baſta: coſsì nce ſo benuto, e po mme ſo ſperduto pe ſse cammere, e ſo annaſcuſo llà ad auto. Non c'è auto de cheſſo.

Ob. Appunto come mi ha detto Filandro.

On. Ben penſai anch'io, ch'era opera di qvella manigolda. Ti pajono belle coſe da fare qveſte eh?

Maſ. Ora ſiente pre vita de lo Sio Nufrio; ca na femmena ſe nnammora de me, che corpa nce aggio io? Eſſa nne vole, e io nce ne dongo, ognuno è patrone de la rrobba ſoja.

On. Ma qveſta ragione non vale, dove pericola l'onore altrui.

Maſ. Vorria ſapere chi nc'è a lo munno, che trova lo carrino nterra, e non l'auza? io creo, ca cierto Voſſoria perzì co tutto, ca ſite viecchio co la varva janca, ſi lo trovaſſe, non ce lo laſſarriſſe.

Fil. Ah, ah, dice bene.

Ob. Ah, ah, ſenti Signor Onofrio, ne va per voi ancora.

Maſ. Ll'ommo è cacciatore, fratiello, addove trova lo fatto ſujo, ſe lo piglia.

Cap. Orsu, che ſi hà da fare?

On. E' biſogno, che tu mi reſtituiſca l'onore.

Maſ. E comme?

On. Che ti prenda or'ora Polita per moglie'.

Maſ. E bolite, che no caaliero paro mio ſe ngvadia na vajaſſa?

On. Non ho da rimaner diſonorato per cagion tua; ſe non ti contenti, adeſſo mando per li Bargelli.

Maſ. Che dota nc'è?

On. Ha una vigna, ed un'oliveto.

Maſ. Bona cheſſa, e addove ſtà?

On. In una villa qvì vicino. Ed io le darò dugento ſcudi per li ſervigi paſſati, e cento altri per l'anima mia.

Maſ. So poco, patrone mio.

Cap. Contentati, ch'alle prime paghe, che averò del mio ſoldo, te ne darò cento altri, ed in occaſione di gverra ti farò mio ajutante.

Maſ. Orsu refonnimmo la nobeletate a chi non n'ha. Chiammate lo Notaro, che ſtizza li capitole, e fornimmola.

Ob. Per ora ci baſterà la fede voſtra:

Maſ. Eccola ccà, juro a doje mano, ſi n'abbaſta una.

On. Lasciatelo libero. E tu Brigante dì a Lidia, e Pulita, che si mettano in ordine per le nozze.

Brig. Vo' gvadagnarmi un pajo di calze con qvesta buona novella.

Fil. Se' contento?

Mas. Comme à ghiuorno de Pasca, ca io ñ'aveva vuto de ngvadejareme na poverella. Lassammo stare, ca mo, ch'è mogliere à me, chi no la chiamma Donna Polita, le voglio fa sentire na cortellata ncapo a doje sole.

On. Orsu Signori qvì non rimane altro da farsi, ch'entrare in casa. Io fo la strada avanti.

Ob. Siete padrone.

Cap. Entrate Signor Filandro.

Fil. No, Signor mio, tocca a voi.

Cap. Fatemi qvesto favore.

Fil. Fo l'ubbidienza.

Cap. Entra Signor Masanello.

Mas. Trasite Vossoria, Rre mio.

Cap. Entra a goderti la tua Pulita.

Mas. Lassame stare pre vita de lo Sio Capetanio, ca pe sti travaglie d'oje sto tanto sbattuto de paura, che passa pericolo, che manco pe qvatto juorno potarraggio consomare lo matremmonio.

Cap. Ah, ah.

IL FINE.

Errori	*pagine*	*versi*	*Correzzioni.*
Vffiziase	8	15	Vffiziale
con riverso	26	7	con un riverso
Romonte	26	8	Rodomonte
dal resto	28	19	del resto
non fossi	30	1	ne fossi
o consolata	31	29	e consolata
servire	36	16	segvire
auto	40	25	avuto]
de n'autra	41	1	da n'autra
aggiusta	41	20	agghiusta
innamoto	58	35	innamorato
vuoie veni	89	13	vuoi venir,
volava	90	19	voleva
data	101	31	lodata
monzogne	105	24	menzogne
Temerario	117	35	Temeraria
metievi	122	14	mettetevi